LETTERE

EDITE ED INEDITE

DEL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

EDIZIONE CORRETTA E ACCRESCIUTA
SOPRA I MSS. CASANATENSI

ROMA
1848

BIBLIOTECA
CLASSICA SACRA
O SIA
RACCOLTA DI OPERE RELIGIOSE
DI CELEBRI AUTORI
EDITE ED INEDITE
DAL SECOLO XIV. AL XIX.
ORDINATA E PUBBLICATA
DA OTTAVIO GIGLI

—

SEC. XVII. - TOM. XXII.

OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

TOMO XXII.

1848

LETTERE

DEL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

EDIZIONE CORRETTA E ACCRESCIUTA

SOPRA I MSS. CASANATENSI

TOMO III.

IL PIU BEL FIOR NE COGLIE

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA SOCIETA' EDITRICE ROMANA
1848

LETTERE

DEL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

A monsignor Carafa allora vescovo d'Aversa, e nunzio apostolico in Vienna, e poi cardinale.

Molti giorni sono stato in forse di tacere, o di scrivere nell'accidente avvenuto alla casa di V. S. Illustrissima; ma finalmente l'amore non è affetto che voglia star cheto: ed io sì per l'insigne valore di V. S. Illustrissima, sì per l'obligazione che le debbo, e come religioso in risguardo a'beneficii fatti da lei al mio ordine, e come cardinale, rispetto a'servigi da lei prestati alla sede apostolica, amo V. S. Illustrissima con la maggiore, e con la miglior parte del cuore. Non è mio intento di consolare un par suo: le ricordo

solamente, che la gran virtù si dimostra nel fare, e nel sopportare cose grandi, *agere et pati fortia.* Iddio per l'addietro le ha date molte occasioni d'esercitar la prima parte, la quale è più dilettevole: ora le porge materia della seconda, ch'è forse più gloriosa, ma certo più meritoria. Sol desidero che la sua prudenza, e la conformità col voler divino, le temperi ora il sentimento, quanto fra un anno ella prevede che sarebbe per temperarle il tempo. Pregherò Dio, che le mandi prosperità valevoli allo stesso fine, e le riconoscerò come proprie: riputando io universalmente per proprii tutti i successi o avventurosi, o disavventurosi della sua persona, e della sua famiglia. E le bacio le mani. Roma, ec.

A monsignor Carlo de' Vecchi arcivescovo di Tebe, allora segretario della sacra congregazione del Concilio, e poi di quella sopra i vescovi, e i regolari.

Il merito egregio di V. S. Illustrissima, che per una parte mi accresce allegrezza in ogni suo avanzamento, per altra parte

me la diminuisce, togliendone sempre la qualità dell'inopinato. Ma questa volta per altre considerazioni io nulla aspettava, che si fosse per commettere a lei sì onorevole, e sì pregiato ministerio: onde non solo ne ho sentita letizia, ma giubilo, come ha veduto nella mia faccia il signor Giampietro, che mi ha presentata la sua cortesissima lettera. E se Giano parlando a Ovidio, gli potè dire: *tu assai t'inganni, qui stipe mel sumpta dulcius esse putas;* più V. S. Illustrissima s'ingannerebbe, ove non credesse, che quelle vostre ambrosie senesi, di cui ella mi prepara i doni, mi dovessero parere insipide a rispetto della dolcezza che m'ha fatto gustar la sua carta. E me le ricordo, ec. Di casa, ec.

A monsignor Delfini patriarca d'Aquileia, e poi cardinale.

Anche nel silenzio di V. S. Illustrissima parlano dentro al mio cuore le molte grazie ch'ella m'ha fatte, e le molte virtù che in lei ho conosciute. Ma la sua lettera, che m'ha presentata il signor cavalier Basadonna, mi è riuscita tanto più cara,

quanto è venuta col prezioso accompagnamento d'un tal mezzano: il quale anche nel primo ufficio mi ha fatte scorgere in se tutte quelle doti e di gentilezza, e d'eloquenza, e di sapere, e di senno, che possono formar l'idea d'un regio rappresentante, e d'un prestantissimo senatore. Ben che la visita, di cui egli mi ha onorato, sia stata per me tutta piena di soavità, e di consolazione; posso dir nondimeno, che la confettura di questo convito fosse la dolce commemorazione di V. S. Illustrissima, del cortese amore ch'ella mi porta, e di tanti suoi pregi, co'quali ben corrisponde alla dignità, e al bisogno di così alta e difficile prelatura. Mi rimetto a quel più che 'l signore ambasciador medesimo le riferirà per avventura de'nostri discorsi. Ed a V. S. Illustrissima bacio le mani. Roma, ec.

A monsignor della Cornia suo fratello uterino, e vescovo d'Orvieto.

Il mio picciol male nell'animo di V. S. Illustrissima fece quell'effetto, che un atomo di polvere nella pupilla degli occhi:

e benchè fosse maggiore di quel che a lei fu rappresentato, s'è veduta nondimeno la sua picciolezza dall'effetto, essendo mancato in sì picciol tempo, e con sì picciola cura. Avendomi fatta Iddio questa grazia, mi parrebbe ingratitudine lo scemar le fatiche, o l'accrescer le morbidezze, diminuendo o il servigio ch'io posso rendere a S. D. Maestà, o l'esempio che son tenuto a dare in risguardo al mio stato così presente, come preterito. Io fo una vita discreta, e prendo le comodità convenienti: il più, o è insufficiente, o superfluo, come veggiamo con l'esperienza, non essendo maggiore il numero degl'infermi e de' morti fra ogni centinaio d'uomini i quali faccian vita comune, che fra ogni centinaio di quei che si trattano dilicatamente. Ed in questa materia ho pensato un pezzo, ec. Roma il dì 14 d'agosto 1660.

Al medesimo.

Ricevo due lettere di V. S. Illustrissima: la prima è tutta sopra ec. . . .

Venendo al contenuto dell'altra let-

tera, noi sappiamo che l'uomo prudente si muove o dalla ragione, o dall'autorità, l'una e l'altra proporzionata alla sua condizione. Sì come dunque tal ragione basta per render probabile qualche sentenza ad un intelletto, che non basterebbe per un altro, così l'autorità d'un parrocchiano ignorante basta per la sua plebe, e l'autorità di molti dottori stampati non basterà per un uomo dotto. Ma quando i dottori sien tali, ch'egli prudentemente potesse guidarsi col parer loro in qualche grave faccenda, eziandio che le ragioni al suo intelletto persuadessero diversamente, allora una tale autorità gli può render un'opinione probabile, con quella probabilità che nella scuola si chiama *per principia extrinseca*. Salvo tuttavia se da poi che tali scrittori sono usciti in luce, si fosse scoperta qualche ragione in contrario, la qual paia sì chiara, che si stimi per certo, che se loro fosse stata proposta, avrebbono mutata sentenza: e salvo ancora se i predetti scrittori avessero parlato incidentemente, e con dar segno di non aver bene esaminata la quistione.

Il signor N., com' è l'uso ordinario degli uomini, si va paragonando con alcuni pochi, i quali, a parer di lui, sono inferiori nel merito, ed hanno ottenuta la mercede; e però si reputa sventurato: ma non considera tanti altri, che hanno servito più lungamente di lui, in chiese più insigni, e con maggiori travagli, e pur ne sono ancora lontani. Oltre a che, non solo in propia causa l'uomo non è giudice competente, ma niun privato è giudice competente dell' elezioni de' principi, i quali si muovono da molti giusti rispetti non saputi dagli altri: ed è grande animosità, voler sentenziare senza aver veduto il processo. Io, al qual è toccato d'aver notizia alcune volte di quelle ragioni che rendevano prudentissime, azioni per altro di poco speciosa apparenza, e condannate dalla turba, son ridotto a segno, che quasi ogni giudicio disavvantaggioso dell'opere altrui mi par temerario. Venendo poi alla pratica, io mi tengo assai corto in dare speranze, e però dico, non poter io dalla mia parte far altro sopra il già fatto, che aspettar se N. Signore, o il signor cardinal Chigi mi chiedessero,

come talora è avvenuto, di nominar loro alcuni da me riputati degni per vescovadi, ed in tal caso rappresentare, e promuover i meriti del signor N. Questo caso può avvenir presto, tardi, ed anche non mai. Il suo comparire alla corte di nuovo, non veggo che potesse molto giovare, sì perch'egli di se stesso non può dir altro se non prerogative ordinarie, sì perchè i talenti esterni non gli vagliono per gran lettera di raccomandazione. Scrivo tutto ciò per non ingannar nè V. S. Illustrissima, nè lui, il quale, informato del vero, potrà eleggere quel consiglio che gli detterà la prudenza. Nè io mi dimenticherò mai d'aiutarlo, ec.

Al medesimo.

La stagione fin ad ora con la serenità, e con la temperie, mi condisce mirabilmente la villa: nella quale non ho di villa se non la libertà e l'agio di caminare, godendoci la conversazione della città nelle visite, e nella compagnia erudita e gioconda de'miei più virtuosi amici: i quali fanno che la salubrità dell'esercizio pe-

destre, usato qui da me cinque o sei ore per giorno, sia congiunta con la comodità della carrozza; s'è vero il proverbio, che un compagno di buon discorso vaglia per carrozza, ec.

Al medesimo.

Se D. Diego si rimettesse al giudicio mio intorno al tempo sicuro per l'accesso in Roma, starebbe male a cautela: perocchè io credo pochissimo a questa comune opinione fomentata, per mio giudicio, parte da qualche sinistro accaduto per pigliare il sole della campagna, e per altri disordini, parte dalla gelosia della vita, che ad ogni picciola ombra dà corpo. Nel rimanente, l'esempio di due conclavi cominciati nel cuor della state, e tenuti da'cardinali venuti di Napoli, di Sicilia, e di tutti gli altri paesi, senza che od essi, o i lor familiari per ciò patissero pur una febbre, dimostra, che chi sa viaggiare con le debite circuspezioni, può venire a Roma da ogni luogo ed in ogni tempo. E di ciò potrei addurre mille altre sperienze: e i medici principali non

solo dicon lo stesso, ma fanno lo stesso senza scrupolo. Ma dove si tratta della vita, sarebbe inumanità l'esporre altrui ad un timore, quantunque vano, almeno appreso. Può egli dunque pigliare da V. S. Illustrissima gli ordini, e fra tanto aspettare l'avviso mio, il quale, se verrà, non verrà prima della Madonna di settembre. E le bacio le mani. Roma il dì 18 d'agosto 1661.

Al medesimo.

Da lunedì sera della passata settimana fin a quest'ora, non ho patita altra evacuazione di sangue: onde spero di potermene assicurare. Mi astenni alcuni giorni dall'aloè per la ragione ricordatami da V. S. Illustrissima. Di poi, col parere ancora del medico, non riputai che un caso insolito e accidentale dovesse farmi lasciar ciò ch'io con profitto avea usato per molti anni: onde, quando giudicammo di aver segni quasi certi, che quelle vene fossero risaldate, tornai ad usarlo: ed avendolo preso due volte, non ne ho sentito verun danno. Per la stessa ragione

non mi ritirai dalla cioccolata, maggiormente che in effetto io la prendo in bocca, ma non la tramando allo stomaco; e il voler per ogni breve infermità mutar maniera di vivere, non solo arreca un'inquietudine immensa, ma col troppo studio della salute, la distrugge: poichè verissimo è quel detto: *nil prodest quod non laedere possit idem.* Perdonimi poi V. S. Illustrissima se fra l'intenerirmi del suo affetto, mi son riso quando ella, per una leggiera suspizione che 'l moto della carrozza facesse riaprir le vene non ben risaldate, m'ha voluto esortare ad usar la sedia: là dove se una smoderata benignità di papa Alessandro non mi traeva dal chiostro, avrei per somma delizia il goder talora la comodità della carrozza. Io veggo non aver vita nè più lunga, nè più sana i ricchi e forniti di tutte le comodità, che i mediocri, i quali si trattano alla comune. Oltre a ciò, stimo che il veleno della virtù negli ecclesiastici, e massimamente ne' religiosi, sia questo darsi a credere che la vita loro importi alla republica sommamente: onde convenga per mantenerla dispensarsi da tutte le

fatiche, e accettar tutte le dilicatezze. Dove per contrario è assai meglio il mantener l'osservanza e l'esempio, e lasciar a Dio il pensiero di proveder alla sua Chiesa, la qual in fatti non ha bisogno di verun uomo particolare. Ed io veggo che quelli, i quali hanno operato con questo sentimento, son lodati nelle scritture de' santi, nelle Bolle de' pontefici, e nelle lezioni dell'ufficio divino, ec. Roma il dì 16 di novembre 1661.

Al medesimo.

Grand'aiuto al padre Segneri per far con tant'onore e frutto il suo laborioso ed apostolico ufficio, ha prestata la cortesia di V. S. Illustrissima sì nelle comodità corporali delle stanze, e della mensa, come nelle ricreazioni intellettuali della sua affettuosa ed amabile conversazione. Egli le si conosce tant'obligato, che sentendosi inabile a soddisfare, mi prega ad accollarmi il suo debito, ed a farne a lei solenne dichiarazione. Al che volentieri consento: perciocchè, oltre al saper io, ch'ella a ciò s'è mossa in gran parte per

farmi grazia, onde antecedentemente ad ogni novello assenso io ne le son debitore in solidum, non mi pesa qualunque nuova 'obligazione verso di lei, come quella che m'è più tosto un nuovo ricordo dell'amore ch'ella mi porta, e che ha esercitato nel favorirmi, ec.

Al medesimo.

Quest'ordinario m'ha renduta quella lettera di V. S. Illustrissima, di cui l'antecedente m'avea fraudato. L'amore sì come non ubbidisce a leggi, così non ode consigli: ma lo scorrucciarsi col male, che non finisca, suol esser da me assomigliato allo stracciar le carte, e al gettare i dadi quando si perde nel giuoco: le quali son tutte prosopopeie non dell'arte ma della passione; trattando le cose inanimate come personaggi che operassero liberamente. Comincio ad uscir dalla tana, facendo qualch'esercizio sì la mattina, sì la sera; il quale non solo è profittevole per se stesso, ma con l'atto secondo mi fa conoscere fin dove giunga l'atto primo, che per se non cade sotto sperienza. On-

de sono stato talora in forse, se 'l mio male fosse vero, o immaginario, quale ho veduto in più d'uno: ma la prova m'ha fatto intendere ch'io non errava come avrei desiderato. Vero è, che insieme scorgo di non errare, e di non lusingarmi, mentre dico d'andare ogni dì migliorando: il catarro è maturo; ma dapoichè l'uva è matura, passano molti giorni avanti che la vigna si finisca di vendemmiare, ecc.

Al medesimo.

Ieri dopo desinare il nostro padre Segneri fece il suo panegirico di s. Filippo; ed io v'intervenni insieme co'signori cardinali Fachenetti, e Bonvisi. Questo panegirico ne suscitò tanti altri, quant'eran le bocche de'circostanti, che rendevano piena la chiesa: benchè, mentr'egli predicò, chiunque fosse stato cieco l'avrebbe creduta vuota; sì grande fu il silenzio, effetto dell'attenzione e del piacere. Il signor cardinal Fachenetti, che non l'aveva udito più, s'appose in dire, che conveniva aver egli fatto un sommo studio

nelle orazioni ciceroniane: e que'padri non pur l'esaltarono al cielo con lodi assolute, ma comparative in rispetto a quanti mai avessero fatta quella funzione; che pur sono stati i primi dicitori del secol nostro. A questi encomii voglio aggiugnere il mio: che niuno ha commendato s. Filippo e la sua congregazione meno di lui, e niuno più di lui: però che astenendosi dall'incredibili iperboli, e facendo con l'arte comparir grande il vero, ne impresse maggior concetto negli uditori, che verun altro abbia fatto, ecc.

Al medesimo.

Bench'io tenessi per fermo il risanamento di V. S. Illustrissima da'suoi dolori, non essendo comparito altro messo, come il prior di San Giovenale avea scritto che comparirebbe se 'l mal non cessava; tuttavia nelle cose che ci stanno grandemente a cuore non basta la probabilità per quietarci. Onde mi è riuscito d'infinita allegrezza ciò che n'ho inteso con l'ultima lettera di V. S. Illustrissima: la qual nondimeno mi porge occasione di ricordarle,

che ciascun uomo oggi è *alius et idem*, rispetto a quel ch'era ieri: tutti gli organi si logorano; e specialmente lo stomaco avendo consumate le legna, va facendo minor fuoco per cucinare: onde è bene che le persone di qualch'età non vi pongano materia bisognosa di gran cottura. E l'argomento preso dall'esperienza, il quale nelle scienze suol esser irrefragabile, in questo riesce fallace: non avendo mai alcun di noi fatta esperienza delle nostre corporali forze, dopo averle tanto attenuate con gli anni, quanto le abbiamo nel giorno d'oggi. E da questa inconsiderazione io reputo cagionarsi, che gli uomini di robusto temperamento non sogliano viver più degli altri; anzi morire il più delle volte nel principio della vecchiezza.

Ier l'altro innanzi alla congregazione del Sant'Ufficio, io ebbi da Nostro Signore una benignissima udienza. Dipoi fui a servir il Santissimo nella processione del Gesù; dove m'avvenne un caso strano: però che il concorso del popolo facendo alzar molta polvere, cagionò che un granello di essa non picciolo mi entrasse nel-

l'occhio destro, recandomi per tutto quel giorno acerbe punture, con lagrimazione ed infiammazione, senza che si trovasse maniera di farlo uscire; tanto che io mi era preparato a sopportar senza molestia di perdere così nobil parte del corpo in ossequio di quel Signore al qual io aveva servito; come non è grave ad un soldato d'onore qualche deformità o qualche storpio venutogli dall'aver combattuto in servigio del suo principe. Ma dipoi la notte e 'l dì seguente cessò il dolore, e restò solo qualche picciola accensione nella palpebra. E a V. S. illustrissima bacio le mani. Roma il dì 17 di giugno 1662.

Al medesimo.

La sollecitudine che V. S. Illustrissima si prende per la mia salute, da un lato mi dispiace veggendo ch'io le son oggetto di travaglio; dall'altro mi piace, sperimentando in essa il grande amor suo. Io al presente sto così bene come possa desiderare. Ben la prego a non si pigliar altra pena intorno al darmi ricordi; però che quanto all'applicazione e allo studio, io

procedo moderatamente quanto penso che convenga. Nè quando godo attual sanità, voglio diminuirlo: contentandomi di abbreviar la vita corporale per esercitar fra tanto l'intellettuale, e corrisponder al debito di varii caratteri che in me concorrono; dichiarando che avrei per nemico chi mi persuadesse il contrario, avendo in ciò pensato a bastanza. Quanto appartiene alla maniera del vivere, io uso quella che per lunga e continua esperienza trovo più confacevole alla mia complessione: e non essendo a ciò inclinato dal senso, non posso dubitare che l'appetito seduca l'intelletto; se non quando alcune volte mi lascio tirare a qualche atto d'intemperanza: del che domando perdono a Dio; e lo prego che me ne faccia pagar la pena in questo mondo, come suol avvenirmi, per risparmiarmi quella del purgatorio, ecc. Roma il dì 15 di novembre 1662.

Al medesimo.

Ier mattina ebbi la scatola ottimamente condizionata; e mandai tosto i fiori e i frutti al signor cardinal d'Aragona: il

quale un quarto d'ora innanzi m'avea favorito d'un gran vaso di mel di Spagna, e d'alcuni profumi. Feci dirgli che nella casa nuova io avea trovato un giardino che dava fiori e frutti ancor di decembre, e che io ne offeriva le primizie a S. Eminenza: le quali tuttavia aveano deposto l'odore e 'l sapore; non osando di competere con l'eccellenza di queste due qualità ch'aveano i doni dell'Eminenza sua: onde ritenevano solo il colore. Il signor cardinale, e i suoi cortigiani ne hanno fatte le maraviglie; però che in verità non potea vedersi in quel genere cosa più bella; e tanto e non più mancava loro ad esser veri, quanto rimanevano più preziosi ad esser finti. Il signor cardinale disse, ch'erano colti dal paradiso, e però non corruttibili come gli altri, ecc.

Al medesimo.

Stamane mentre si tenea cappella per la creazion di Nostro Signore, è nato un maschio al signor Contestabile; il qual per assister al parto non è stato assistente al solio: ma è venuto poi a dar il solito

felice augurio al sig. cardinal Chigi; e ha quivi ricevute le congratulazioni de' cardinali.

Dopo il desinar di N. Signore il signor Giovanni Pietro Catalone mio segretario, uomo letterato e ben parlante, è stato introdotto a'piedi della Santità Sua, presentandogli i lavori (1) che mi ha procurati la diligenza di V. S. Illustrissima. Ha detto, che questo il quale per altri è il mese de'fiori, per me è quello de'frutti; essendomene in esso nati due, l'un più prezioso dell'altro: l'assunzione di S. Santità, e l'elezione ch'ella si degnò fare della mia persona al cardinalato, benchè publicata di poi: che però essendomi ora stato fertile di questi novelli frutti il mio giardino; io ardiva di mandarli in sì felice giornata per un pospasto a S. Santità nel fin della mensa; riputandoli conformi al suo talento, a cui reca maggior diletto il pascolo degli occhi, che del palato. Con indicibile benignità Nostro Signore gli ha graditi e lodati: e dopo molte parole ha conchiuso: *il cardinal Pallavicino è tutto amore*, ecc. Roma il dì 7 d'aprile 1663.

(1) Erano frutti finti.

Al medesimo.

Tornò D. Diego, consolandomi assai come testimonio oculato dell'ottima salute di V. S. illustrissima, non meno ch'egli consolasse già lei con testificarle similmente la mia: la quale in verità ora è migliore che sia stata mai da gran tempo: ma chi riferì d'altro modo, si regolò dall'antiche gazzette. A molti avviene come a tutti noi nell'udire il tuono, che ci fa temer il fulmine da poi che per effetto è già egli caduto, non pervenendone all'orecchie nostre il romore se non dopo lungo spazio.

Sono stato questi giorni con un diletto inesplicabile nel ritiramento di S. Andrea: e quella solitudine (1), osservata da me più rigidamente questa volta che mai, non solo non mi ha stancato il corpo, o noiato l'animo; ma pareami che l'arei presa di patto per tutta la vita, e ciò non per medicamento d'alcuna amarezza ch'io provi nel mio stato presente: poichè se

(1) Fece i soliti suoi esercizii spirituali.

mai e nell'intrinsico, e nell'estrinseco mi è paruto d'esser favorito a piena mano dalla divina misericordia, ora è quel tempo. Sol temo, che certi lumi datimi dal Padre di essi in quella contemplazione, siano poi smorzati dalla mia negligenza, lasciando loro mancare l'olio dovuto; e che si convertano per me in fiamme di gastigo nell' altro mondo. M'impetri V. S. Illustrissima con le sue orazioni, che alla grazia preveniente succeda la concomitante, ecc. Roma il dì 19 di settembre 1663.

Al medesimo.

Il desiderar che la nostra buona sorella non morisse mai, sarebbe stato come un desiderare che mai non si facesse notte, o che mai non finisse la primavera. Or dovendo ella morire, che più di possibile ci rimaneva a bramare? vita lunga molto più del mediocre, onorata nel mondo, e sì pia e devota, che a noi basta l'aver fede per creder con certezza morale, che quell'anima a noi sì cara viva in condizione sicura della beatitudine eterna. V. S. Il-

lustrissima dirà: queste ragioni son vere, ma non acquetano la porzione inferiore. Ed io soggiungo: se l'acqueteranno fra due mesi, perchè non debbono acquetarla oggi, poichè fra due mesi nostra sorella sarà morta come oggi? Quel che allora faremo senza virtù, e per istanchezza d'attristarci, facciamolo ora con merito e per conformità col voler divino. Essa m'impose un lieve legato di cento messe, le quali sono state per lei celebrate questa mattina, oltre alle mie, e de'miei amici spirituali: ma per tutta la settimana futura ne saranno applicate altre mille e cinquecento per la sua anima: benchè il più giovevole sacrificio a suo pro sarà stato quel ch'ella offerì, e consumò per se stessa in tanti anni di religiosa osservanza. Preparisi V. S. Illustrissima in questo campo a ricever quello della mia morte quando avvenga, con men tenero petto che non mostrò i giorni addietro nel timor del mio male. Il padre Libelli mi disse ieri un pensiero degno di sì riguardevole religioso: chiunque è in età infallibilmente vicina alla morte (come siam noi) non può procacciar consolazio-

ne altronde, che disponendosi a riputare per suo prospero avvenimento la morte. E le bacio le mani. Roma il dì 19 di gennaio 1667.

A monsignor de' Massimi patriarca di Gerusalem, e cherico di camera.

Io non saprei a qual persona, dopo quelle a cui debbo l'onor della sacra porpora, fossi o più desideroso, o più obligato di servire, che al signor cardinal Farnese; nè per chi lo servissi di miglior grado, che per la signora duchessa di Latera sua cognata, la quale è l'idea delle savie, e sante matrone. Ora, avendo questa dama una lite davanti a V. S. Illustrissima, brama ciò che lecitamente può bramarsi senza offendere la spiritualità, e la perfezione, dico una presta giustizia: nè più di questo saria permesso, o a me di chiedere, o a V. S. Illustrissima di concedere. Ma dentro i suddetti confini, fra' quali la signora duchessa ristrigne la sua domanda, e 'l signor cardinale il comandamento fattomi di spender le mie intercessioni con V. S. Illustrissima, io vengo ad eserci-

tarle con la maggior volontà, e con la maggior fiducia, con cui sia mai per impiegare alcun mio ufficio. E se in ogni tempo mi son pregiato del fino amore ch'ella mi porta, ora più me ne glorio e ne godo, veggendomi perciò istrumento idoneo e all'ossequio verso la equa petizione di così degni signori, e all'adempimento di questo loro desiderio: sì come io mi prometto e dalla innata bontà di V. S. Illustrissima, e da quella special cortesia, onde non la veggo mai sazia di favorirmi. E le bacio le mani. Di casa il dì 21 di marzo 1667.

A monsignor Fistemberg vescovo e principe di Paderbona.

Due consolazioni mi porta la lettera di V. S. Illustrissima: l'avviso del suo felice arrivo alla patria, e la certezza del continuato amor suo : di questo secondo io non dovrei ringraziarla, se ciò che si merita non obliga a ringraziamento ; però che senza dubbio il mio amore verso di lei è meritevole di questa corrispondenza. Nel resto mi giova d'usar più tosto le congra-

tulazioni, che gli augurii del bene ch'ella è per fare nel governo della sua chiesa; promettendomelo sì certamente il valore e 'l zelo di V. S. Illustrissima, ch'io non tanto lo spero come verisimile, quanto il veggo quasi presente. E offerendomi con ogni affetto a servirla, le bacio le mani. Roma il dì 3 di settembre 1661.

A monsignor Gallio vescovo d'Arimini, e nunzio apostolico in Colonia.

Niuno men di V. S. Illustrissima, e niuno più di lei dee cercar l'occasione di scrivermi: niuno men di V. S. Illustrissima; perchè avendo la lettera per fine il ravvivar la memoria di chi è lontano, niuno men di lei può aver dubbio che questa in me si vada smorzando. Ma per altra parte, essendo anche fin della lettera un'amichevol conversazione fra gli assenti, V. S. Illustrissima può esser certa che questa a niuno più che a me riesce cara, per lo speciale amore ch'io le porto, fondato nella notizia della sua virtù, e del suo merito. Oltre a questo general rispetto, la lettera di cui ella m'ha favorito, mi è

di particolar onore e consolazione; facendomi veder che in coteste parti trovino le mie opere così benevoli lettori ed estimatori.

La scrittura mandatami è zelante e savia; ma incontrerà duri intoppi, come la proposizione d'un medicamento caro di prezzo, e che applicato più d'una volta all'infermo, sia riuscito inefficace. Noi sappiamo quel che avvenne col concilio di Basilea: sappiamo che dopo le gran dispute di Trento, avendo Pio IV fatta quella concessione, con dire in concistoro che l'imperador Ferdinando per mezzo di essa dava speranza di conversione in gran parte della Germania; il tutto riuscì vano. Sì che essendo avvezzi i cattolici tedeschi, per un certo pio desiderio del bene, a promettersi gran cose da questo mezzo, ed essendo avvezza Roma a sperimentarlo disutile, malagevolmente s'indurrà di nuovo a tentarlo, non solo per non incorrer biasimo di leggerezza, ma per non cader senza frutto in quegl'inconvenienti che fecero abborrir questa novità a tanti grand' uomini, eziandio alemanni, nel concilio. Bisognerebbe dun-

que aver le speranze più vicine, e più certe.

V. S. Illustrissima viva consolata, perocchè Nostro Signore ogni volta che sente lodarla specialmente da uomini di costì, ne mostra grandissimo piacere, e questo piacere in Sua Santità è frequente. E le bacio le mani. Roma, ec.

Al medesimo.

Appena io credeva esser pervenuta a V. S. Illustrissima la notizia del mio desiderio intorno al balsamo d'Amburgo, che ne ricevo dalla sua cortesia tre vaselli d'ottima condizione: onde parmi che ciò siasi operato più tosto per qualche magìa, che per la consueta maniera del commerzio tra Roma e Germania. Ma sopra la magìa d'amore sono scritti molti libri, e 'l fino amor di V. S. Illustrissima è quello che opera queste maraviglie. Vorrei che anche il mio, sì come non cede al suo nel fervore, così non gli cedesse nell'attività. E le bacio le mani. Roma il dì 13 di maggio 1662.

Al medesimo.

Con mia special consolazione ed obbligazione ricevo da V. S. Illustrissima la notizia dell'arrivo costì d'una scatola delle mie scritture, e della cura ch'ella s'è presa d'inviarla al signor internunzio. Due altre simili scatole le verranno successivamente, l'ultima delle quali s'invia da me quest'ordinario. Aspetto di ringraziarla finch'io abbia ricevuto il compimento del favore, con ottener da lei quella circustanza di cui la pregai sì fervidamente nella mia ultima lettera. Per ora le rendo grazie degli avvisi: a'quali non posso corrisponder con altro, che col ricordarle di creder poco agli avvisi di Roma, perocchè parte la leggerezza, parte la temerità, parte la passione sparge, eziandio tra'personaggi più riguardevoli, novelle tanto contrarie al vero, che la miglior regola per gli assenti, anzi anche per li presenti non informati, è non creder nulla, salvo il notorio, e il manifesto. Ed a V. S. Illustrissima bacio le mani. Roma il dì . . .

Al medesimo.

Io non credeva che le parole di V. S. Illustrissima potessero riuscir fallaci: ma trovo che a questa regola è dovuta un'eccezione, potendo elle rimaner falsificate dall'opere, ma con la soprabbondanza, non col difetto. Ella pochi giorni sono mi promise di mandarmi dopo molte settimane due vaselli di balsamo d'Amburgo; ma nell'effetto quanto è scemato il numero delle settimane, tanto è cresciuto quel de'vaselli, che in ogni qualità sono esquisiti e preziosi. Con tutto ciò il precipuo lor condimento è il fino amore onde V. S. Illustrissima gli accompagna, e del quale ricevo un'efficace testimonianza nell'erba salutifera ch'ella v'aggiugne per gelosia del mio buono stato, e della quale io farò prova ben tosto. La ricetta dell'altra mi varrà solamente per accrescermi le prove di questa sua gelosa cura: non essendo io soggiaciuto all'infermità dell'emorroidi nè prima, nè dopo quell'accidente che pervenne alla sua notizia, e ch'eccitò questa sua sollecitudine, in

tutto il corso della mia vita. Il signor Giannuzzi, ch'è stato il presentatore del dono, m'ha ricordato a nome di lei, che nelle occorrenze io non tralasci di servirla: al che ho risposto, che avendo l'innocenza di V. S. Illustrissima carestia di materia per la confessione, potrà quivi accusarsi di queste parole oziose. E le bacio le mani. Roma il dì 25 di novembre 1662.

A monsignor Giacomo de Angelis arcivescovo d'Urbino, poi vicegerente in Roma.

Quando l'incomodo è passato, e l'utilità che lascia è presente, riesce materia non di condoglienza, ma di congratulazione. Tal è stato quello che ha sofferto V. S. Illustrissima nella visita della sua diocesi, del quale ora non rimane che il merito da lei acquistato con Dio, e l'utile spirituale con ciò recato al suo gregge. Bench'ella in cotesto suo viaggio non abbia trovata stanza di men crudo cielo, che la stessa metropoli per l'inverno; tuttavia ho provato, che dove l'uomo non ha superiore a se, potendo star in casa quando gli piace, e con facoltà d'accomodarsi

d'abitazione a sua voglia, non riceve mai grand'offesa dal rigore del clima, se per avventura non vi concorresse ancora eccesso d'umidità, il che non mi persuado che avvenga in Urbino: ed ella a quest'ora l'avrà provato. Ma oltre a ciò, io le dirò una ricetta, che mi è riuscita mirabilmente giovevole in ogni tempo. Questa è di andar pensando sempre a tutti i vantaggi che si godono nello stato in cui l'uomo si trova, ed a tutte le incomodità che apporterebbono gli altri stati, i quali non è in poter nostro di conseguire; e con ciò andarsi figurando sempre come il migliore quello che l'uomo ha, e come il peggiore quello che non è in suo arbitrio d'avere: con tal arte io mi son riputato sempre felice. Quando poi ci si mettono in elezione due cose, allora convien paragonarle con animo non parziale, ma indifferente. Gli uomini soglion fare il contrario per costituirsi creditori della fortuna come d'ingiusta, e per rendersi oggetti di compassione; ma pagano la pena del loro fallo con una perpetua inquietudine. So che alla prudenza ed alla moderazione di V. S. Illustrissima riu-

sciranno superflui questi ricordi: ma con gli amici non si usano le parole a misura del necessario; si abbonda, e si comunicano i proprii sensi eziandio non con altro frutto, che di far sapere all'amico ciò che l'uomo ha nel cuore. Con tutta la pienezza del quale io mi offero a V. S. Illustrissima. Roma il dì 17 d'agosto 1661.

Al medesimo.

A misura del mio amore verso V. S. Illustrissima è il mio dolore, quando sento, ch'ella non goda o piena salute di corpo, o intera contentezza d'animo: per l'uno e per l'altro capo mi contrista la sua ultima lettera. Ma io poi osservo indispensabilmente quella mia regola, di riserbare il travaglio a'soli mali rimediabili, perchè solo a questi può giovare, e in ordine a questi l'ha instituito la natura: agli altri è accrescimento, e non medicina. Un solo rimedio m'occorre all'indisposizione di V. S. Illustrissima, ed è l'ottenere, che per qualche spazio più lungo de'tre mesi le sia lecito d'abitare in alcun luogo vicino alla sua diocesi, d'aria più confa-

cevole alla sua testa. Se ciò non è per lei sufficiente, convien ricorrere a quell'antidoto universale, ch'è il conformarsi al voler divino, e trarre dal male istesso frutto di merito con la pazienza. Se il signor cavalier suo fratello mi parlerà, io gli testificherò quant'ella desidera, poichè il vero me lo permette. Ed augurandole ogni maggior consolazione, me le offero di tutto cuore. Roma, ec.

A monsignor Giuseppe Giandemaria vescovo di Piacenza.

Viene a servir V. S. Illustrissima per la quaresima futura in cotesto duomo il padre Paolo Segneri, il quale, oltra l'esser della mia religione, è sì congiunto meco d'affetto antico e più che fraterno, ch'ella non avrà in tutta la vita occasioni di farmi grazie più accette a me, di quelle onde si compiacerà di favorire questo buon religioso. E spero che V. S. Illustrissima anche senza il risguardo de'miei ufficii il riputerà dignissimo dell'amor suo, tanto per un'egregia virtù di spirito, quanto per una santa e fruttifera eloquenza di

lingua: congiugnendo mirabilmente la cultura accademica col zelo apostolico, e con la serietà persuasiva. Ed a V. S. Illustrissima mi offero scambievolmente di tutto cuore. Roma il dì 26 di gennaio 1661.

Al medesimo.

Nell'offerire il sacrificio questa mattina ho provati misti nel mio animo due contrarii affetti, di mestizia, e di consolazione. La prima nasceva dall'estimazion della perdita ch'io avea fatta nella morte di quella persona, per la cui anima io sagrificava, cioè del signor marchese fratello di V. S. Illustrissima: la seconda, dal poter io dargli questo tributo del mio amore nell'altra vita, benchè la sua gran pietà nel vivere, e nel morire, mi fa sperare che ne abbia picciol bisogno. Non voglio offendere la virtù di V. S. Illustrissima col sumministrarle conforti: vengo solo a passare un vero ufficio di condoglienza, cioè a darle testimonianza del mio dolore comune, e forse non inferiore al suo. E prego Dio benedetto che la ri-

stori di così grave iattura con mille altre prosperità e contentezze. Roma il dì 29 di marzo 1662.

A monsignor Gonzaga vescovo di Nola.

Il desiderio e l'obligazione che ho di servire a V. S. Illustrissima, mi spinsero lo stesso giorno che la sua lettera mi pervenne a passar col padre vicario personalmente l'ufficio ch'ella mi richiedeva: e trovai che anche a sua paternità V. S. Illustrissima ne aveva scritto. Ma quelle stesse lodi che un testimonio tanto autorevole, quant'ella è, attribuisce al padre Oderisio, difficoltano l'intento; perocchè l'ufficio d'instruttore nella compagnia è de'più stimati, e de'più importanti: onde vi si ricercano molte, ed illustri prerogative, a segno, che si è dato più volte a quelli che hanno governata lodevolmente più d'una provincia. E d'altra parte in cotesto regno, la peste, e varii accidenti, innanzi e di poi, hanno lasciata gran carestia nella nostra religione di padri eminenti. Sì che il padre vicario non conosce di poter far altro, salvo che scri-

ver al padre visitatore, che se può senza pregiudicio del buon governo, impieghi in quel carico altro suggetto per non incomodar V. S. Illustrissima. Ove poi ciò non possa farsi, lo stesso padre vicario avrà cura che l'assenza del padre Oderisio da cotesta città sia breve, onde V. S. Illustrissima più tosto il presti, che il perda: al che mi prometto che il zelo di lei, e l'amore verso la compagnia, non sarà restìo. E posso darle per esempio me stesso, che avendo un confessore di mia gran sodisfazione, e confidenza, non ripugnai che mi fosse tolto per farlo rettore in Loreto, ufficio assai più agevole a provedere, che quel d'instruttore. Se V. S. Illustrissima vedesse il cuor mio, scorgerebbe quanta è la passione in me di non poterla servire a pieno in quest'occorrenza, e la brama d'incontrarne qualch'altra in cui gli effetti autentichino ciò che ora esprimo con le parole. E le bacio le mani. Roma il dì 21 d'ottobre 1662.

A monsignor governatore di Campagna.

Vostra signoria è cortese meco d'ogni altro favore che di quelli i quali possono eccitarmi a ringraziar la sua cortesia, cioè delle lettere che accompagnino i suoi regali: e pur dovrebbe ricordarsi, che i ringraziamenti sono confessioni, e non pagamenti del beneficio. Ella già mi fe godere le delizie dell'Indie in Italia, delle selve nella città, e dell'autunno nel verno: ora quelle del mare in paese mediterraneo. Io non ho merito con lei, nè V. S. mi porge maniera, non dico d'acquistarlo, ma di scemare il debito. Non m'è però grave il rimanerle obligato, essendo ciò segno d'esser amato da lei, del che io mi pregio: più mi pregerò, se potrò darle segno d'esser lei amata da me; secondo la regola del filosofo, che l'amar il buono è meglio che l'esser amato dal buono. E fra tanto, nell'oscurità de'miei caratteri, riceva chiarezza del mio animo: con tutto il quale prego a V. S. da Dio pienissima contentezza. Roma, ec.

A monsignor governatore di Rieti.

La virtù e 'l merito di V. S. e la speciale amorevolezza con cui ella mi ha in varii modi obligato, m'hanno fatto sentir con istraordinario piacere la sua elezione in vicelegato d'Urbino: conoscendo io, che nelle circustanze presenti non poteva ella ricever carico, il quale o più significasse la stima che di lei fanno i padroni, o le aprisse maggior campo d'avanzarsi nella lor grazia, sì come ho discorso col signor cardinal N. e col signor principe N. tanto suoi parziali e congiunti. A ragione dunque mi tiene ella a parte di questo suo prospero avvenimento, ma con l'affetto, non con l'opera. Vorrei ben poter esercitar questa in servire a V. S.: ed ella ne vedrà gli effetti qualora io ne incontri le occasioni. Frattanto me le offero cordialmente. Roma, ec.

A monsignor governatore di Perugia.

Vien costì Silvestro Cinagli per alcuni suoi interessi. Egli, sì per lato di suo

padre come di sua madre, ha dipendenza antichissima dalla mia casa: ed un suo fratello, che è mio familiare, cominciò ad allevarsi appresso di me fin dalla puerizia d'ambedue noi, ed al presente ha cura sì della mia vita, come della mia roba: onde io non posso distinguere gli affari suoi dagli stessi miei. So che più efficace raccomandazione non si ricerca, affinchè V. S., la qual sempre ha favorite le cose mie con sì grand'affetto, protegga altresì quelle de'suddetti Cinagli, facendo loro conseguire agevole e spedita giustizia. Ben la prego ad usar meco altrettanta confidenza nel comandarmi, quanta cortesia usa nell'obligarmi. E Dio benedetto le conceda ogni maggior prosperità, ec.

A monsignor Inquisitore di Malta.

Più la superbia che l'umiltà potrebbe cagionarmi rammarico per la mia assunzione al cardinalato. Perocchè essendo maggior pregio il meritare gli onori, che l'ottenerli, avanti ch'io fossi cardinale n'era stimato degno, come ha dimostrato la Santità di Nostro Signore con la sua

elezione, e la corte con favorevole applauso: là dove ora io son certo che apparirà la mia insufficienza, sì per la tenuità delle doti naturali, sì per l'assuefazione alla vita del chiostro. Onde nel primiero stato mi dava occasione di qualche vanagloria il propizio concetto altrui: là dove per innanzi mi potrà recar mortificazione il vederlo tanto calato, quanto io son cresciuto. Nondimeno il meglio è conformarsi con animo non pure ossequioso, ma lieto alla volontà divina. Certamente in questo grado io sarò meno inabile a servir le persone da me più stimate ed amate: fra le quali posso ingenuamente affermare a V. S., ch'ella nel cuor mio tiene principalissimo luogo; e ne vedrà gli effetti qualora in me ne sia il potere. Fra tanto le rendo mille grazie della sua lettera, non solo come d'un cortesissimo ufficio, ma come d'un ingegnosissimo componimento. E le prego da Dio avanzamenti uguali al suo merito. Roma il dì 24 di gennaio 1660.

A monsig. Melzio arcivescovo di Capua.

Direi di non meritare tante dimostrazioni di finissimo affetto, con le quali V. S. Illustrissima mi consola insieme e mi confonde, se non sapessi che 'l maggior merito dell'amore è l'amore: nel qual certamente io non mi lascio vincer da lei. A proporzione di questo mi rallegro del suo felice arrivo, e delle cordiali ed onorevoli accoglienze usatele da cotesto clero; e maggiormente me ne rallegro, perchè so che le virtù di V. S. Illustrissima tanto saranno più amate, e più pregiate, quanto più sperimentate. Lascio le offerte per non offerirle quello che da gran tempo già le ho donato, e finirò con le preghiere a Dio benedetto d'ogni maggior felicità di V. S. Illustrissima: alle quali porge fiducia non il merito del pregatore, ma della persona per cui si prega. Roma il dì 21 di maggio 1661.

Al medesimo.

Le accoglienze piene di singolar amore ed onore fatte a V. S. Illustrissima dalla sua nobil metropoli, sono state da me sentite con affetto non solo d'allegrezza, ma di tenerezza. E tanto più ne ho goduto, perchè conosco in V. S. Illustrissima un tal zelo del vero bene della sua greggia, ed una tale abilità di cagionarglielo successivamente, che preveggo, niun giorno del suo governo dover riportare minor applauso che questo primo, il qual è paruto sì segnalato per letizia e per venerazione universale. E rendendole vive grazie, che m'abbia fatto partecipe di questa nuova consolazione, prego Dio che ne le conceda sempre delle maggiori. Roma il dì 4 di giugno 1661.

Al medesimo.

L'affettuosa liberalità di V. S. Illustrissima ha voluto provedere, co' doni inviatimi, a tutti i bisogni della vita umana in maniera splendida e deliziosa: al cibo

nelle confezioni, alla bevanda ne'giulebbi, al vestimento nel rocchetto, alla pulizia ne'fazzoletti, e ne'saponetti. Contentisi nondimeno ch'io la ringrazii con una forma inusitata, e quasi superba: affermandole, ch'io le porgo maggior testimonianza dell'amor mio in ricevere, che ella in dare: perocchè il generoso animo suo non ristringerà il dare alle sole persone tenute da lei nel primo grado d'affezione e di confidenza, com'io certo ristringo il ricevere sì fatti regali. E il signor Pietro Pierucci mio uditore, che n'è consapevole, mi è ito ingannando a poco a poco, estenuando in prima la qualità del dono, e poi aggiungendomi la notizia or d'una cosa, or d'un' altra. Ma io confesso, che senza i suoi artificii non mi sarebbe dato il cuore di rifiutarlo da V. S. Illustrissima, quando anche, lasciato qualunque antecedente preludio, mel fossi veduto comparir tutto insieme improvisamente: se pure alcun effetto della sua amorevolezza mi può mai venir improviso. E ciò basti senz'altro ringraziamento. Roma il dì 9 di luglio 1661.

Al medesimo.

Il mio male fu più tosto pericoloso che travaglioso: se non quanto non può non travagliarmi ciò che travaglia si gravemente i miei amici e signori, tra'quali V. S. Illustrissima se non è il primo, certamente non è il secondo. Direi di vedere l'amor suo nella sua lettera, se più nol vedessi nel suo cuore, anzi nel mio stesso, che mi assicura del suo. E Dio le compensi il rammarico sentito per me con innumerabili contentezze. Roma il dì 26 di novembre 1661.

Al medesimo.

La cortesia di V. S. Illustrissima fa come l'ape, ch'è stimata divina nel suo lavoro perchè trae da'fiori l'odorifero e 'l dolce, porgendone all'umana specie quei doni, che da Virgilio furon chiamati *celesti.* Io li ricevo e ne godo nella fragranza delle sue acque, e nella soavità de'suoi giulebbi. Ma certamente più dell'odorato e del gusto ne sente piacere l'animo mio,

sperimentandovi, quasi dissi, l'odore, e 'l sapore dell'amor suo, il quale vince il piacere di tutti gli oggetti sensibili. Vorrei ch'ella potesse far altrettanta esperienza del mio, la quale a me non meno che a lei sarebbe gioconda, come so che a lei non meno che a me sono dilettevoli le prove ch'ella mi dà perpetuamente del suo: sì che mi disobligano ad un certo modo dal ricompensarlo eziandio d'un ringraziamento. E me le offero col più vivo del cuore. Roma il dì 28 del 1662.

Al medesimo.

Il dono che mi è venuto da V. S. Illustrissima è sì copioso e sì esquisito per ogni parte, che sono stato vicino a farle un torto: non dico a rifiutarlo, che a ciò non mi bastava il cuore per non contristar V. S. Illustrissima, che sì affettuosamente me l'ha inviato; ma dico a prenderlo per misura dell'amor suo. Nondimeno mi son trattenuto ancora da ciò, conoscendo che l'amor di V. S. Illustrissima verso di me non può aver altra misura se non la grandezza del suo animo: il qual è maggiore

senza misura d'ogni possibile esterior dimostrazione. Ma non è già maggiore della cordialità ond'io le corrispondo, e del grato desiderio ch'è in me di servirla. Al che mi offero: e le auguro dal cielo tutte le prosperità. Roma il dì 27 di gennaio 1663.

A monsignore Oddi vescovo di Perugia.

Silvestro Cinagli, che sarà renditor di questa, è nato di padre e di madre che avevano famigliarissima dependenza dalla mia casa; nella qual poi Carlo suo fratello entrò in tempo ch'egli ed io eravamo fanciulli, ed ora tien cura della mia persona, e della mia roba: onde a me conviene tener altrettanta cura delle cose loro. Hanno alcuni interessi costì, ne'quali non desideran altro, se non chiarire ciò che loro sia dovuto di ragione, e conseguirlo con facilità e con prestezza. A tal fine può conferir molto il favore di V. S. Illustrissima, la quale solendo compartirlo sì largamente alle cose mie, m'assicuro che non meno il compartirà a queste, che mi premono a par delle mie. E Dio

le conceda ogni maggior contentezza. Roma il dì 9 di febbraio 1661.

A monsig. Piazza vescovo di Dragonia, allora inquisitore di Napoli.

Se tutta la Chiesa ha perduto assai nella morte del signor cardinal de Lugo, ho io perduto assaissimo a nome privato, rimanendo privo d'un signore che m'era stato maestro nella dottrina, fratello in due ordini, e padre nell'amore. L'essergli io succeduto in questa sublima congregazione del sant'ufficio, mi è d'onore insieme e di confusione. Ben affermo a V. S. Reverendissima, che questa grazia fattami dalla spontanea bontà di N. Signore mi riesce più cara, mentre mi porge opportunità di sperimentar con frequenza il valore di lei. Così desidero che me la porga di servirla: e me le raccomando di tutto cuore. Roma il dì 2 d'ottobre 1660.

A monsignor Piccardi vescovo di Sora.

La liberalità di V. S. Reverendissima non può ricever pretesti dalle stagioni,

perocchè i suoi regali mi vengono sì frequenti, come se ogni mese ritornassero le feste di Natale, e di capo d'anno. Ed a punto quelli che mi ha ora mandati col titolo delle prossime calende d'agosto, mi giungono opportuni per osservare un precetto del medico, il quale, affin di fermare una certa mia flussione, mi ha ordinato per qualche settimana un vitto più dilicato di quello, che osservato da me ventitre anni per obligo, ritengo ancora per assuefazione, e per altro. Onde io mi porrò i doni di V. S. Reverendissima, non solo nel cuore, come si dice, ma nelle viscere. Ben è vero, che questi cibi m'accendono una salutifera sete di poterle mostrar la mia gratitudine: al che la prego di voler cooperare col porgermi qualche opportunità di servirla. E fra tanto me le offero con tutto l'animo. Roma, ec.

Al medesimo.

Non so chi di noi abbia perduto maggiormente nella morte dell'inclito signor cardinal de Lugo: certo è, che i miei vin-

coli erano più antichi, e più stretti. Ma io non voglio entrar in questa gara con V. S. Reverendissima: anzi l'amore ch'è fra di noi fa che tutte le nostre perdite siano comuni ed eguali all'uno ed all'altro. L'esser io presente ha per avventura operato, che in me più abbondi, se non il dolore, il pianto: esclusi il dolore, perocchè nascendo questo dall'amore, non può esser grande nella parte razionale, dove non è grande il mal dell'amico. Ora non solo con l'occhio della fede noi veggiamo che 'l cardinale ha mutato un letto tormentoso con un trono di beatitudine, ma eziandio con l'umana esperienza ci è manifesto, ch'egli non poteva partirsi da questa vita con maggior gloria, e finire il quint'atto con maggior applauso di tutto il teatro concorde: onde ha luogo quel detto: *e chi può ben morir non cerchi indugio.* Io non offero a lei di sottentrar al debito dell'affezione che quel buon signore le portava, perocchè non sento di poter accrescere quella che le ho portata fin a quest'ora. Ma egli non l'ha deposta, anzi l'ha condotta seco in cielo, dove potrà più efficacemente esercitarla in bene-

ficio di V. S. Reverendissima. Alla quale io mi offero di tutto cuore. Roma il dì primo di settembre 1660.

Al medesimo.

Un esercito, benchè composto di pedoni, ciascun de'quali sia di spedita gamba, fa sempre minor viaggio che un sol pedone. Così parimente avviene ad un esercito d'alati, qual è quello che mi ha mandato V. S. Reverendissima per fortificar la combattuta mia complessione contra gli assalti perpetui del tempo, e della morte. Quest'esercito dunque non è maraviglia, che quantunque avesse le penne, arrivasse alquanto più tardi del primo giorno d'agosto. Nè ciò è riuscito disconveniente, come se per avventura il dono fosse stato così ristretto, che paresse destinato ad arricchir la mensa di quella sola giornata, e non più tosto d'un'intera stagione. S'io scrivessi con tutte le penne che mi potrebbe sumministrare tanta moltitudine di volatili, non per tutto ciò esplicherei a bastanza l'affetto cordialissimo con cui ricevo sì spesse dimostra-

zioni dell'indefesso amor suo, ec. Roma il dì 8 d'agosto 1661.

Al medesimo.

Si dice che i doni piacciono all'avaro, e al magnanimo: all'uno come accrescimento di roba, all'altro come argomento di amore, e d'estimazione. Quelli ch'io ricevo da V. S. Reverendissima potrebbono esser graditi anche secondo il primo rispetto, sì per la qualità, sì per l'abbondanza: ma presso di me gli rende d'inestimabil valore il secondo, veggendo io, che procedono da un animo tanto verso di me affettuoso e parziale. Le dico in verità, ch'io non mi sazio d'ammirare e d'amare in V. S. Reverendissima una sì fina corrispondenza verso quella picciola opera ch'ella s'avvisa essersi da me impiegata una volta per lei: del che mi sarebbe soprabbondante ricompensa il merito d'aver servito ad un uomo sì degno, ed insieme d'aver cooperato al ben publico. E me le offero con tutto l'animo. Roma il dì 7 del 1662.

Al medesimo.

Mi recherei a coscienza d'aver data occasione a V. S. Reverendissima di spender tante delle sue ore, non dirò indarno, ma con picciolo frutto, se non mi paresse gran frutto l'ingegnosissima lettera che quindi è germogliata dalla sua penna. Io ne ho ricevuto sommo piacere, non già per le lodi ch'ella m'attribuisce, ben conoscendole non come sentenza del suo intelletto, ma come inganno del suo amore: la mia allegrezza dunque fu cagionata dall'intendere che non può star male chi scrive sì bene, il quale in niun caso può esser oggetto di compassione, ma sì d'invidia, ec. Roma il dì 29 di settembre 1663.

A monsignor Pignattelli arcivescovo di Larissa, e nunzio apostolico in Pollonia.

La notizia che V. S. Illustrissima mi dà del suo felice arrivo in Varsavia, basta perch'io mi possa congratular con lei per l'intera prosperità della sua nunziatura; poichè il solo viaggio, ch'era in arbitrio

della fortuna, poteva aver incerto il successo: ma dependendo il resto dal valore, dal zelo, e dalla destrezza di V. S. Illustrissima, può esser materia già più tosto d'allegrezza, che di desiderio. Io la ringrazio del suo cortese ufficio: tralascio le offerte per non offerirle quello che già è suo, e le bacio le mani. Roma il dì 2 di settembre 1660.

A monsig. Radolovico arcivescovo di Chieti, prima che l'autor fosse cardinale.

Ov'io concedessi d'aver cooperato in qualche picciola parte all'elezione di V. S. Illustrissima per cotesta chiesa, penserei di meritarne ringraziamenti più dalla diocesi teatina, che dal suo arcivescovo. Bench'io reputi a somma fortuna il non m'allontanar mai da V. S. Illustrissima, non si persuada ella però d'avermi data un'improvvisa allegrezza col significarmi ch'io le vivo presente: perocchè se io non lo sperava di quella presenza che si conseguisce per mezzo delle scritture, le quali sono un ritratto dell'autore, me lo prometteva al certo un'altra presenza

più viva e più nobile, per mezzo di quella immagine mia ch'ella s'è degnata d'imprimere indelebilmente nel suo cuore, ma dipinta dall'affetto con lineamenti, e con colori che le danno molto vantaggio sopra l'originale. Due tratti di singolar amicizia mi fa veder la sua lettera: l'uno verso di me, che nol merito se non per la corrispondenza d'un vivo e divoto amore; l'altro verso quel prelato, di cui mi si accresce la stima, sapendo quella ch'egli faceva di V. S. Illustrissima. Anche per l'addietro ho desiderato di servirlo, e ora il desidero sopramodo. Ella ben ha considerato ch'io non imprendo volentieri faccende, e specialmente di quella sorte, alle quali o la propria lingua, o quella d'ogni altro mezzano è di pari acconcia. Nondimeno dov'io possa trovarne l'opportunità, non sarò trascurato in pigliarla. E per fine riverisco umilmente V. S. Illustrissima. Roma, ec.

Al medesimo, dopo la promozion dell'autore.

Se 'l mio tempo fosse d'alcun giovamento al ben publico, sì come V. S. Illustris-

sima presuppone, le sue lettere non solo non recherebbono a ciò pregiudicio, ma profitto: perocchè ricreandomi co' sentimenti dell'ingegno, e con l'espressione dell'amore, mi renderebbono più atto a ripigliar poi le occupazioni più travagliose, e più moleste. Il signor canonico portator della sua non m'ha fin ora parlato: mi troverà col solito ed immutabile desiderio di servirla. Il sig. . . mi significò d'aver ricevuta la sua lettera, e veggo che l'ha gradita: benchè gli affetti dell'animo, assomigliandosi in ciò alle qualità del corpo, non passano da un estremo all'altro senza tempo, e senza mezzo. Ed a V. S. Illustrissima prego da Dio tutte le prosperità. Roma il dì 2 d'ottobre 1660.

Al medesimo.

Io mi pregio tanto dell'amor di V. S. Illustrissima, che per goderlo in maggior grado, quasi non avrei desiderio d'un altr'oggetto a me carissimo, cioè della sua presenza e conversazione: perocchè sapendo che l'amor virtuoso, qual è sempre quello dell'animo suo, prende misura

dalla stima dell'altrui merito, io son certo che questa è assai vantaggiosa, secondo l'immagine che le ha dipinta di me il padre rettore, sopra ciò che sarebbe secondo quel ch'ella ne scorgesse per isperienza. Tuttavia non acconsento a questo pensiero, perchè dubito che 'l ritratto sia tanto superiore all'originale, che per la dissomiglianza non ritenga pur la natura di ritratto, sì che l'amore portato all'originale di esso non possa convenire a me, indirizzandosi più tosto ad un original ideale, e fantastico, distinto da me e da ogni altr'uomo del mondo. Rimosso dunque tal rispetto, che mi faria bramare di non posseder la sua presenza per posseder maggiormente il suo cuore, può assicurarsi che una delle più deliziose giornate per me sarà quella ch'io la rivegga: sì che se tutta la congregazion del concilio fosse ridotta in me solo, V. S. Illustrissima anderebbe a rischio di riceverne poca equità per tropp'amicizia, negandosi a lei ciò che s'usa di conceder agli altri: io dico o la dilazione, o la sustituzione intorno al precetto di visitare i limini. Fra tanto io vo godendo qui al-

cun raggio del suo ingegno, avendomi l'agente di lei fatta cortesia di comunicarmi la sua lettera pastorale, ove fra gli altri pregi mi è paruto lodevolissimo quell'occulto mescolamento di filosofia rammorbidita: sì che, a guisa del sale ben usato nelle vivande, dia sapore al cibo senza farsi sentire, o punger la lingua. Ed a V. S. Illustrissima mi offero di tutto cuore. Roma il dì 30 d'aprile 1661.

Al medesimo.

È gran diletto l'esperimentar que'beni che ci sono più cari, benchè per altro siamo certi di possederli: tanto che Aristotile a ciò riferisce il piacer che sentiamo nel conversar con gli amici, esperimentando in tal modo ch'essi son vivi. Ond'io son obligato d'assai alla mia infermità, che con breve e moderato travaglio mi ha fatto gustar l'affezione di tanti a me dilettissimi cuori. E sì come tra essi quel di V. S. Illustrissima è de'più belli per virtù, e de'più congiunti a me per affetto, così mi è riuscito di soavissimo godimento il veder nella sua lettera, con

un'eloquenza tanto ingenua quanto ingegnosa, le due contrarie passioni, di cordoglio e d'allegrezza, per la mia in prima pericolante, e di poi rassicurata salute. E ben le chiamo passioni; perch'ella in ciò non tant'operava, quanto pativa: senza uso in lei di libertà, e però senza debito in me di ringraziamento. Dunque astenendomi da esso, mi astengo ancora dall'offerirle quanto è in me, per non offerirle quello che non ho libertà il negarle. Roma il dì 7 di decembre 1661.

A monsig. Roberti arcivescovo di Tarso, allora nunzio apostolico in Turino, poscia in Parigi, e quindi cardinale.

Ambedue abbiamo perduto un fratello, perocchè dove la fratellanza è ugual nell'amore, poco rileva che non sia comune nel sangue. Quel dì che me ne giunse l'avviso, io rimasi fuor di me, secondo che tutti i miei di casa possono testificare: ma sì come ho procurato di conformarmi alla volontà di Dio, e mettendo i confini a un dolore inutile, applicar tutto il pensiero al rimedio di quegli sconcerti, che po-

teva cagionar a V. S. Illustrissima un tal accidente; così anche voglio persuadermi che farà ella, secondo le regole sì della pietà cristiana, sì della prudenza filosofica. In questi casi io scorgo, che tutta la difficoltà di prender conforto, è l'indursi a desiderar di prender conforto: e però vediamo che dopo alcune settimane, benchè la perdita non sia risarcita, essendo noi stanchi di dolerci, e però bramosi di consolarci, agevolmente succede in noi la consolazione al dolore. Ma per qualche tempo ci occupa una certa volgar opinione, che il diuturno cordoglio in tali occorrenze sia virtù e pagamento d'amore dovuto al defunto; là dove in verità il cordoglio non è virtù, se non quando egli è di que'mali, di cui è medicina, cioè de'peccati: e non è conforme alla volontà dell'amico defunto la tristezza dell'altro amico, che a lui non giova. S'io scrivessi ad uomo di minor intelletto che V. S. Illustrissima, non userei questi concetti, i quali appunto, come le dimostrazioni d'Archimede, sono evidenti a chi gl'intende, ma da pochissimi sono intesi. Lasciando le lagrime, e venendo

all'opere: tosto ch'io seppi il successo, mandai all'agente di V. S. Illustrissima, dicendo che se occorreva niente per servigio suo, e della sua casa, io avrei fatte le parti di suo fratello, e di suo procuratore. Lo stesso confermo a lei, e non per fare una sterile, e pampinosa offerta, ma con desiderio e pretensione ch'ella non m'anteponga veruno nella confidenza di commettergli queste parti: sì com'io non sarò inferiore a veruno e nell'affetto di prenderle, e nella cura d'eseguirle, e nella costanza di ritenerle, ec.

Al medesimo.

Ciò che V. S. Illustrissima mi significa intorno alla benigna intenzione verso di me così di madama, come del suo primo ministro, accresce indicibilmente le mie obligazioni: le quali nella virtù della gratitudine in questo sono differenti dalle obligazioni della giustizia, che alle seconde è necessario l'effetto, alle prime basta la volontà: e questa voglio io che basti senza l'effetto nella presente occorrenza. Giudica il signor marchese, che

quattro mila e cinquecento scudi d'entrata in tutto non sian sufficienti ad un cardinale: e Iddio li fa esser sufficienti ad uno che ha fatto voto di mendicità ponendo per sua entrata la divina provvidenza, e misericordia. Papa Alessandro, da una povera cella, dove io era sempre vivuto a me stesso, mi trasse alla più eminente dignità della Chiesa, accoppiandomi ad un solo suo nipote carnale, e nelle forme più onorevoli che possa immaginar il pensiero: mi provide subito d'entrate, mi pose nelle più nobili congregazioni, e mi continuò perpetui segni d'amore, e di confidenza speciale. Io volentieri per gratitudine spenderei la vita in suo servigio: ma già che l'occasione ciò non richiede, voglio almeno essergli grato in questa parte di non apportargli veruna briga appartenente alla mia persona o col chiedergli, o col permettere che altri per me gli chiegga; spendendo tutta la grazia che sua santità mi comparte in far ufficii per gli amici. Il che so che non le riesce grave, scorgendo in una sua creatura qualche ombra di quella virtù, della quale sua santità medesima più s'è pregiata, ec.

Al medesimo.

Due ristorativi per la mia salute ricevo nella lettera di V. S. Illustrissima. L'uno, ch'è il più prezioso ed efficace, non incontra difficoltà nell'applicazione : e questo è l'intender io, che una principessa delle maggiori per nascimento e per valore, che siano al mondo, mi conceda tanto luogo nella sua grazia, e prenda tanta cura della mia vita. Il che mi porge tale allegrezza, che se questo affetto è il migliore alessifarmaco contra i mali del corpo, sì come insegnano i medici, i filosofi, ed i poeti; io posso sperare una lunga, e prospera serie d'anni: la qual vorrei tutta impiegare in servigio di cotesta real signora, sì come dalla sua benignità dovrei riconoscerla. L'altro ristorativo è quella vivanda, di cui madama col mezzo di V. S. Illustrissima s'è degnata d'inviarmi la ricetta. E in questa parte l'A. S., che in ogni considerazione ha concetto di me superiore al vero, non ha voluto ricordarsi, ch'io sono un povero regolare, legato ancora nello stato presente col voto solen-

ne di povertà; e però tenuto a viver da povero, secondo mia condizione: il che procuro di fare specialmente nella mensa, la cui strettezza non ripugna al decoro publico; ond'io quivi ammetto una sola vivanda, nè d'altra carne che di quelle, alle quali è dato luogo ancora ne'refettorii della mia religione, come sono la campareccia, e'l castrato. Non ho tralasciato già di rappresentare questa mattina alla santità di N. Signore il devoto zelo di madama per la diuturna vita della santità sua; proponendole la prenominata vivanda, acciò che si contentasse ch'io ne mandassi la ricetta a monsignor suo scalco. Ha S. Beatitudine gradito singolarmente l'affetto, imponendomi, ch'io per mezzo di V. S. Illustrissima ne rendessi ogni più viva testimonianza a madama: e m'ha comandato insieme, ch'io mandi la mentovata ricetta immediatamente a S. Santità medesima, non allo scalco, nè al medico. Rimane ch'io preghi V. Signoria Illustrissima di portare in mio nome a sua altezza reale i più divoti ringraziamenti, con quelle forme che le saranno dettate dal proprio ingegno, e ch'ella conoscerà

dovere all'altezza sua riuscir più gradite: però che tutte si conformeranno col vero, se non in quanto saranno inferiori al vero. Ed a V. S. Illustrissima bacio le mani. Roma il dì 16 del 1662.

Al medesimo.

Par che Iddio nella religion cristiana abbia tanto favorita la virtù dell'umiltà, incognita nell'altre sette, che a misura di quella si trovino in un'anima tutte l'altre eccellenze, le quali per se stesse varrebbono ad eccitar la superbia. Onde mi par sensato quel verso che Dante fa dir a S. Bernardo, lodando la Vergine: *umile, e alta più che creatura.* Di questa regola io veggo un illustre esempio nel signor marchese di Pianezza; il quale essendo un intelletto maraviglioso e per verità, e per grido comune, tuttavia nella poliza scritta a V. S. Illustrissima, e nel foglio indirizzato a me, parla di se stesso con quella diffidenza che appena userebbe uno scolar principiante. Ho cominciato a veder il discorso; e per servirlo nell'attenzione, non mi son curato della prestezza.

Usando quella ingenuità che altrettanto è a me naturale, quanto al signor marchese gradita; nella prima parte ove provasi l'esistenza d'un Dio, dubito che la troppa luce possa offuscare. Vorrei minor dottrina, ma più popolare, e più popolarmente spiegata: però che que' popoli barbari, all'uso de' quali è indirizzata la scrittura, non sono capaci delle speculazioni sottili, nè della forma di portarle col pugno stretto. Onde convien ricordarsi di quel consiglio che diede Aristotile all'oratore: dover egli antiporre le ragioni solo probabili, ma intese dalla moltitudine, alle dimostrazioni non penetrate se non da intelletti sottili. Nel rimanente, io vi scorgo una gran profondità di scienza, e una gran forza d'eloquenza: pregi che rare volte s'uniscono fra di loro; ma che paiono ripugnanti allo stato di cavalier secolare, e alle occupazioni di primo ministro in una gran corte. Seguirò di legger con molt'applicazione il componimento; e con l'ordinario futuro ne scriverò appieno il giudicio mio.

Ho continuato di poi a legger più avanti la scrittura del signor marchese; e

la trovo come la via che pigliò Ercole, spinosa ed aspra nel principio, fiorita e piana nel progresso. In verità, la dottrina, l'acutezza, e l'eloquenza m'empiono di maraviglia, ec.

Al medesimo.

Senza dubbio non è mia intenzione che si tronchi affatto dal discorso del signor marchese di Pianezza quella parte onde si prova l'esistenza di Dio; ma che si renda alquanto più dolce, e più liscia, sì per agevolarne l'intendimento, sì per non isbigottire i lettori ne'primi passi. Così l'hanno trattata, non pur Cicerone al secondo libro *de natura Deorum;* ma non pochi de'santi padri, e'l Granata nel simbolo. Non mi dispiace tuttavia, che tra'l zucchero della dolcezza si mescoli la cannella dell'efficacia, e della dottrina; la qual da per se offende il palato, ma con tal mistura il diletta, e insieme dà vigore allo stomaco, ec.

Al medesimo.

Quale sia il parer mio, e d'altri più intendenti di me intorno al discorso del signor marchese di Pianezza, già ho io significato in varie lettere a V. S. Illustrissima. È poi un tratto della sua incomparabil modestia l'instanza iterata ch'egli mi fa d'emendarlo; ma consideri S. Eccellenza, che quel calzolaio a cui non finì di piacere la forma della pianella nella tavola d'Apelle, non era però atto a correggerla. Ho veduto il foglio stampato, ove son comprese le ragioni per le quali è dovuto un culto, e una venerazione speciale alla madre di Dio. Se tutti i lodatori di essa scrivessero con tal senno, e con tal dottrina, ne crescerebbono la divozione appresso tutti, senza dar materia all'impugnazioni de'teologi, e alle censure de'prelati, ec.

Al medesimo.

L'infermità di madama mi ha portata gran sollecitudine; la qual sarebbe assai

maggiore, se gli avvisi dati da V. S. Illustrissima nel chiuder le lettere, non l'avessero temperata con le migliori speranze. Il danno publico sarebbe grande, se mancasse una principessa, che ha lungamente amministrato cotesto governo con tanta prudenza, con tanta moderazione, e con tanta pietà, conducendo il vascello in buon porto di libertà e di quiete fra diuturne e pericolose tempeste. Ma confesso, che in me col zelo del ben comune assai mescolavasi l'affetto privato: poichè, salvo la santità di N. Signore, per la cui vita porrei la mia, io non mi conosco tant'obligato a verun altro principe, quanto a madama, nè del cui favore mi potessi tanto promettere in ogni occorrenza. Aggiungo, ch'essendo ella così parziale al merito di V. S. Illustrissima, io, per la fraterna amicizia che passa tra noi, riputerei mia propria iattura quella che farebbe V. S. Illustrissima in tale accidente. Onde l'assicuro di pregare ogni giorno Dio ne' miei sacrificii per la sanità di cotesta dignissima principessa, finch'io sappia d'esserne stato esaudito col suo intero risanamento, ec.

Al medesimo.

Ho rappresentato alla maestà della reina di Svezia il desiderio ch'avrebbe madama reale di ritener appresso di se il musico Giuseppe Bianchi, finchè si celebrasser le nozze del serenissimo signor duca suo figliuolo. Non dirò d'avervi congiunte le mie supplicazioni, perchè sarei troppo arrogante se presumessi, che'l rispetto di favorir me potesse aggiugner efficacia presso la M. S. alle preghiere di così alta principessa. La reina s'è contentata di compiacerla, purchè S. A. R. voglia corrisponderle con un'altra sodisfazione : e questa è di concederle almeno in presto quella parte dell'opere manuscritte di Pirro Ligorio, che si conserva nella libreria del signor duca, perchè sua maestà le possa dare alle stampe. Ciò dunque potrà V. S. Illustrissima significare a S. A.; rendendole divote grazie a mio nome che siasi degnata di farmi comparir con l'onorevol carattere di suo servitore dinanzi a così sublime personaggio, com'è la reina: il qual favore mi fa sperare che debba es-

sere accompagnato da una lunga serie di suoi comandamenti; dandomi occasione di esercitarmi nella più nobile, e nella più dilettevol operazione ch' io possa fare. Ed a V. S. Illustrissima bacio le mani. Roma il dì 18 di settembre 1662.

Al medesimo.

Lo scandalo di quel gran ministro è quello che i teologi chiamano passivo, e non attivo. Se il buon signore sapesse, che il denaro per la spedizion de' Brevi non entra in borsa del papa, ma d'ufficiali mantenuti per servire a tutta la cristianità, e non provveduti d'altro salario, non prenderebbe nè scandalo, nè maraviglia, che volessero da tutti i non privilegiati, quantunque benemeriti, i loro diritti. Ed ove si aprisse questa porta di darne l'esenzione per merito, essendo i meritevoli molti, e quei che pretendono d' esser meritevoli infiniti, converrebbe farne esenti quasi tutti: e lo stesso avverrebbe nella dateria. Ma ciò ancora è pochissimo per tanti ministri che tien la sede apostolica a pro della religione, e della cristianità; se ad

innumerabili non valesse di mercede la speranza incerta, e lontana d'una pezza di scarlatto, la quale in fatti poi è ottenuta da pochi. Con altre grazie di più rilievo, ma d'esempio men dannoso, si deono rimunerare le azioni d'egregia pietà, che V. S. Illustrissima annovera in cotesto signore. Il quale anche può ricordarsi, che tutto il mondo è paese: avendo io veduto che'l padre Famiano, il qual era stato maestro carissimo del signor cardinal Mazzarino, e godeva molto della grazia, e della estimazione di quell'onnipotente ministro, gli chiese il privilegio per la sua istoria negli stati del re cristianissimo; e l'ottenne ben sì, ma gli convenne pagarlo quanto lo pagano gli altri. A me, quand'io stava nel chiostro, la santa memoria di papa Urbano concedè il poter ritener pensione per 250 scudi. Conveniami pagare la componenda a ducato per ducato, la quale entra tutta in cassa del papa; e questa dalla sua bontà mi fu donata interamente: ma la spedizione del Breve, che va in utile degli ufficiali, fu da me pagata come da tutti, e potrei di ciò addurre gran copia d'esempii, ec.

Al medesimo, a Parigi.

Per mostrare a V. S. Illustrissima, che io le scrivo questa lettera col cuore, glie la scrivo con la mano. Il padre D. Alberto Fardella cherico regolare, di nobil sangue, e di più nobile animo per dottrina, e per virtù, viene a cotesta gran reggia e dello splendore, e della sapienza per leggere la teologia a' suoi religiosi. Egli è stato maestro in questa disciplina ad un padre più attempato di lui; che, lasciati quei cenci, i quali il mondo chiama grandezze, ne comperò tardo, ma fervidamente la ricca povertà al chiostro. Questo padre è amato, e prezzato da me quant' uomo che viva; nè da nessuno traggo maggior consolazione, e profitto per l' anima: onde in suo riguardo raccomando a V. S. Illustrissima un tal suo diletto maestro, quanto potrei raccomandarle ogni mio più caro, e benemerito amico. E le bacio le mani, ec.

Al medesimo, a Parigi.

Monsignor Bernino venne ieri a farmi cortesia d'accompagnarmi alla cappella: ma prima di ciò mi fece due altri più segnalati favori. Il primo fu darmi distinta contezza degli onori che avea ricevuti in cotesta corte il signor cavalier suo padre dal re, dalle persone reali, e dagli altri signori; tra'quali professa una singolare obligazione alla cortesia di V. S. Illustrissima. Ma questi onori onorano assai più il nome del medesimo re, sì come oggi risulta più in gloria del gran duca Cosimo, che di Michelagnolo, l'aver voluto quel principe, che questo suo virtuosissimo suddito sedesse alla sua presenza. Il secondo favore fu, pagarmi la festa del santo, onde monsignore ha il nome, con un dono tale, che là dove io soglio rifiutare ogni presente fuor che di robe picciole per la mensa; gliel trassi di mano per paura che non se ne pentisse. Ciò fu un volto di papa Alessandro fatto a penna dal cavaliere per ultima delle sue opere in questo genere. Ma può dirsi che

questa volta all' ultimogenito tocchi il maggiorato della perfezione, e della lode. Monsignore poi è un prelato di tanta pietà, di tanta intelligenza, di tant'applicazione, e di tanta gentilezza, che tutti i monarchi del mondo non potrebbono rimunerar l'onorate fatiche del cavaliere con guiderdone eguale a questo, onde l'ha rimunerato Iddio; in cui gloria il cavaliere ha spesa la massima parte del suo tempo, e della sua opera, ec.

Al medesimo.

Spero che verranno a V. S. Illustrissima con la presente due copie stampate della mia operetta spirituale. Qual ella si sia, è scritta per uomini di forte ingegno com'è quel di V. S. Illustrissima: benchè in lei basterebbe l'amore acciò che le piacesse, considerandola non tanto in se, quanto nella sua cagione. Il parziale affetto del signor di Lionne mi rende ardito di sperare, che anche a S. Eccellenza possa non esser discara: onde rimetto a V. S. Illustrissima il presentargli l'altra copia in mio nome, con quell'espressioni

della mia alta stima, le quali ella sa conformarsi col vero, ec.

Al medesimo.

Assai farò a non invanirmi, sentendo che uno de' primi uomini ch' oggi viva, qual è il signor di Lionne, da me stimato più che se fosse nato re, perch' è asceso a governare i regni senza esser nato re, desidera il mio ritratto: e che il maggiore artefice di quanti oggi vivano, qual è il cavalier Bernino, desidera di formarlo. Io non l'ho consentito a veruno, salvo al principe Ernesto Langravio, il quale concepette verso di me un inestimabile amore, volle per mia mano comunicarsi nella mia cappella, e mi chiese questo piacere: il qual io non seppi negargli per tante inclite qualità che me lo rendevano amabile, e venerabile. Per altro, io non mi reputo persona tale, che meriti o d'esser nominato, o d'esser veduto dove, e quando io non sia: e però a niuna mia opera ho fatto imprimer la mia effigie. Ma poichè un tal personaggio ha questa vaghezza per troppo amarmi, non voglio

esser ingrato o con biasimarla, o con oppormivi. Ben assicuro V. S. Illustrissima, che quantunque l'esser dipinto per mano del Bernino sia nella mia estimazione quanto se fossi per man d'Apelle, di che si pregiava Alessandro: assai più mi glorio d'un altro superior mio ritratto, dal quale avrà origine questo secondo; cioè di quello che'l signor di Lionne stesso ha di me formato nel cuore. E tenga sua Eccellenza per certo, che un altro, se non tanto bello, almen tanto vivo, e tanto indelebile, ma più degno, ne ho formato io di lui nel cuor mio con due colori solamente (là dove la dipintura narrano che incominciasse con quattro), cioè con la stima, e con la gratitudine, ec.

Al medesimo.

È un manifesto paralogismo quell'argomento col quale pensano di rispondere alle ragioni di V. S. Illustrissima. Il marchese di Montenero in niuna prospera fazione acquistò maggior lode che nella resa d'Amiens: nè don Luigi d'Aro cadde o di grazia, o di stima per la pace dei

Pirenei. Quando gli Spagnuoli si accordarono con le provincie unite, dichiarando principi liberi alcuni mercatanti loro ribelli, fecero fuochi d'allegrezza, e si vestirono di gala. Finalmente suol rimeritarsi con larga mercede quel cirusico, che tagliando un braccio infistolito, salva la vita, ec.

Al medesimo.

Il signor marchese della Fuentes mi farebbe insuperbire, se le sue grazie non fosser tante, che niuno, se non è forsennato, le potrebbe ascrivere al proprio merito. Il signor cardinale N. mi disse l'altro giorno, correr voce, che S. Eccellenza possa venir qui ambasciadore. Io non voglio crederlo per non avventurarmi a pagare il dolce della speranza col troppo amaro del trovarmene defraudato: anzi non voglio dividerne quella somma dolcezza, che proverei tutta insieme se ciò avvenisse. Mando qui aggiunta la risposta all'ultima lettera dell'Eccellenza Sua. Ella può leggerla, e di poi ricapitarla.

Quando V. S. Illustrissima vegga di

nuovo il signor di Lionne, può dirgli: essersi da me saputa la lite amorevole, ch'è tra voi due signori sopra chi maggiormente mi ami: e che ove fosse vero quel ch'ella presuppone, cioè, ch'io l'abbia servita in qualche cosa; nondimeno aggiudicherei la causa a Sua Eccellenza: essendo naturale, secondo il filosofo, che più ami il benefattore, che non si ama il benefattore, ec.

A monsignor Rocci, allora nunzio apostolico in Napoli, poi arcivescovo di Damasco, e maggiordomo di Nostro Signore.

Se io non avessi altro segno di quanto la nunziatura di V. S. Illustrissima sia accetta al signor cardinal vicerè, basterebbe a dimostrarmelo il risaper che Sua Eminenza reitera sì volentieri con lei i ragionamenti in commendazione d'un servidor ed amico di V. S. Illustrissima così caro, come son io. Quanto poi appartiene alla corrispondenza del mio riverente e divoto animo verso l'Eminenza Sua, non posso dir a lei più di quel ch'ella ne sa, non pure dalla mia bocca, ma dal mio

cuore; in cui V. S. Illustrissima ha sì gran parte. Io, per l'amore che porto e che debbo e a Sua Eminenza, ed a V. S. Illustrissima, godo incredibilmente che il ministerio di lei prenda sì prosperi auspicii dalle pie azioni del signor vicerè verso la giurisdizione ecclesiastica: le quali saranno benedette dalla santità di Nostro Signore, e rimunerate da Dio sì nella persona di Sua Eminenza, sì nel re cattolico; il qual impiega tanto religiosi ministri nel governo de' suoi reami, ec. Roma il dì 18 di luglio 1665.

Al medesimo.

Ho assaggiate quelle visciole condite, di cui m'ha V. S. Illustrissima fatto grazia: e per verità son così dilicate, che a pena io saprei trovar cosa a me più gustevole, salvo l'affezione del donatore.

Il padre Elizzalda s'imbarcò in Genova agli 8 per cotesta volta: onde penso, che a quest'ora sia giunto; il che appresso di me significa lo stesso che l'aver già egli, ed io in persona di lui, ricevuti i favori di V. S. Illustrissima. Io l'aspetto

nella villa di san Pancrazio: la qual è sì deliziosa per l'aria, per le vedute, per l'uscite, e per cento comodità e bellezze onde l'ha fornita l'ingegnosa magnificenza del padrone, cioè del signor cardinal Farnese; ch'io non mi tengo obligato ai miei amici virtuosi i quali vengono a trovarmi ogni giorno in luogo sì dilettevole. E il padre Elizzalda vedrà che questa, niente meno che san Pier d'Arena, sarà da lui annoverata fra quelle poche cose, delle quali l'esperienza non rimanga inferiore all'espettazione, ec.

Al medesimo.

A V. S. Illustrissima, che ha tanto interesse nella mia vita, quanto è il valore della mia vita, debbo io dare una distinta relazione di ciò che appartiene allo stato di essa.

Dopo aver preso due volte il micciocam, il quale m'avea tratta di corpo gran copia di materia serosa, io non vedea calare il nuovo accrescimento nell'enfiagion delle gambe: onde pensai ad altro rimedio non insegnatomi da'medici, nè lavo-

rato dagli speziali. Per uso di esso convenivami andare in luogo, dove mi fosse lecito il far esercizio grande senza uscir di casa: e se la stagione l'avesse comportato, sarei forse ito al possesso di quella villa, ch'essendo di V. S. Illustrissima, è mia; nè ho deposto il pensiero d'andarvi nella più mite stagione. Ma per quest'ora son venuto al noviziato di sant'Andrea; pigliando licenza dal signor cardinal Chigi, domenica dopo la cappella, di sottrarmi per otto giorni alle funzioni. Qui, senza oltraggiar la povera quaresima, che suol esser calunniata ed esiliata per tutti i mali, ho preso questo medicamento: ogni giorno ho camminato con forte passo quattro volte, intorno a cinque quarti d'ora per volta; sì che, tratte le mie misure, l'esercizio di ciascuna volta è stato intorno a tre miglia. Di poi ogni volta mi sono spogliato, e posto a giacere con una somma quiete di tutti i sensi per lo spazio almen di mezz'ora, acciò che 'l calore eccitato dal moto si raccogliesse alle parti interne, ed aiutasse la natura a concuocere i cattivi umori; ed insieme, acciò che si rifacessero spiriti per l'esercizio futu-

ro. Questa medicina m'è riuscita sì profittevole, che incominciando io a scrivere la presente nella mattina del mercordì, in questi due giorni l'enfiagione è calata ben otto dita d'altezza; cioè a dire, son migliorato in maniera che poche volte, già da molt'anni, mi son trovato con le gambe più sgravate. Penso di fermarmi qui tutto sabato, andando poi la domenica delle palme in cappella; e se'l giovamento crescesse a proporzione, il che però non è verisimile, sarei libero affatto innanzi a quel giorno. Assai è, ch'io sia ridotto a quella salute che soglio goder ordinariamente, e nella quale cercherò di mantenermi, ec. Roma il dì . . . di marzo 1667.

Al medesimo, dopo che 'l sig. cardinale fu tornato dalla villa che ha monsignore a Frascati.

La medesima sera ch'io scrissi l'ultima lettera di Roma a V. S. Illustrissima, cominciai a sentire un inesplicabile sdegno di stomaco verso ogni vivanda, ed ogni bevanda, ed insieme gran debolezza: il

che mi pose in molto dubbio di perder la vita quando appunto mi sarebbe stata più cara per esercitar qualche gratitudine verso la sede apostolica, e verso il signor cardinal Chigi. Durò un tale mio stato fin a ier l'altro; non avendo però lasciato già mai di celebrar messa, nè sentita mai alterazion febbrile. I medici facevano di me sinistri presagii: e corse voce in Roma, ch'io fossi morto; e taluno ha testificato d'avermi veduto nel cataletto. Finalmente io persuasi a' medici con lungo discorso, che'l mio male non era mancamento di forze, ma gravezza d'umori; e ne trassi quasi un violento consenso di pigliare un poco di manna chiarificata con acqua di cannella, ed acqua di fior d'aranci, cremor di tartaro, e sena, a fin di purgar le flemme e la flava bile. Questa fu per me a punto la manna del cielo; anzi posso dire: *patres nostri manducaverunt manna, et mortui sunt; ego manducavi manna, et revixi.* Non mi spiacque alla bocca nel prenderla, nè dopo averla presa; nè mi travagliò nel renderla: ed in poche ore mi trasse di corpo tre libre e mezza di bile parte atra, e parte flava: il

che mi fece subito rinvigorir di polso, diminuir l'inappetenza, cessar la sonnolenza, rinvigorir la testa, scemare assaissimo l'enfiagion delle gambe; ed in somma oggi, ch'è il secondo giorno, io sono un altr'uomo. Mi ha ben caricato questa infermità di gravissime obligazioni verso molti gran signori di questa corte; ne' quali ho sperimentata affezione assai maggior di quella che la civiltà fa dimostrare in questi accidenti, ec. Roma il dì . . . d'aprile 1667.

A monsignor Sanfelice arcivescovo di Cosenza, già nunzio apostolico.

Ho tal certezza che V. S. Illustrissima mi sia immutabilmente cordial signore ed amico, che non solo niuna contraria relazione me ne potrà mai far sospettare; ma negherei fede a lei stessa, quand'ella me lo negasse: e per verità non è stato veruno, che o in voce, o in lettere abbia meco ardito di porlo in dubbio. Anzi pur troppo è nota a ciascuno l'amorevolezza di V. S. Illustrissima verso di me; e però mi costringono ad importunarla con le

intercessioni. Ora appunto D. Pietr'Antonio Fontana, che ha preso in Napoli qualche cura de'miei affari, mi ricerca di pregarla che voglia ascrivere al chericato D. Gioseppe suo nipote. Il che io riceverò per grazia, ov'ella nol conosca pregiudiciale alla Chiesa.

Cotesti signori canonici mi scrivono, che'l mio agente ha negata loro una certa limosina di cinque ducati, usata sempre dagli abati miei antecessori, per far cantar una messa ed un vespro. Non è mia intenzione, che in mio tempo si pregiudichi al culto divino, al quale posporrei eziandio il necessario per la mia bocca. Onde prego V. S. Illustrissima a vedere s'io veramente o per legge o per consuetudine ho veruna obligazione; ed in tal caso, per virtù della presente, a farla adempire, con tutta l'autorità che posso darle per quest'effetto. E Dio le conceda ogni maggior contentezza. Roma il dì 16 d'ottobre 1660.

Al medesimo.

Avanti che disturbare in veruna picciola cosa la disciplina ecclesiastica, torrei di perdere tutte le mie entrate: onde sento con grave mio dispiacere, che da un mio ministro siansi costì date licenze a cherici di portar armi. Già che la bontà di V. S. Illustrissima ha voluto farle buone a chi le ha pigliate senza mala fede, io ne la ringrazio; ma insieme la prego a far sapere che in avvenire non se ne farà conto. Scrivo al signor Lelio Maurelli vivamente sopra di ciò, prendendovi tal partito, che si rimedii per sempre a così fatti inconvenienti. E Dio conceda a V. S. Illustrissima tutte le prosperità. Roma, ec.

A monsig. Spinola arcivescovo di Laodicea, allora nunzio apostolico in Napoli, e poi cardinale.

La confidenza talor si mostra più nelle cose picciole, che nelle grandi: poichè nelle seconde ogni ordinaria amicizia dà titolo sufficiente scambievole di chieder

favore; là dove nelle prime non appare alcun bisogno che scusi dalla briga che altrui s'apporta, quando l'union degli animi non sia tale che assicuri giustamente il chieditore da ogni noia della persona richiesta. Un tal argomento della mia fiducia in V. S. Illustrissima voglio io darle al presente. Un cavalier mio stretto congiunto ed amorevolissimo, che sta lungi di qua, vorrebbe per mezzo mio un polledro di regno, non risparmiando a spesa per averlo eccellente, e della razza o del re, o di Conversano. Io, per compiacerlo, prego V. S. Illustrissima a darmi due informazioni: l'una, qual sia per esserne il prezzo; l'altra, se domandandone io al signor vicerè l'estrazione, sia per impetrarla come grazia usitata verso intercessori del grado mio. Perocchè nè voglio intrigarmi in contrabandi, nè stringer Sua Eccellenza, della cui speciale umanità verso di me ho vedute molte dimostrazioni, ad un concedimento, che la necessiti poi a far con tutti gli altri del mio ordine ciò che non gli sia in uso, nè in grado. E benchè a me in tal caso non fosse per riuscir molesta la repulsa;

nondimeno so che riuscirebbe molesta alla gentilezza dell'Eccellenza Sua: e però voglio premettere una tal circuspezione. Se a V. S. Illustrissima piace ch'io in molte occasioni ricorra a lei, come ho fatto sin ora, me ne dia segno con far ella lo stesso meco in comandarmi frequentemente: e le bacio le mani. Roma il dì 27 d'aprile 1661.

Al medesimo.

È portato da curiosità virtuosa a veder cotesta chiarissima città il signor di Spanheim, il qual è sì ricco di pregi e di virtù naturali, che sarebbe infinitamente desiderabile l'accompagnamento delle soprannaturali. È consigliero dell'elettor Palatino, del quale m'ha portate lettere piene di cortesia verso la mia persona, e verso le mie opere: e ha dimostrata una special vaghezza di conversar meco frequentemente. E sì come ho riputata operazione accetta a Dio ciò che ho fatto qui nell'onorarlo, e nell'accarezzarlo, così prego V. S. Illustrissima ad esercitar con esso la natia sua gentilezza per que' pochi

giorni ch'egli si tratterà in Napoli: del che le rimarrò singolarmente obligato. E le bacio le mani. Roma il dì 12 di settembre 1662.

Al medesimo.

Tra'favori innumerabili che ho ricevuti dalla bontà di V. S. Illustrissima, e verso i quali, se non posso corrisponder con la gratitudine dell'opere, non sono almeno ingrato col non esercitar quella d'una distinta ricordanza, è forse il maggiore quello che V. S. Illustrissima ultimamente m'ha fatto in persona del padre Bompiani, sì per l'amor ch'io gli porto, sì per la gravità dell'affare, sì per l'arduità degli ostacoli, sì principalmente perchè ciò ha valuto ad impedire un colpo irreparabile, e immedicabile alla buona disciplina, e al buon governo della compagnia. Onde V. S. Illustrissima si rappresenti pure il più affettuoso, e 'l più vivo senso ch'ella possa immaginar col pensiero, e dipoi si renda certa, che tale è quello del mio animo per questo avvenimento, e per l'opera efficacissima e in-

faticabile ch'ella v'ha impiegata. E senza più, le bacio le mani. Roma il dì 28 d'aprile 1663.

Al medesimo.

È stata sì giovevole la protezione di V. S. Illustrissima al padre Bompiani, raccomandatole da me quando venne per visitator della compagnia in cotesto regno, ch'io riputerei di mancare al debito e dell'amorevolezza verso i miei fratelli e della pietà verso la mia madre, se di nuovo non procurassi il patrocinio di V. S. Illustrissima al padre Francesco Vasco deputato costì ora per provinciale, lasciando di procacciare e a questo buon religioso, e a tutto il nostro ordine nella persona sua, un aiuto di sì sperimentata efficacia. Spero che V. S. Illustrissima il troverà e nella probità, e nella saviezza ben degno dell'amor suo: sì com'egli avrà per gloria l'esserle servo gradito. E le bacio le mani. Roma il dì 23 di febbraio 1664.

A monsignor de' Vecchi arcivescovo d' Atene, al quale se ne legge un' altra nella pagina 10.

La scrittura di V. S. Illustrissima, per dottrina, per erudizione, per argomenti, per ordine, per chiarezza, per eleganza è tale, che se fosse stampata, non cederebbe in riputazione a'più famosi consigli dei sommi canonisti, o legisti. Vorrei che si dividesse in due parti: l'una contenesse i fondamenti nostri, e potrebbe divulgarsi senza tema, e senza rischio; l'altra le obbiezioni, e le risposte, la qual fosse come una cassetta d'antidoti preziosi, per difenderci da varii morsi d'animali velenosi, ec.

A monsignor vescovo di Cagli.

Io son così persuaso del gusto che ha V. S. Reverendissima in dimostrarmi l'affetto suo, e mi riesce tanto lontano da ogni peso il sentirmi obligato alla sua cortesia, che vo quasi cercando qualche nuova occasione, che a lei porga materia

di favorirmi. Un religioso de'nostri, dal quale ho ricevute molte amorevolezze, m'ha richiesto ch'io raccomandi al patrocinio di V. S. Reverendissima il dottor Donato Rasi, il quale intende di concorrere alla condotta di cotesta città. L'esser egli di patria molto vicina farà che i suoi talenti siano costì noti a misura del vero: ed ove di questi egli sia fornito a bastanza, io la prego caldamente a proteggerlo. Il che, quando ne succeda l'effetto, servirà di potente stimolo ad esso per conservar con ogni studio la salute del suo benefattore, ed a me di nuovo titolo per conoscermi tenuto a servirla. Al che tuttavia per molti altri precedenti rispetti mi offero di vero cuore. Roma il dì primo di decembre 1660.

A monsignor vescovo di Potenza.

Se l'immagine si trasfondesse per mezzo dell'amore, come della cognizione, direbbe il vero V. S. Reverendissima, che in me rimanga una viva immagine del signor cardinal de Lugo, che sia in cielo. Ma essendogli io tanto inferiore nel co-

noscimento, quanto simile e nell'amore scambievole, e in quello che ambedue portavamo a lei, debbo esser chiamato più veramente un'ombra, che un'immagine di quell'inclito signore. Egli è visso lungamente alla natura, lungamente a se, ma poco alla republica cristiana, alla quale non poteva mai morire se non troppo presto. Nella perdita comune consoliamoci col bene dell'amico comune, ch'è ito al possesso del paradiso, e col suo patrocinio ne agevola a noi la strada. Ed a V. S. Reverendissima mi offero di tutto cuore. Roma il dì 22 di settembre 1660.

Al medesimo.

Portando io non minore affetto che V. S. Reverendissima a'signori suoi nipoti, i quali appunto con ogni finezza di cortesia mostrano d'amarmi quanto amin lei, s'io fossi lontano, ed ella qui presente, meriterei ch'ella passasse meco l'ufficio che ora vengo a passare con V. S. Reverendissima: cioè la congratulazione della laurea che amendue con grand'onore conseguirono a'sei del presente mese nell'una,

e nell'altra legge. Non essendo a me lecito d'intervenirvi, come avrei desiderato, vi mandai l'auditor mio, che me ne fece un'ottima relazione, e procurai di concorrere all'onorevolezza di quell'atto come più mi fu possibile. Molto più bramo di concorrere ad ogni loro avanzamento, del quale si vanno rendendo ogni dì più degni con la virtù, e con lo studio. Ed a V. S. Reverendissima mi offero di tutto cuore. Roma il dì 9 d'aprile 1661.

Al medesimo.

L'affetto e la perspicacia di V. S. Reverendissima, prevedendo la scambievole consolazione tra i padri di tutta la compagnia congregata e la mia persona in vederci ed abbracciarci fraternamente, non ha però potuto, o per modestia voluto pronosticare il maggior godimento mio, cioè il veder fatto padre della compagnia chi mi è stato padre ad introdurmi e allevarmi in essa, e chi di fatto mi era padre nel governo dell'anima. Il che sì come è avvenuto con giubilo universale, così spero che debba essere con beneficio

universale. V. S. Reverendissima, la quale ha sempre amato e favorito il nostro ordine al pari d'ogni un di noi, so che altresì al pari d'ogni un di noi ne avrà sentita contentezza. Ed io me le offero cordialissimamente. Roma il dì 18 di giugno 1661.

Al medesimo.

L'intelletto insieme perspicace ed amorevole di V. S. Reverendissima ha fatto come l'occhio d'un valente scultore, che in un marmo informe vede figure bellissime, perchè le vi saprebbe formare col suo scarpello. Comunque sia del giudicio così vantaggioso che fa di questa mia opera (1) un prelato sì zelante, sì acuto, e sì dotto, eziandio dopo il diffalco di ciò che se ne dee all'amore, è un abbondante guiderdone del tempo e del travaglio che v'ho impiegato. E me le offero cordialissimamente. Roma il dì 26 di settembre 1663.

(1) È l'istoria del Concilio.

A monsignor vescovo di Veglia. (Venezia.)

Veggo che 'l servir a V. S. Reverendissima è un traffico di grand'usura, mentre per sì poco ella rende tanto. Ho detto, per sì poco, ed arei detto, per nulla, se appresso di lei l'affetto anche privo d'opere non si ponesse a conto di qualche cosa. Il pagamento ch'ella me ne vuol rendere, si accetta da me come dono, cioè l'aiuto delle sue orazioni e de'suoi sagrificii, perchè Dio mi conceda virtù proporzionata a quel grado, nel quale gli è piaciuto di collocarmi. Ed insieme V. S. Reverendissima mi sumministri occasione di servirla, perch'io conseguisca in futuro con lei quel merito, che già ella per sua bontà m'attribuisce. E le auguro ogni maggior prosperità. Roma il dì 14 d'agosto 1660.

A monsignor vescovo di . . .

La lettera di V. S. Reverendissima, tanto cortese ed affettuosa verso di me, non saprei dire se più mi temperi, o mi ac-

cenda il sentimento della sua lontananza: mostrandomi per un lato minor la perdita, mentre anche in assenza ritengo tanta parte del suo cuore; e per l'altro, maggiore, mentre mi fa conoscere quant'era prezioso quel bene che s'è da me diviso per sempre. Ho detto male, *per sempre*, anzi per un momento: che più di questo non è la vita; là dove per sempre ci ricongiungeremo nel cielo, ch'è la sola patria dell'amicizia, s'è vero che l'amicizia di sua natura sia eterna. Il benignissimo affetto del signor cardinal d'Este verso di me, che da lei m'è commemorato, mi consola e mi confonde allo stesso tempo, riconoscendolo io come gran tesoro, ma da me nulla meritato. Vero è che i principi, come il signor cardinale, nel far le grazie non prendono per misura il merito altrui, ma la propria grandezza. Io aspetto avidamente la sua venuta, non solo come di mio singolar signore, ma come di principale ornamento di questa corte. Ed a lei mi offero con tutto l'animo, ec.

A monsignor vicelegato di Bologna.

Mentre io vissi nella compagnia, ebbi per collega, tanto nella lezion filosofica, quanto nella teologica il padre Girolamo Savignani, religioso risguardevole per probità, e per dottrina. Abbiamo poi sempre continuato in una speciale amicizia, ed egli mi ha dati frequenti segni d'una cordiale affezione. È nipote di questo padre il signor Protesilao Savignani, dal quale, benchè in lontananza, ho ricevute dimostrazioni di segnalata cortesia. Pertanto mancherei alla debita corrispondenza, se, amministrando costì la vicelegazione un prelato, con la cui persona e famiglia ho vincoli così stretti di vicendevole amore, io non raccomandassi il signor Protesilao, e tutti gli affari di lui al suo patrocinio. Il fo nella più efficace maniera ch'io sappia, perchè V. S. possa differenziar questo mio ufficio da'comunali, ed assicurarsi, che le grazie ond'ella favorirà il signor Protesilao, e la sua antica e nobil casa, obligheranno egualmente me stesso. Il qual me le offero con tutto l'animo. Roma il dì 16 di marzo 1667.

A monsignor vicelegato di Ferrara.

Per doppio titolo io mi rallegro in veder propagata la casa di V. S. con un figliuolo maschio del signor conte suo fratello. Il primo è la publica utilità; perocchè la conservazione delle famiglie solite a dare uomini valorosi ed insigni alla republica, è grandemente desiderata da tutti gli amatori del ben comune: il secondo è l'affetto, anzi l'interesse mio proprio; perocchè essendo io in possesso di tanto amore, e di tante grazie da tutti i signori del suo sangue, ogni loro felicità diviene ancor mia, non solo per l'affezione amichevole che accomuna scambievolmente tutti i beni, ma perchè posso promettermi, se non per me, almeno per quelli che rimarranno della mia casa, da' successori tutte le cortesie che ho ricevute dagli antenati. Ringrazio dunque V. S. cordialmente di questo prospero avviso: e sì come di tutto cuore me ne congratulo con lei, così desidero di potermi quanto prima congratulare per qualche suo avanzamento: al qual, s'io potessi, concorrerei

con l'opere, ma certamente il farò co' voti. E me le offero con ogni pienezza d'animo. Roma il dì 9 d'ottobre 1660.

A monsignor vicelegato d'Urbino.

Quando il merito consiste nel valore, i suoi premii sono l'aver materia di nuove fatiche. Così avviene a V. S., che in ricompensa di cotesta vicelegazione sì bene amministrata, è quindi trasferita ad esercitar i medesimi suoi talenti nell'ampio ed onorevol governo del presidato di Montalto. Io, ringraziandola dell'avviso, me ne congratulo con lei, sì per l'argomento che ne risulta della sodisfazione data a' padroni fin ora, sì per l'opportunità che se le porge d'acquistar nuovi titoli di più alti guiderdoni. I quali io le auguro insieme con ogni altra prosperità. Roma il dì 12 di febbraio 1661.

Al padre Niccolò Consalvi della compagnia di Gesù. (*Pistoia.*)

Non è maraviglia, che a V. Reverenza piaccia, che i suoi fratelli dimorino in-

sieme. Io le son fratello uterino, cioè di madre, ma di madre amata e prezzata da lei più che amendue i genitori, secondo i quali è suo fratello il signor Giuseppe Maria. Io certamente il tratterò come fratello, che per tali reputo i miei buoni familiari. Al che s'aggiugne il rispetto di Vostra Reverenza, e del padre Pier Luigi, ch'è morto per Dio vivendo, mentre per amor suo è partito dal mondo (1). Non creda ella, ch'io nel ricever appresso di me il signor Giuseppe Maria, sia stato mosso dalle raccomandazioni del signor cardinal Rospigliosi: anzi desiderando io provedermi d'un gentil uomo dotato di lettere, di bontà, e d'avvenenza, ricorsi al signor cardinale, di cui egualmente stimo il giudicio, e son certo dell'amore. Sua Eminenza mi propose il signor Giuseppe Maria, non sol di proprio movimento, ma con incertezza ch'egli fosse per applicarsi alla corte: e di fatto quando in genere gliene fu parlato, non si mostrò egli disposto al servigio d'ogni cardinale; ma venendosi alla specificazione,

(1) Vuol dire ch'è ito all'Indie.

fu pronto di venire al mio: il che m'obligò a riceverlo con altrettanta particolare affezione, quanta egli avea dimostrata nel darmisi. Questa son certo che in ambedue anderà sempre crescendo: in lui per la sua amorevol natura, in me per l'esperimento de' suoi meriti. Ben pretendo che questo nuovo legame obblighi V. Reverenza di ammettermi per innanzi a goder più larga parte delle sue fruttuose orazioni, sì come anch'io con aggiunta di più cordiale affetto mi offero a lei per ogni occorrenza. Roma il dì 26 d'agosto 1662.

Al padre Niccolò Spinola preposito della compagnia di Gesù in Genova.

Mi significa il P. d'Elizalda quel ch'io sapeva e prima, e più certamente dalla nota cortesia di V. Reverenza, dico, l'inesplicabile amorevolezza con la quale l'ha ella accolto e trattato, e le cordiali e larghe offerte fattegli in ogni genere, di comodità, e di sussidio. Il che tutto io riconosco quasi collocato nella mia stessa persona: ma in quella significazione che la particella *quasi* prendesi più d'una vol-

ta nella scrittura, cioè senza impropietà, o scemamento. Ho anche intese da lui le carezze che ha ricevute dal mio signor Gianluca Durazzi; delle quali però V. Reverenza gli dica a mio nome ch'io nol ringrazio, riputando io per grand'acquisto d'un intelletto come il suo e il conoscere un tal uomo, e l'aver per teatro del suo valore un tal uomo. In caso che 'l padre siasi già inviato per Napoli, troverà quivi ogni agio, ogni onore, e ogni copia di denaro nella umanità di monsignor nunzio, ch'è mio cordialissimo amico, e a cui ne ho scritto, e già ne ho ricevuta risposta. Ma ove non sia partito, io il prego col più intimo del mio affetto a tardare quest'andata fin alla primavera, nel qual tempo il farò condurre a Napoli, e tornare a Roma assai più agiatamente, senza ch'egli debba avventurarsi di nuovo a'rischi, e a'travagli del mare, e a soffrire i patimenti di così lungo viaggio. Per ora se ne venga dirittamente con ogni sua comodità: ed ove reputi che gli bisogni la lettica, la pigli a mio conto, che io con facultà del padre generale il dispenso. La stagione è ottima per venire a

Roma, essendo già temperato il caldo, ma non guaste le strade: e così potrà goder della mia villa, la qual è ambiziosa che non la posponga a coteste di san Pier d'Arena, lodatemi da lui al paro degli orti Esperidi, ma non custodite dal drago, anzi dal santo vincitore del drago. In somma V. Reverenza impieghi in ciò ogni forza di persuasione, e di preghiera. E me le offero di tutto cuore. Roma il dì 11 di settembre 1666.

Al signor Paolo Bona. (Brescia.)

L'approvazione di molti intelletti nobili e letterati a favor dell'istoria da me composta, è per mio avviso più tosto argomento della loro pietà, che del mio valore: perocchè anche un avvocato debole ottiene favorevol sentenza da quel giudice ch'è ben inclinato a' meriti della sua causa. Questa pietà dunque io riconosco non solo in V. S., ch'è tanto parzial di quest'opera, ma in cotesto signor podestà Badovero, che non si sdegna di leggerla con frequenza, e di onorarla con molte lodi, come V. S. mi racconta. Del che non posso negare di non ricever consolazione:

perocchè nel tribunal della fama i voti si pesano, e non si contano, sì che quello d'un tal senatore equivale a molte centinaia di suffragii dozzinali. Onde ringrazio V. S. che m'abbia dato il piacer di questa notizia, e me le offero di tutto cuore. Roma il dì 2 di luglio 1661.

Al P. Paolo Segneri della compagnia di Gesù. (Perugia.)

Se in cambio del balsamo fosse buono il mio sangue per confortar l'udito di V. Reverenza, la fraterna amicizia che abbiamo insieme, e 'l servigio che può risultare a Dio dalla sua perfetta salute, mi persuaderebbono a darlo in quest'uso. Nè la marchesa mia sorella mi potrebbe far mai dono tanto gradito, quanto quello che ho ricevuto da lei nella persona di V. Reverenza. Che l'effetto non sia stato conforme alla predizione di chi propose il medicamento, mi giugne molesto, ma non già inaspettato. V. Reverenza si rida di tutti i rimedii non volgari per mali volgari, e comuni a persone ricche e potenti: perocchè ad esse rivelerebbe il ri-

medio chiunque il sa, nè rimarrebbe da loro il procacciarlo con qualunque spesa e industria, e provandolo salubre, lo predicherebbon per tale: onde in un tratto sarebbe noto. Quest'argomento *a posteriori* è manifesto: ce n'ha un altro *a priori*: che la natura non ha fatte le medicine sì rare, e difficultose, che convenga provedersene con sommo stento da remotissime regioni, e riceverne due goccie per gran tesoro, sì che solo alcuni potenti ne ottengan l'uso. In ciò che s'aspetta alla vita e alla morte, alla sanità e all'infermità, ha voluto che le persone comuni non siano inferiori alle sublimi: e ne veggiamo l'esperienza. Ma in tutte le cose preziose è poco il vero, e molto il falsificato: e però la professione de' medici, che promette la più preziosa di tutte le cose umane, cioè la salute, è una mistura di qualche sincera scienza con assaissimo di ciarlataneria. Il distinguer l'una dall'altra è di pochi, richiedendosi, oltre al sapere ed alla perizia, il resistere a quella gagliarda passione, che ci fa sperare tutto quel che desideriamo. E me le offero. Roma il dì 28 d'agosto 1660.

Al medesimo, Orvieto.

L'amor fraterno che Vostra Reverenza mi porta si comunica anche a monsignor mio fratello, sì com'io veggo nelle lettere di lei piene d'affezione, e di lode. Ed egualmente monsignore, attraendo nel cuor suo lo scambievole amor fraterno ch'io porto a lei, scrive della sua persona con le medesime forme. Fu cagionato da questa singolar affezione di V. R. il conto sì puntual ch'ella fece del giorno anniversario della mia promozione, secondo quel detto: *Tempora dinumero bene quae numeramus amantes.* Anch'io lo celebrai, ma con rito alquanto diverso: perocchè là dov'essi fecero convito di gaudio, io usai digiuno di penitenza, acciocchè Dio mi perdonasse l'ingratitudini che ha da me ricevute in quest'anno, e mi desse grazia d'emendarle nel futuro, come desidero, e spero. A ciò m'aiuti V. R. con le orazioni. E me le offero. Roma il dì 13 di novembre 1660.

Al medesimo, a Piacenza.

Intesi da prima che V. R. nel passato quaresimale superava tutti i competitori: di poi riseppi esser ciò falso, perocchè niuno l'era stato competitore: e benchè molti avessero predicato insieme con lei nella città, a lei sola era stato uditorio tutta la città. Poco mi rallegrerei di quest'onor suo, se nol vedessi congiunto con l'onor di Dio, al qual ella sempre rivolge tutta l'industria della sua grave ed attrattiva eloquenza. Lodo la sua breve pellegrinazione per visitar due cardinali santi, l'uno morto in Milano, l'altro vivo in Bergomo. Il parziale affetto verso di me del secondo, mi fa sperar l'aiuto delle sue orazioni, le quali m'impetrino da Dio qualche simiglianza alle virtù d'un fratello poco minore di nascimento, ma troppo maggiore di forze, e di ricchezze spirituali.

Sento passione, che la mala sanità di maestro Cristoforo gl'impedisca la carriera degli studii; ma per mio avviso il danno è leggiero, pur ch'egli con l'ap-

prensione non sel faccia grave in tutta la vita: essendo gli uomini troppo inclinati a creder grande quel bene che non hanno provato, ed a tollerar con rincrescimento l'inabilità di conseguire ciò che di fatto non si curerebbono di conseguire. Io ne ho veduti molti esempii: e questo travaglio è come la podagra, o la goccia, che spesso ritorna da poi che l'uomo ne par guarito, e sempre mai ritorna più grave, ec. Roma il dì 18 di maggio 1661.

Al medesimo.

Non dee V. R. esercitar meco l'uso dello scrivere, quasi puro mezzo per altri fini, sì che inverso a se stesso non abbia veruna bontà, per cui meriti d'esser voluto ed amato: mi scriva per fine di scrivermi, con certezza che poche altre cose m'arrivano sì gioconde come le sue lettere, eziandio rimossane ogni utilità che sia in loro per cagione dell'argomento. Ben è vero, che l'ultima sua mi porta questa consueta dolcezza un poco amareggiata da quella bile, che a lei dava travaglio quando la scrisse: ma io voglio

credere che sarà stato uno sfogo salutifero della natura. Quanto a me, di cui ella sì affettuosamente m'addimanda, posso risponderle, che sto sempre mai vicino ad ammalare, e mai non ammalo: anzi questa medesima vicinità me ne tien discosto, e la debolezza della mia complessione mi vale di forte armadura, avvalorandomi con le sue continue minacce, che, secondo il proverbio, sono armi del minacciato. Rimane ch'io le risponda intorno al nostro . . . . di cui ella con amorevole gratitudine pur mi fa interrogazione. Egli gode assai l'affetto e la stima del . . . . . che molto se ne vale . . . . . Non veggo per ora una base proporzionata per sovrapporvelo: ma certe statue sono grandi per se stesse, benchè situate in sul piano: ed è imperfezione del sesso più difettuoso l'aver bisogno d'alte pianelle per comparire. V. Reverenza mi ami come suole, e mi comandi, ciò che non suole. Roma il dì 10 d'agosto 1661.

Al medesimo, a Fermo.

Tutto quest'anno V. R. impiegherà la sua sacra facondia in sodisfazione de'signori Orvetani: l'avvento in Fermo, il cui arcivescovo onora con la porpora, e molto più con la virtù il nome d'Orvieto sua patria; e la quaresima in Orvieto istesso, dove il saggio ch'ella diede valse ad invogliare più tosto, che a contentare que'cittadini. Goderà in Fermo, oltre a ciò, la conversazione di monsignor governatore, il qual è gentilissimo cavaliere, e d'ingegno molto idoneo a conoscer l'esquisitezza nelle predicazioni di V. R. Mi congratulo con esso lei, che v'abbia trovato il padre abate Troilo, nel quale è un misto altrettanto dolce, quanto raro di cordiale amicizia, e d'egregia letteratura. Io mi soscrivo al parer loro intorno all'impression di quel libro: ma non è in poter mio l'impedirla senza offender insieme e la civiltà, e la carità, i cui rispetti deono antiporsi a qualche dilicato risguardo della propria riputazione. Quando succeda all'autore, che la sua opera

sia buona e commendata, ciò dee bastargli: nè Raffaele si prendea noia se per avventura qualche inesperto pennello faceva o in picciolo, o in grande copie disgraziate delle sue dipinture. Ed a V. R. mi offero di tutto cuore. Roma il dì 12 d'ottobre 1661.

Al medesimo.

La divina bontà non permette i mali, se non come necessarii mezzi a qualche gran bene. Se non fossero i disastri e i pericoli, non pur non apparirebbe, ma non fiorirebbe la virtù dell'amicizia fedele, e della fortezza intrepida. Grand'esempio della prima fammi veder V. R. nel cenno da lei ricevuto della mia pericolosa malattia: intorno alla quale mi scrive in maniera, ch'io scorgo nella sua lettera un misto difficilissimo, ed a cui l'arte non arriva, cioè di bellissimi concetti, e di sincerissimo affetto. Della seconda avrei desiderato più dalla costanza del suo animo, e dalla risegnazione di esso nel voler divino. Ma spesso chi resiste con invitta sofferenza alle sue proprie sciagure,

reputa virtù il cedere col dolore agl'infortunii dell'amico. Iddio mi ha voluto insieme dar un ricordo della verisimile mia presta morte, e insieme concedermi alquanto più lungo spazio a prepararmivi, veggendomi fin ad ora sì sprovveduto. Aiutimi V. R. con le sue orazioni ad impetrarmi il compimento della grazia, pregando la divina misericordia, che avendomi dato il potere, mi dia il fare. Ed a lei mi offero cordialmente. Roma il dì 19 di novembre 1661.

Al medesimo.

Ho scritto a V. R. con forme assai ritenute intorno al mio miglioramento, e al mio stato sicuro: perocchè sapendo quanto l'uomo soglia in ciò esser ingannato e dalle testimonianze altrui, e dall'amor proprio, sempre mi sono studiato di accostarmi quant'io poteva o al vero, o al verisimile, con dare il conveniente diffalco a quell'immagine che m'appariva per questi due non sinceri mezzi. Ora posso dire con qualche franchezza, ch'io sto come stava prima del male, e più to-

sto meglio: essendomi avveduto che lo stesso male è stato un rimedio della natura, violento sì, ma necessario per altri capi. Applaudo fra tanto, benchè da lungi, all'avventurosa lingua di V. R., ch'è fatta degna d'esser nunzia e tromba della divinità, e sagrifico a Dio quel piacere che riceverei dalla perpetua presenza d'un sì cordiale, e sì virtuoso amico. Al quale mi offero con tutto l'animo. Roma il dì 30 di novembre 1661.

Al medesimo. (Orvieto.)

Quanto V. Reverenza loda la cortesia di monsignor vescovo, altrettanto loda egli il valore di lei nel pulpito, la gentilezza nella conversazione, e l'esemplarità ne'costumi: nè l'uno, nè l'altro può esser in ciò notato di menzogna ufficiosa. Quanto alla prima parte, era indarno ch'io ne rendessi grazie espresse a monsignore: non potendo egli dubitare o ch'io non avessi per certa questa sua cortesia verso una persona da me raccomandatagli sì cordialmente, o ch'io non la ponessi al libro de'miei propii debiti. Nondimeno

per compiacere a V. R. l'ho fatto con ogni più efficace maniera. Quanto poi alla seconda parte, ho poca materia di rallegrarmi, ma più tosto di continuare quel godimento che ogni ora mi porge la notizia dell'egregie doti, ond'è piaciuto a Dio d'arricchire un mio così stretto amico. Solo mi reca suggetto di qualche straordinario piacere l'intender, ch'ella goda forze corporali, da resistere con prosperità di salute alle fatiche insieme del pulpito, e alle penitenze della quaresima.

A me la Pasqua riuscirà di letizia, oltre a'rispetti comuni, per una ragion particolare, cioè perchè mi farà riveder V. Reverenza, non provando io tra le cose umane altra consolazione, che 'l trattar co' miei virtuosi e cordiali amici; tra'quali ella nè rispetto al primo, nè al secondo aggiunto, è inferiore a veruno. E me le offero con ogni affetto. Roma il dì . . . d'aprile 1662.

Al medesimo. (*Modena.*)

I ringraziamenti di V. Reverenza non deono rivolgersi a me, che non le fo be-

neficio, mentre son mero conoscitore, e testimonio del suo merito, ma solo a Dio, che ne l'è stato il donatore. Se le sculture, e le pitture avessero senso, in udirsi lodare da chi le vede, non ringrazierebbono altri che il loro artefice. Ben quanto è maggiore l'obligazione mia verso l'Eminentissimo signor cardinal d'Este, che diffonde le sue grazie anche a'miei amici, tanto è più vivo il mio dolore per vederlo sì combattuto dalle sciagure nelle morti avvenute in sì breve tempo d'un fratello, e di due nipoti sì congiunti a lui d'amore, e sì riguardevoli per ogni pregio. Al che s'aggiugne una malattia molesta, che tenendo il suo vivacissimo spirito quasi in una prigione di perpetui riguardi, non lascia i suoi servidori senza qualche sospetto di perderlo avanti al consueto corso degli anni. Ma tutto ciò è tollerato da Sua Eminenza con tal fortezza, che vieta quasi agli amatori della sua gloria il rammaricarsene. In quest'ultimo accidente ha voluto il signor cardinale continuarmi i particolari segni del suo benignissimo affetto: al quale io non dico di corrispondere, sì perchè il suo è

tanto più prezioso del mio, quanto nasce in più preziosa miniera, cioè in più nobil cuore; sì perchè le sue virtù non mi hanno permesso di riamarlo solamente per gratitudine, anzi m'hanno obligato ad amarlo prima ch'egli mi conoscesse. Iddio benedica le sante fatiche di V. Reverenza, alla quale io mi offero di tutto cuore. Roma il dì 22 di luglio 1662.

Al medesimo.

Che il signor cardinal d'Este abbia onorate quattro volte le prediche di V. Reverenza col suo intervenimento, potrebbe ascriversi al benigno affetto di quel principe verso di me, e de'miei amici, ed anche alla generale umanità sua verso gli uomini virtuosi: ma che Sua Eminenza m'abbia significato per mezzo di monsignor di Larino suo maggiordomo, aver in lei ritrovate tutte le doti d'un perfetto orator cristiano, è palese effetto del valore di V. Reverenza, e del fino giudicio di quel signore. Quand'ella s'appresti al viaggio di Turino, si compiaccia di farmelo noto, affin ch'io premetta a quella

corte i convenevoli ufficii, benchè più in risguardo della mia sodisfazione, che del suo bisogno.

Io muto casa, non a fine d'abitarvi, ma di non abitarvi, cioè affine di poterne uscire frequentemente, e non, come le chiocciole, in un'altra casa portatile, ma godendo l'uso de'piedi, e l'aperto aspetto del cielo: il che ora ne'luoghi abitati è divenuto privilegio del volgo, negato a coloro i quali hanno privilegio dalla fortuna di poter andare in altro più agiato, ma non sempre più salutifero modo. Così nel mondo i vantaggi son compensati: e la consuetudine ha introdotto, che se la ricchezza dà il poter molte cose vietate al povero, se le vietin altresì molte cose al povero concedute. Ed a V. Reverenza mi offero di tutto cuore. Roma il dì 14 di decembre 1662.

Al medesimo.

Ho intese da varie parti le apostoliche fatiche di V. Reverenza nella diocesi di Lucca, e ciò bastava perch'io sapessi il frutto raccoltone da lei per lei: ma non

meno mi è pervenuto a notizia il copioso frutto raccoltone da lei per gli altri. Questo è dimostrarsi buon predicatore, cioè intento al fine per cui ha il Salvator nostro delegati con sua legittima procura i predicatori evangelici per tutto 'l mondo. La ringrazio, ch'ella non abbia lasciata sterile la sua opera a beneficio mio, impiegando per me la mente e la lingua, se non nella predicazione, nell'orazione, la qual fruttifica in qualsivoglia lontananza. Nè ha tralasciato di favorirmi ancora il signor Giovanni suo fratello con la liberalità de'suoi doni, porgendo lautezza con le delizie della sua patria alle erudite cene de'miei amici. Anch'io potrò far un presente a V. Reverenza, che le sarà in grado almen per l'amore ch'ella porta sì all'autore, sì al suggetto, d'un libricciuolo spirituale, che fra una settimana sarà uscito dal torchio, ed ha per titolo *L'Arte della perfezion cristiana.* Con esso io penso di consacrar a Dio la penna, e d'appenderla al tempio. Ed a Vostra Reverenza mi offero di tutto cuore. Roma il dì 29 d'agosto 1665.

Al medesimo.

L'ingegnosa carità di V. Reverenza santifica ciò che sarebbe imperfezione dell'amor proprio, rallegrandosi degli applausi ch'ella meritamente riceve, perchè se ne rallegran gli amici; l'allegrezza dei quali scaturisce da puro affetto di carità senza infezione di filautia. Nel vero, quando i passati giorni il signor cardinal d'Este mi narrò diffusamente ciò che V. Reverenza aveva operato nella Carfagnana, io sentii sorger in me col giubilo un'invidia innocente, veggendo tanto avanzato il discepolo sopra il maestro nella vera scienza, ch'è quella de'santi.

Dovendosi comunicare agli amici lo stato proprio, io le significherò di me stesso, che sabato preterito ebbi gran cagione di riputarmi in fin della vita: e durò in me, ed in altri questa credenza fin a mercoledì; ben che nè fossi mai assalito da febbre, nè tanto abbattuto che non sagrificassi. Quel giorno poi una medicina, alla quale indussi il medico con sommo stento, fu per me la manna, non di Cala-

vria, ma del cielo: onde ogni dì son migliorato a dismisura, nè altro mi rimane della patita infermità, che qualche grado di debolezza, la quale ad ognora va scemando. Ciò che mi consola è il vedere una tela d'inopinabili accidenti, coi quali la provvidenza superiore m'ha salvato da morte: onde non posso riconoscer la mia salute come un semplice bene mondano, e perciò dispregevole; ma come un dono della misericordia onnipotente, la qual non fa beneficii se non degni di se, cioè giovevoli al bene eterno. M'aiuti V. Reverenza all'acquisto di esso con le orazioni; ed io l'abbraccio di tutto cuore. Roma il dì 23 d'aprile 1667.

Al P. Pier Luigi Consalvi della Compagnia di Gesù; ch'era in Lisbona per passare all'Indie, dove sta ora.

Pare che si prendano per sinonimi il partirsi da questo mondo, e'l morire: onde chi si parte da questo mondo per amor di Dio, può dirsi che muoia per amor di Dio con morte non meno penosa per avventura, ma più fruttuosa dell'altre;

e senza che Dio sia offeso, anzi glorificato da chi vi concorre. Felice V. Reverenza, che ha saputo e potuto sagrificarsi a Dio con sì bel martirio. Spero, che conservandosi nel tesoro della Chiesa a pro de'fedeli le pene sofferte da'martiri, ella per la parte sua vorrà ch'io goda di questo tesoro, senz'aspettar di pervenire a quello stato, nel quale sia certa di non averne bisogno per se medesima. Fra tanto io mi reputo a ventura d'esser buono a servire in alcuna cosa chi disprezza, e lascia un intero mondo: e però essendomi ieri pervenuta la lettera di V. Reverenza, non ho voluto che passi un giorno senza aver dato adempimento al suo pio desiderio. Pertanto, questa mattina con l'opportunità della congregazione del sant'ufficio, ho impetrate per lei da N. Signore mille benedizioni di S. Tommaso di Villanuova, che sono le maggiori le quali conceda S. Santità. Potrà ella applicarle dove le piace, o anche darle ad altri con facultà d'applicarle; i quali similmente possano darle altrui con la medesima facultà: senz'aver obligo di farne l'applicazione a immagini, o medaglie determinate, non

ostante qualunque decreto che ci sia in contrario di S. Beatitudine; purchè avanti che alcuno ne goda il frutto, ne sia fatta la determinata applicazione. V. Reverenza preghi per me: nel quale essendosi aggiunto all'obligo di religioso quello di cardinale, con mancarmi l'aiuto dell'esempio, e dell'indirizzo de'miei padri e fratelli, è cresciuto per conseguente il bisogno di questa limosina spirituale, ec. Roma il dì . . . di giugno 1661.

Al signor Pietro Conti.

Quanto più V. S. incontra difficultà di ricoverarsi nel porto sicuro della religione, tanto più gradito sarà appresso a Dio il suo costantissimo proponimento. E già ch'ella mi ricerca di consiglio intorno alla particolar elezione; io le rispondo, che reputo tutti gli ordini religiosi per santi, e specialmente quelli che sono più celebri nella Chiesa, e con più onorevoli forme approvati e lodati dalla sede apostolica. Ma quando io ebbi a far questo passo, considerai specialmente due cose: che la religione scelta da me osservasse a Dio

quanto gli prometteva; e che gli promettesse ciò che non fosse superiore alle mie forze corporali, ed alla mia natura confortata da tanta grazia, quanta Dio mi soleva dare. Altro ricordo non saprei sumministrar a V. S. : alla cui pia intenzione prego da Dio un felicissimo successo. Roma, ec.

Al P. F. Pietro Conti Agostiniano. (Ancona.)

Iersera il padre vicario generale mi fe cortesia di presentarmi il libro, e la lettera di V. R. Nell'uno son certo che riconoscerò i lumi del suo ingegno, assai da me sperimentato; nell'altra veggo gli effetti del suo spirito in consacrarsi ad una religione sì santa. Del che mi rallegro non solo per ben suo, ma per mio; persuadendomi che V. R., la qual tanto mi ama, vorrà farmi partecipe de'suoi meriti, e suggetto delle sue orazioni. E Dio la conservi. Roma il dì primo del 1661.

Al signor Pietro Pierucci suo auditore. (Fiorenza.)

Lodo assai, che V. S. abbia eletta, non la villa, ma la città per luogo della sua cura: però che non posson terminarsi i lavori in lontananza dell'artefice; e l'artefice della sanità è il medico. Odo poi con sommo piacere, che se le proponga più agevol via di guarire senza l'uso delle stufe: perciò che se ben dice quel verso: *virtutem posuere dii sudore parandam*; ciò intendesi della virtù dell'animo, non del corpo. Nel resto, molto più di quel ch'io mi rallegri ora per sì felici principii, ho speranza di rallegrarmi ne'suoi più avventurosi progressi: de'quali prego Dio con ogni maggior affetto.

Oggi è per me giorno avventurosissimo, cioè la festa del beato Luigi; nella quale io, nol sapendo, entrai ad abitare in casa di Dio ventisette anni sono, ec. Roma il dì 21 di giugno 1664.

Al padre D. Placido Carafa cherico regolare, e poi vescovo della Cerra.

Fin dal principio che V. P. venne a legger teologia in S. Andrea della Valle, dichiarò ella verso di me e delle mie opere un parzialissimo affetto: e l'andò poi sempre dimostrando ed aumentando in lunga serie d'anni. Io scambievolmente mi affezionai oltre modo alla nobiltà delle sue maniere, simile a quella del suo sangue; alla sua vivacità nelle scienze speculative; alla sua eloquenza nella predicazione; e sopra tutto alla cordial benevolenza ch'io sempre scorgeva in lei. Questa voglio presupporre che non siasi mai diminuita nell'animo suo, nè per lunga lontananza, nè per altro accidente; e così può ella assicurarsi, ch'io a lei la conservo nel mio: al che tanto più mi obliga il cortesissimo ufficio di congratulazione ond'ella s'è compiaciuta d'entrare a parte dell'allegrezza nel mio cardinalato. Benchè in verità questo grado è come l'oro, non men pesante che risplendente; e la gravità del peso a niuno è più sensibile, che a chi lo

porta su le spalle. Oltre a che, la sicurezza della coscienza, la quiete della vita, e la comodità dello studio che si godono in una religione discreta, sono beni inestimabili. Tuttavia non solo è atto prudente, ma pio il riputare che sia il meglio quello ch'è avvenuto, e che ha in sua comprovazione l'autorità della divina provvidenza. Mi aiuti V. P. ne'suoi sagrificii; mentre io mi rallegro singolarmente che la sua sacra facondia debba aver quest'anno un teatro sì augusto, con tant'onore della nostra lingua italiana. E sì nella predetta funzione, come in tutto il rimanente della sua vita, auguro alla P. V. un'intera prosperità e contentezza. Roma il dì 3 di gennaio 1660.

Al medesimo. (*Napoli.*)

Assai prima ho ricevuto l'annunzio delle buone feste dal cuore, che dalla lettera di V. P.; la quale essendo segnata sotto il giorno diciottesimo del passato dicembre, non mi fu renduta dal sig. Bernardo Capece avanti la mattina de' ventiquattro del presente gennaio. Riconosco

in essa l'eloquenza egualmente dell'ingegno e dell'amor suo: e quanto io apprezzo il primo, tanto mi confido che'l secondo sia per impetrarmi da Dio con le orazioni quel vero bene, che mi augura coi desiderii. A'quali senza dubbio non cedono i miei per ogni maggior contentezza della P. V.; sì come son per dimostrarlo con l'opere quando ella mi proponga qualche opportunità di servirla. E fra tanto la ringrazio con tutto l'animo. Roma il dì 29 di gennaio 1661.

Al medesimo. (Turino.)

È ornata la P. V. di qualità sì riguardevoli, che senza aiuto d'esterna raccomandazione, ogni personaggio stimatore del merito le sarà largo di carezze e d'onori. E così certamente avrebbe operato monsignor nunzio, anche senza verun impulso de'miei ufficii: onde questi sono valuti più tosto per mio vantaggio, qual è il farmi conoscer amico di sì nobile, e letterato religioso. Ed io ne raccolgo i frutti da ciò che V. P. medesima mi riferisce; essendo pervenuta a madama la contezza

della nostra cordiale amistà: onde S. A. poi ha presa occasione di esprimer alla P. V. i sensi del suo benigno affetto verso la mia persona. Il quale affetto, dimostratomi da quella real principessa, anche mentr'io stava chiuso ed oscuro nella cella, porge continua materia al mio animo e di consolazione, e d'obligazione. Concorro anch'io, benchè di lontano, agli applausi che mi figuro renduti alla sacra eloquenza di V. P.; a'quali desidero e spero che sia eguale il frutto in servigio di Dio. E me le offero ben di cuore. Roma il dì 26 di febbraio 1662.

Al signor Pompeo Compagnoni. (Macerata.)

Con tante dimostrazioni d'affetto ha Vostra Signoria obligato il mio animo, che il prepararmene delle nuove ad altro non vale, se non alla sodisfazione del suo. La mia venuta alla Santa Casa dubito che riuscirà più tosto immaginaria che vera; ritenendomi sempre un certo rispetto di non lasciar volontariamente mai veruna funzione dovuta al grado, e agli ufficii impostimi dal comandamento, e dalla bon-

tà di N. Signore. Ma se io in minor condizione ho sperimentata più volte la liberale ed amorevole ospitalità di V. S., non ho bisogno di farne prova nello stato presente. Scrivo la qui aggiunta lettera a monsignor vescovo, più affin di compiacerle, che di giovarle: sapendo io, che ad un prelato sì virtuoso, e per conseguente sì amatore d'uomini virtuosi, i meriti e le doti di V. S. saranno efficacissima raccomandazione, che renderà tutte l'altre superflue. E me le offero di cuore. Roma il dì 7 di maggio 1661.

Al medesimo.

Ier l'altro essendo io a'piedi di Nostro Signore, intesi da sua Beatitudine, che aveva letto con molta sodisfazione il libro di V. S.: e benchè non vi avesse trovato quel particolare ch'io le scrissi, aspettava di vederlo nella seconda parte. Del che assicurai la Santità sua, esponendole quant'ella mi significava in questa materia: e sopra tutto cercai d'esprimere con le più efficaci forme, a quant'onore ella si rechi l'essere stata questa letteraria fatica di

lei accolta con tanta clemenza dalle sue adorate mani, e fatta oggetto di quegli occhi, che son deputati da Dio a vegliare per cura e salute di tutto'l mondo cristiano. Ho voluto scriverle ciò per sua nuova consolazione, e me le offero di cuore. Roma il dì 25 di marzo 1662.

Alla madre suor Porzia Maria della Cornia sua sorella uterina. (*Perugia.*)

Vostra Reverenza ed io, che siamo religiosi già da molt'anni, dobbiamo mirar gli accidenti umani con occhi illustrati dalla fede, non loschi e tenebrosi, come fa il volgo. Lasciammo il mondo perchè sapemmo, che in terra non si vive per vivere, ma per ben morire, e per acquistar un'altra vita beata ed eterna: onde avendo suor Floridalba nostra nipote fatta ben la sua parte con sensi tanto devoti, come V. R. mi scrive, dobbiamo con la cognizion della parte superiore comprimere gl'impeti sciocchi della inferiore; e con ciò cavarne merito appresso a Dio. So che V. R. le avrà dato aiuto con l'orazioni, come ho fatt'io co'sagrificii; e come desi-

dero ch'ella, ed io ci sovveniamo scambievolmente. Dio benedetto conceda a V. R. ogni pienezza di grazie. Roma, ec.

Alla medesima.

Avendo io inteso che V. R. è travagliata da molesta indisposizione, gli accidenti della quale son riferiti in una lettera da lei scritta; ho voluto sentirne il parer del mio medico, che fu medico de'signori cardinali nell'ultimo conclave, e che ora serve in palazzo. Egli vi ha fatto il consulto che ora le mando: pregherò Dio che le riesca salutifero. Ella fra tanto vi riconosca il mio fraterno amore, e mi corrisponda, come so che fa, nel procurar la salute non del mio corpo, ma del mio animo; impetrandomi grazia da Dio, che vi curi quelle indisposizioni, le quali lo rendono mal corrispondente alla qualità di religioso, e di cardinale. E Dio la consoli. Roma il dì 10 di maggio 1661.

Alla medesima.

Secondo il desiderio di V. R. ho pregato monsignor Carafa vicegerente perchè concedesse a cotesto monastero quel corpo santo: ma egli ha risposto, che non ha il corpo di veruna santa Lucia, come a Vostra R. era stato riferito. Per altro, passando tra monsignore e me una speciale amorevolezza, son certo che avrei ottenuto dalla sua cortesia ciò che fosse stato in sua facoltà. Non si penta con tutto ciò V. R. di questa domanda fattami; però che Iddio avrà gradito il suo divoto affetto: e s'ella non ha conseguita quella reliquia, avrà conseguito accrescimento di merito per l'altra vita. Il buono stato della quale impetri a me V. R. con le sue orazioni. Roma il dì 25 di maggio 1661.

Alla medesima.

Vorrei che l'orazioni di tutt'i miei benevoli, e specialmente di V. R., la quale in quest'affetto non può esser superata da veruno, fosser tali ch'esaudite non potes-

sero mai riuscirmi nocive, come sarebbon quelle che domandassero per me assolutamente o sanità, o lunga vita. Oltre a ciò, vorrei che potessero riuscirmi se non giovevoli, quali non sarebbon quelle che per me chiedessero le suddette cose, ma condizionalmente; cioè quando non fosse meglio il contrario per l'anima mia: però che con tal condizione tutti gli eventi possibili si possono domandare ugualmente; e perciò una tale orazione non è indirizzata ad impetrare quel che per sua natura può giovare al mio bene eterno, il quale solo è bene. V. R. dunque preghi Dio per me di due sole cose: l'una è, che mentre io vivo gli sia fedele e non pigro servo; l'altra è, che mi faccia morire in buon punto. Non le dico già questo perch'io mi senta staccato da'beni umani come dovrei; e perchè la viltà della mia carne non abbia in orrore la morte: ma perchè conoscendo io, secondo la parte superiore, che queste passioni dell'inferiore sono stolte e dannose, non voglio che per me si domandi al medico quel che il palato corrotto desidera, ma quel che può essermi salutare. Nè V. R. s'inganni con quel

pretesto: ch'ella chiede la mia vita per servigio di Dio. Iddio non ha bisogno di me, senza il quale la sua Chiesa è stata lunghissimo tempo, e starà poi finchè duri il mondo. Ma le persone si danno a credere che i loro parenti siano necessarii, come il sole e la luna; e lo sentono dire da alcuni per cortesia, da altri per adulazione, senza che alcuno dica loro il contrario: onde traggono per conseguenza, che questa sia una verità confessata e conosciuta da tutti. Dia fede a me, che ho qualche pratica del gener umano, e non si lasci lusingare dall'amor proprio. Ma dentro ai termini che le ho significati mi raccomandi alla santa, le cui benedette ossa Iddio m'ha fatto grazia che cotesto monasterio riceva per opera mia, e che sono state accolte da tutte le madri con sì divota allegrezza, ed alle quali esse rendono di continuo tanto culto e venerazione, come V. R. mi scrive. Alla quale mi offero di servire con fraterno affetto. Roma il dì 30 novembre 1661.

Alla medesima.

Qui aggiunta vedrà V. Reverenza la risposta rendutami da monsignor governatore intorno alla causa ch'io gli raccomandai per instanza di lei. Dalla qual risposta potrà ella raccogliere che cotesto signore, il quale mi ha sempre dimostrata una cordiale amistà, ha operato in mia grazia fin all'ultimo segno che la giustizia gli ha permesso: onde il volerlo premere con reiterati ufficii, sarebbe o mostrarsi mal conoscitore della sua pronta cortesia, o poco moderato in richieder più che non permette l'onesto. Nel che il giudicio non s'aspetta alle parti imperite ed appassionate, ma solo a chi Dio e'l suo luogotenente ha eletto per giudice. Tanto V. R. potrà rispondere . . . . E mi raccomando alla fraterna sua carità, perchè m'impetri dal cielo quella virtù, ch'è proporzionata al mio grado. Roma il dì primo d'aprile 1662.

Al signor principe Carlo di Loreno. (*Parigi.*)

Sono così grandi i meriti della serenissima casa di Loreno con la religion cattolica, e con la santa sede romana, che avendomi Iddio costituito in un ordine, al quale sopra gli altri appartiene il zelo dell'una, e la cura dell'altra; questo solo titolo basterebbe per farmi procurare con ogni studio la prosperità, e la tranquillità di tutta quest'inclita famiglia, e principalmente di V. A. sopra cui s'appoggiano in primo luogo le sue speranze. Ma la confidenza usata dall'A. V. verso di me con l'umanissima sua lettera, e con le significazioni del padre Dunelli, che me l'ha renduta, mi raddoppia l'obligazione di servirla, e di mostrarle per quanto io possa, ch'io non era indegno di quella fiducia, la qual V. A. ha posta, non dirò nella mia opera, ma nella mia volontà. Rimettendomi per tanto a ciò che ho ragionato de' suoi affari col prenominato padre, il qual è fra i miei più antichi e più riputati amici, auguro all'A. V. da Dio tutte le consolazioni, e le bacio affet-

tuosamente le mani. Roma il dì 22 d'agosto 1661.

Al signor principe di Bisignano conte della Saponara. (Napoli.)

Con tre qualità che V. Eccellenza mi narra del padre D. Antonio Carafa, ne fa un sublime panegirico in tutte le prerogative. Il nomina suo parente; e ciò basta per l'eminenza del sangue: afferma ch'è stato gran tempo suo confessore; e se dall'eccellenza del frutto si conosce l'albero, non v'è bisogno d'altra prova per argomentare in lui un'eccellente bontà e prudenza. Ne testifica il sapere, come noto a ciascuno; ma in ciò la testimonianza di V. Eccellenza, cioè di signore letteratissimo e veracissimo, basta sola, e vale per quella di tutti. Io, che sempre ho desiderato di poter mostrar a V. Eccellenza qualch'effetto della mia grand'osservanza, mentre rimiro lei, quasi unico esempio de' signori italiani, congiugner in alto grado la nobiltà, la fortuna, la pietà, e la sapienza; mi rammarico per la picciolezza di quell'occasione che ora mi si por-

ge: nella quale anche i tanti meriti del padre non mi lasciano dare all'intercession di V. E. veruna parte dell'opera, ma la sola intenzione. La prego dunque a sumministrarmene dell'altre, nelle quali io possa meglio ed appagarmi, e palesarmi. Fra tanto io la ringrazio del beneficio che apporta al publico la sua penna: del qual io godo in maniera, che tengo continuamente su la mia tavola il suo libro dell'orazione, come fuoco celeste, per iscaldare, o almeno intepidire la mia freddezza. E le bacio di cuore le mani. Roma il dì 4 di novembre 1662.

Al medesimo.

Mi si vuole V. E. constituir debitore per una mia azione più profittevole a me che a lei; cioè per aver ella udito da monsignor vescovo d'Ugento l'affezione, e la stima la qual io dichiaro essere in me, della sua persona, e delle sue opere. Il filosofo c'insegna, ch'è maggior perfezione dell'animo l'amare, e il pregiare il bene, che del bene l'esser amato e pregiato. Ma ove pur V. E. me ne volesse

aver qualche grado, è troppo eccessiva ricompensazione il dedicare al mio nome la sua preziosa Catena sopra gli Atti apostolici; fabricata, non di splendido fango, come son l'oro, e le gioie, ma di stelle scelte veramente nel cielo, cioè in quegli intelletti, che ora sono il più bello del cielo. Non per tutto ciò mi dà materia di insuperbire il veder che uno de' più nobili, e de' più rilevati signori d'Italia, venerabile per età, per pietà, per dottrina, abbia dipinta con sì onorati colori la mia immagine in fronte d'un suo edificio, che può dirsi tempio di santità, e di sapienza: però che ben discerno io la gran dissomiglianza fra quel ritratto e la vera effigie della mia anima, e de' miei costumi; onde scorgo, che un tant'onore non è fatto a me, ma più tosto all'idea d'un ottimo cardinale, qual V. Eccellenza per sua bontà s'è mossa a credere che sia io. Nè pensi ella, ch'io scriva ciò per una di quelle ingegnose bugie onde sogliono fregiarsi le varie lettere dinominate di cerimonia, a cui è già lecito il mentire, perchè, mentendo sempre, non ingannano mai: anzi le affermo con ogni stretta veracità, che

in leggendo l'ultima pagina della sua epistola, ov'ella mi descrive, la già detta considerazione ha operato, che in vece di andarne altero, io ne sia rimasto vergognoso, e confuso. Ben prego la sua carità d'impetrarmi con l'orazione almen qualche parte di quella virtù, che m'attribuisce con l'opinione. E le bacio caramente le mani. Roma il dì 26 di giugno 1666.

Al signor principe di Gallicano, avanti alla promozion dell'autore. (Orvieto.)

La benigna lettera di V. Eccellenza mi empie di consolazione, non tanto come testimonianza del suo amore, quanto della sua salute. Ben la supplico per l'avvenire di ciò, che m'era venuto in pensiero più volte di supplicarla per l'addietro; ma il non veder occasione prossima di ricever nuove sue lettere, me ne avea sempre persuaso l'indugio, ed introdotta poi l'oblivione. E questo è, ch'ella si degni di lasciar meco le cortesie de'titoli secolari, i quali io non accetto da verun altro. Posso renderla sicura che monsignor della Cornia non reputa d'aver cavato il

più prezioso frutto dalla sua chiesa, che questa opportunità di servire a V. Eccellenza: tanto che quasi dubiterei ch'egli avesse commesso quel mancamento ripreso da Seneca nell'amico, ch'è il desiderare qualche avversità dell'altro amico per aver materia d'esercitar in opere l'affezione del cuore. Nel rimanente dobbiamo filosofar de'mali come de'peccati, fra cui tutti i non mortali sono stimati leggieri. Ed all'uomo è quasi desiderabile qualche suggetto continuo di pazienza, ch'è forse la maggiore delle virtù, perchè più di tutte ci sottopone al voler di Dio, senza mistura del nostro. Sua Santità mi domandò anche ieri di V. Eccellenza, ed io l'espressi i suoi divoti ringraziamenti di così benigna memoria, che io le aveva più volte significata. Spero d'udire ogni giorno più felici novelle, finchè la vegga quest'autunno in buono stato. Fra tanto con umile, e cordiale affetto la riverisco. Roma, ec.

Al signor principe D. Niccolò Lodovisio vicerè di Valenza.

Non mi è difficile il credere, che la volontà di V. Eccellenza mi sia propizia in desiderarmi e nella solennità delle sante feste, e in ogni altro tempo qualunque prosperità, essendo molto naturale che ciascuno ami chi gli è obligato. E per tale Vostra Eccellenza può riconoscermi senza dubbio, sì considerando la famiglia ov'io nacqui, molto protetta dalla giustizia del suo santissimo zio mentr'egli l'amministrava nel tribunal della ruota, sì la famiglia nella qual io mi trasferii, che dallo stesso gran pontefice, e dal signor cardinale fratello di V. Eccellenza, ha ricevuti onori e doni immortali. Ond'io corrispondendo con la dovuta gratitudine, non pur auguro a V. Eccellenza da Dio le più copiose felicità, ma son pronto d'impiegare ogni mio potere in cooperare al suo servigio. E pregandola a farne sperienza co'suoi comandamenti, le bacio caramente le mani. Roma il dì 21 di febbraio 1661.

Al signor principe Ernesto Langravio di Assia.

Mi parrebbe di non posseder con giusto titolo in tant'abbondanza la grazia di V. A., considerando quanto poco merito v'ho impiegato dal canto mio, se non mi togliesse ogni scrupolo il sapere che i pari di V. A. danno la grazia loro, non in pagamento, ma in dono. Sono affatto persuaso del suo cordialissimo amore, non solo perchè me lo testifica ella, ma perchè me lo testifica il mio verso di lei: essendo costume di quest'affetto l'essere scambievole.

Quanto nel suo libretto siasi qui riconosciuta l'ingenuità e la pietà del suo animo, già V. A. l'avrà inteso dalle passate lettere del mio uditore. Rimane ch'ella co'suoi comandamenti in qualche parte mi ricompensi la pena che sento della sua lontananza. E le bacio affettuosamente le mani. Roma il dì 3 di settembre 1661.

Al medesimo.

D'ogni altra cosa mi può far dubitare il silenzio di V. A., che del suo intiepidito amore, avendomelo ella non prestato, ma donato. Onde ho ricevuta consolazione dalla sua umanissima lettera, non tanto come di nuovo segno del suo affetto, quanto di sicura testimonianza della sua salute e prosperità, della quale più ampiamente m'ha informato il signor Deti. La carta che V. A. mi comunica dimostra in pochi caratteri egualmente la sua erudizione, e 'l suo zelo, ec.

Al signor principe Leopoldo di Toscana, ora cardinale.

La maggior nobiltà che abbia la mia istoria, è l'esser in qualche parte fattura di V. A., la cui pietà e cortesia vi cooperò comunicandomi varie scritture: e la più autentica approvazione della medesima, è l'aver conseguita lode dal suo giudicio. Per questi titoli, e per la singular osservanza dell'autore all'A. Vostra, non

può quest'opera nascer di nuovo senza che abbia nuovo debito di presentarlesi in tributo: anzi, sto per dire, senza che abbia nuovo credito d'esser accolta benignamente dalle sue mani, delle quali non può trovare nè il più onorevole, nè il più amorevol ricetto. Pertanto, uscendone ora la prima parte con varie alterazioni, non sa tardare il mio affetto, non saprei dire se più divoto, o più ambizioso, e di rendere a V. A. questo diritto, e di riscuoterne questo favore. E le bacio affettuosamente le mani. Roma, ec.

Al medesimo.

Spero che V. A. sia per gradire la seconda parte della mia istoria da me ritoccata, che ora le mando: non solo perchè la sua benignità me ne affida, ma perchè l'opera a tre titoli me ne par degna. L'uno è la pietà del tema, alla quale quanto conviene che V. Altezza sia inclinata per la condizion del suo stato, tanto è inclinata di fatto per la disposizion del suo animo. L'altro è l'esser questo libro illustrato da molte gloriose azioni de' suoi grandi an-

tenati: benchè di questo pregio a fatica possa trovarsi priva alcuna istorica scrittura del secolo andato, il qual fu tutto ripieno de'loro incliti fatti. Il terzo, ch'è più proprio di questo libro, è l'esser in qualche parte formato col favor di V. A. e con l'aiuto delle memorie da lei cortesemente prestatemi: ond'egli, avendo in qualche modo lei per autore, non è temerario se aspira ad averla altresì per lettore. La somma de'voti poi, ma troppo superiore al merito, sarebbe che l'A. Vostra ne fosse insieme approvatore. E le bacio affettuosamente le mani. Roma il dì 26 del 1664.

Al medesimo.

Sarebbe onorato affetto, se qualche servidore di V. A. desiderasse d'aver generato un figliuolo per mandarlo nella sua corte: ed io mi rallegro d'aver partorito un libro per mandarlo nella sua libreria, dov'ella tiene i suoi più stimati, più domestici, e più favoriti cortigiani. Prego dunque l'A. Vostra a gradire il terzo ed ultimo volume della mia istoria, il quale

con tanto maggior fiducia si presenta alle sue mani, quanto più benigne accoglienze vi hanno ricevute i due più antichi fratelli: mentre il padre loro le bacia a V. A. affettuosamente. Roma il dì 12 di luglio 1664.

Al medesimo.

Le persone molto spirituali, così tra le scritture, come tra le dipinture divote, hanno maggior affezione a quelle ove sia minor pregio d'arte, per assicurarsi di non esservi allettati da verun diletto, fuor che spirituale. Quindi è forse, che V. A. elegga per sua familiar lezione la mia operetta (1). Intorno alle orazioni, le quali l'A. Vostra mi comanda ch'io faccia per lei, non mi scuserò con la indegnità loro dal pagarle questo tributo, ch'è il più prezioso fra quanti si possan dare; poichè al mio demerito supplisce il sangue del Redentore, che per sua grazia io maneggio. Onde ogni dì e ringrazierò Dio per la gran pietà che ha infusa in V. A.,

(1) Era il libro della perfezion cristiana.

e il pregherò ad aumentarla: intendendo io quanto l'union di essa con la grandezza del sangue, della fortuna, e dell'ingegno (cose per altro indifferenti a riuscir in bene, o in male) sia di profitto al mondo, e d'onore al cielo. Nè questa egregia unione io veggo al presente in verun principe della nostra Italia, come in V. Altezza. Alla quale ho conceputo grande accrescimento d'obligazione per l'umanissima lettera di suo carattere: e le bacio affettuosamente le mani. Roma il dì 10 d'ottobre 1665.

Al medesimo.

Con questa io vengo, non a pregar V. Altezza de'suoi favori, ma a farle un dono, di cui è avido il suo talento: cioè a presentarle un suggetto riguardevole per molte doti. Questo è il sig. abate Giambattista Rinalducci, gentil uomo principale di Pesaro, ornato di varia letteratura, pratico di varie gran corti d'Europa, più ch'ordinario nell'ingegno e nella prudenza, e specialmente riguardevole nell'esercizio della penna, non solo in ciò

ch'appartiene ad un savio segretario, ma più eziandio in ciò che sormonta la sfera di segretario. I quali pregi, congiunti alla probità ed all'amenità de' costumi, l'hanno unito a me di lunga e stretta amicizia. Egli ora si trasporta, per l'affare ch'ascolterà da lui stesso l'A. Vostra, a cotesta inclita corte, la cui ereditaria prerogativa è l'esser rimuneratrice de' virtuosi: il qual epiteto non le può mai convenire più perfettamente ch'a tempo di V. Altezza, e per opera di V. A. E le bacio con sommo affetto le mani. Albano il dì 11 di maggio 1666.

Al medesimo.

Mi fa veder V. A. in lei un sì benigno zelo della mia salute, che io, per essere ossequioso ad esso, sustituisco nel risponderle la lingua alla mano, essendo sempre il medesimo cuore, da cui è mossa or questa, or quella. Se la mia servitù potesse a V. A. riuscire in profitto, direi che'l dono di sì preziosi medicamenti non è del tutto liberale, come non è liberal quella cura che ha il padrone per conser-

var la vita d'un util servo: ma l'inutilità della mia riverente affezione diviene ora utile a V. Altezza, mentre accresce gloria alla sua magnanimità. Io per alcuni pochi giorni stetti con dubbio probabile di viverne sol pochi altri: ma due leggiere medicine mi sgravarono, l'una di grandissima bile, l'altra di non minore sierosità: onde a punto il male che mi rimane è languidezza di stomaco, e debolezza di forze, il quale, benchè non mi renda noioso il cibo, nè m'impedisca l'esercizio, fa nondimeno, che dell'uno io presto mi sazii, e che all'altro io sia pigro e lento specialmente nel cominciarlo. A questo male mi sumministra V. A. rimedii quanto rari, tanto opportuni: ed io stamane ho cominciato ad usare quello dell'ambra, che da medici valorosi mi è predicato per singolare; e stasera porrò in opera quel dell'unzione. Ora in verità io mi sento meglio di ieri, e degli altri giorni. S'io ricupero la salute, questa malattia mi sarà stata di vantaggio, mentre potrò tenere in maggior pregio la mia vita, come effetto delle grazie di V. Altezza. Alla cui amorevolissima cortesia quanto

siasi accresciuta la mia affettuosa obligazione, non potrei esprimerlo benchè fossi eloquente e sano, non che mancandomi amendue queste doti. E le bacio affettuosamente le mani. Roma il dì 6 di maggio 1667.

Al medesimo.

Più di tutti i rimedii mandatimi da V. A. mi conforta il cuore l'esperienza d'un sì benigno amor suo. Ho continuato l'uso dell'ambra, e de'fomenti stomacali: e essendo io migliorato ogni giorno nel vigor dello stomaco, e nella prontezza all'esercizio di molte ore, ne riconosco il beneficio da essi come da strumenti (non avendo usata verun'altra medicina), e per conseguente da V. A. come da cagion principale. Rimango poi sopraffatto dalla sua tanto sollecita cura della mia salute, mentre non isdegna d'inchinarsi ad esercitar lungamente la penna in discorrere sopra l'elezione della mia più giovevol bevanda, offerendomi quella che V. A. prova in se stessa per più salubre. Io non bevo i vini nostrali, ma un claretto as-

sai gentile, che da'medici è approvato per amico dello stomaco, e delle reni. Ma se i fisici di costì antepongono quel vino di Montepulciano, ch'è da lei sì lodato, io non ricuso d'accettarne per ora un picciolo saggio: ed ove mi riesca in pro, sia certa che ricorrerò di buon grado alla sua liberale affezione, pregiandomi di ricever da V. A. insieme co'medicamenti ancor gli alimenti più acconci a farmi goder lungo tempo il carattere, se non l'esercizio, di suo servidore. E le bacio affettuosamente le mani. Roma il dì 14 di maggio 1667.

Al medesimo.

Mi vengono dalle benigne, e studiose mani di V. A. due libri, l'uno egregio per la scienza, l'altro per l'eloquenza, e l'un e l'altro acconcio a destare in me l'appetito da molte settimane già torbido all'uso di questi cibi. Ricevo insieme da lei contezza del vino che sì cortesemente m'invia: e mediante il signor Gianluca Durazzo, dignissimo cavaliere d'esser amato singolarmente da un tal principe,

mi furon date le pillole con la ricetta. Fra questi ultimi doni di V. A., non solo non mi è men salubre, ma nè ancora men dolce l'amaro, che 'l dolce. Tralascio i ringraziamenti, perchè nè sono richiesti dalla sua generosità, la qual rifiuta ancor questa minima ricompensazione de' suoi favori, nè confacevoli al mio animo, a cui è troppo molesto l'esserle grato sol di parole. E le bacio affettuosamente le mani. Roma il dì 21 di maggio 1667.

Ai signori priori di Camerino.

Non so se debba ringraziar le signorie vostre dell'allegrezze fatte costì per la mia promozione, e dell'ufficio affettuosissimo che hanno voluto passarne meco sì con la loro lettera, sì con la voce di tre sì onorati gentil uomini. Perciocchè parmi che tutto ciò sia dovuto e all'onore il qual io già ricevei da cotesto publico per me, e per la mia casa, e all'affetto cordiale ond'io son consapevole d'avervi sempre corrisposto come buon cittadino. Nè reputo, che questa mia cittadinanza adottiva sia inferiore all'originaria: pe-

rocchè dove la seconda spesso è contra la volontà dell'una o dell'altra parte, ma puramente casuale, la prima è puro effetto di vero e scambievole amore. Il qual amore, sì come le Signorie Vostre, e tutti cotesti cittadini hanno potuto mostrarmi abbondevolmente in varie occorrenze, io spero di poter egualmente dimostrar loro in avvenire coll'accrescimento della nuova dignità conferitami dalla santità di Nostro Signore. Fra tanto ne prendano le Signorie Vostre per sicura caparra questa mia sincera oblazione, e pensino a sumministrarmi la materia di comprovarla con gli effetti: sì come io, anche senza che mi sia rappresentata da loro, la cercherò da me stesso. Roma il dì 26 di novembre 1659.

Al signor procurator Basadonna. (Venezia.)

Sarei temerario in avvisarmi che la mediocrità delle mie scritture potesse gradire all'intelletto elevato di V. Eccellenza, se l'autorità della sua affermazione non valesse a render credibili cose ancora più dissimiglianti dal vero. Per tanto non mi

reputo degno di riprensione, mentre spero che sia per esser accetto a V. Eccellenza questo secondo volume della mia istoria. Aspetto il favor ch'ella mi promise: e non già l'aspetto come ricompensazione di quel che ora le mando, perocchè mi recherei a coscienza di riscuoter un prezzo tanto superior alla merce; ma come guiderdone della mia picciola offerta: essendo solito degli animi generosi, che 'l guiderdone avanzi di grandissima lunga il valor delle cose loro donate. E le bacio le mani. Roma il dì 26 del 1664.

Al medesimo.

Se V. Eccellenza fosse dotata d'una cortesia ordinaria, io nel mandarle il terzo volume della mia istoria, penserei d'alleggerirle la noia, significandole ch'è l'ultimo di quest'opera, e verisimilmente ancora della mia penna. Ma con V. Eccellenza, a cui niuna operazione è più soave che 'l favorire, ciò sarebbe come il dire ad un prode soldato, che quella battaglia sarà l'ultima per esercizio del suo valore; o ad un uomo il cui maggior diletto sia il

travagliar con uccelli e con cani, il dir che quella caccia alla qual è invitato, sarà per esso l'ultima di tali fatiche. Pertanto m'avviso, che ciò debba render a V. Eccellenza meno accetto il libro. Ma ella può darvi rimedio con essermi liberale in altro genere di grazie, delle quali sono avidissimo e insaziabile, cioè de'suoi comandamenti. De'quali mentre con ogni affetto la prego, le bacio le mani. Roma il dì 12 di luglio 1664.

Al sig. procurator Corraro. (*Venezia.*)

Per quanto V. Eccellenza mi reputa uomo di verità, creda che ho sentita un'allegrezza inesplicabile dell'avviso da lei datomi della sua elezione alla dignità di procuratore, e non mi sono potuto contenere, come accade negli affetti più abbondanti ed improvisi, di comunicarla subito co'miei di casa. Me la faceva desiderare impazientemente il mio grandissimo amore, e 'l suo grandissimo merito: in risguardo del quale me ne congratulo ancora con la serenissima republica. Dopo tanti carichi esercitati dall'Eccellenza Vo-

stra in cotesto eccelso dominio sì ne'consigli, sì ne'governi, dopo tre reali ambascerie, e sempre con lode concorde di senno, di bontà, d'avvenenza, di destrezza, di zelo, pareva che il non vederla con l'abito di procuratore fosse la medesima nota al senato veneto, che fu al romano il non veder la statua di Catone nel Campidoglio, ec. Roma il dì 6 di novembre 1660.

Al medesimo.

Direi che V. Eccellenza nel tornar in Inghilterra non si parte dalla sua patria, secondo quel detto, *che tutto 'l mondo al valent'uomo è patria:* ma osta, che l'Inghilterra, secondo un altro celebre detto, non è nel mondo, ma divisa dal mondo. Ivi ella vedrà quel che l'altra volta vide non con gli occhi della fronte, ma dell'intelletto, e della providenza, e potrà far molti beni sì alla sua republica, sì alla cristianità, e alla religione. Io accompagno il suo viaggio con l'animo, e l'accompagnerò con assidue preghiere a Dio benedetto perchè lo renda prospero e glorioso.

Rispondo alla gentilissima lettera del signor Girolamo: il quale sì come segna l'orme paterne col piede, così par che si disponga a segnarle con la virtù, e col merito, ec.

Al medesimo.

Col presente ufficio io penso di meritar doppiamente appresso a V. Eccellenza: sì perch'ella pone a'suoi amici e servidori a conto di merito, che tengano esercitata la sua cortesia, sì perch'ella rimane obligata a chi le porge materia di favorire gli uomini pii e virtuosi. Tale è il signor Matteo Baccone medico inglese, del quale molto si valse il signor cardinal Cappone, ottimo conoscitor del valore altrui. Egli, volendo ripatriare, e avendo bisogno di protezione per esser buon cattolico, ricorre per mezzo mio al patrocinio dell'Eccellenza Vostra: la quale in far ciò che sarebbe per se stesso conforme al religioso e generoso suo genio, stringerà me di nuova grazia molto stimata per l'affetto ch'io porto a questa onorata persona, e per quello ch'egli ha

mostrato di portarmi scambievolmente. E le bacio le mani. Roma, ec.

Al medesimo, tornato a Venezia dalla straordinaria ambasceria d'Inghilterra.

La peregrinazione di V. Eccellenza, benchè mi fosse cara sì per la gloria che poteva risultarne al suo valore, sì per l'utilità ch'ella potea cagionare e alla patria, e alla religione; mi travagliava nondimeno per que'rischi, i quali sono inseparabili da'viaggi lunghi, sotto diverso clima, e tra popoli differenti di costumi e di fede. Onde il suo ritorno a Venezia dopo aver sì onoratamente dato compimento alla sua ambasceria, mi porge una singolar consolazione, la qual viene assai accresciuta da sì riguardevole testimonianza che ricevo dell'amor suo, mentre V. Eccellenza tra l'infinite occupazioni e publiche, e private, che l'assediavano i primi giorni, non ha riputato di goder perfettamente la ricuperazion della patria, se non faceva comune a me la notizia di tal successo. Io seppi qualche cosa del suo passaggio da Turino per lettere

di monsignor nunzio, e mi rallegrai, che la prudenza e la destrezza dell'Eccellenza Vostra sapesse aprir con decoro qualche adito al commerzio tant'anni chiuso fra l'un principe e l'altro. E le bacio le mani. Roma il dì 15 d'ottobre 1661.

Al medesimo.

Quand'io non traessi da'miei studii altro frutto, che l'opportunità di comparir talora per lettere agli occhi di V. Eccellenza, e darle qualche nuovo segno del mio immutabile amore, riputerei bene spesa ogni mia letteraria fatica. Un tal frutto vengo io a raccorre ora dal travaglio impiegato nel riformar questo secondo volume della mia istoria, mentre mi vale, se non di prezioso, almeno d'affettuoso dono per offerire a V. Eccellenza: benchè debba dirsi più tosto pagamento, che dono, essendo suo l'albero che l'ha prodotto. E le bacio le mani. Roma il dì 26 del 1664.

Al medesimo.

Vorrei poter divolgare un libro ogni settimana per trarne due gran profitti: l'onore di farlo pervenire alle mani di V. Eccellenza, e l'opportunità di scriver a lei, con ricever una sua gentilissima e umanissima risposta. Ma la sterilità del mio ingegno, e la debolezza della mia età, e della mia complessione, mi predicono che l'ultimo volume della mia istoria, uscito pur ora a luce, sarà l'ultimogenito della mia penna: onde con sensi di tanto maggior tenerezza lo mando a V. Eccellenza; alla quale se la mia osservanza non potrà dar nuovi tributi di questo genere, almeno sarà pronta e ambiziosa di prestarli con ogni maggior frequenza nell'esecuzione de'suoi comandamenti. E le bacio le mani. Roma il dì 12 di luglio 1664.

Alla maestà del re cattolico.

Ha dato V. Maestà un illustre argomento del suo gran zelo verso la sede apo-

stolica, e della sua grand'affezione verso la corte romana, con deputarci per suo ambasciadore Don Pietro d'Aragona, cavaliere sì egregio per nascimento, per prudenza, per religione, e per gentilezza, ch'io posso affermare alla Maestà Vostra con ogni sincerità di cuore, aver egli acquistato già in questi pochi giorni l'applauso, l'amore, e la venerazione di tutti. Le benigne espressioni fattemi da lui a nome di Vostra Maestà, con occasione di venirmi a presentar la sua umanissima lettera, mi sono egualmente materia di consolazione, e d'obligazione, quando mi rendon sicuro di posseder io un tesoro, rispetto al quale tengo per nulla tutti i beni mondani, cioè la grazia del più grande, e del più pio monarca che sia in terra, e di quello a cui s'appoggia la santa fede, e la santa sede. E perchè a ciò niun ringraziamento di parole è proporzionato, cercherò di corrispondere con pregar sempre Dio per la salute e grandezza della Maestà Vostra, dalla quale dipende massimamente il ben della Chiesa. E le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì ultimo di maggio 1664.

Alla maestà della regina Cristina di Svezia.

Quanto io nell'esercitar gli ossequii verso la Maestà Vostra sprezzerei di buon grado ogni mia grave incomodità, tanto debbo aver cura di non apportare a Vostra Maestà per essi verun leggiero disagio. E però m'astengo dall'esprimerle in quest'ufficio i sentimenti del mio cuore co'caratteri della mia mano: perocchè là dove quelli son così limpidi e ben formati, che possono comparire dinanzi al sublime intelletto della Maestà Vostra; questi sarebbono tanto confusi ed informi, che recherebbono fatica e molestia a'suoi occhi. Nell'augurar poi, secondo il costume del tempo, a Vostra Maestà ogni maggior contentezza, parvemi a prima vista, che s'accordasse agevolmente il zelo del ben publico, e la privata mia divozione; ridondando in beneficio, ed onor della Chiesa, che una principessa sì altamente di lei benemerita goda le più desiderate consolazioni: ma di poi ho dubitato del contrario, sospettando che l'animo eroico di Vostra Maestà, sì come ha riputata

fortuna il doversi spogliar de'regni in ossequio di Dio, così brami, che da questa incomparabile azione le provengano travagli e disturbi, i quali la rendano più meritoria in cielo, e più gloriosa in terra. Onde per assicurarmi di pregare a Vostra Maestà quegli avvenimenti, che riescano insieme graditi a lei, e giovevoli al cristianesimo, io supplico la divina bontà in questi santi giorni, che con l'esempio, con l'autorità, e con l'eloquenza della Maestà Vostra amplifichi la fede ortodossa nel Settentrione, espugnando Vostra Maestà a Cristo quelle anime, il cui dominio ella depose per Cristo. E le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 4 di decembre 1660.

Alla medesima.

I miei voti per ogni maggior contentezza di Vostra Maestà nelle prossime feste, non possono esser effetto d'una divozione pura da interesse, non solo perchè ridonda ne'servidori graditi la felicità de'lor signori, ma perchè il comparir io innanzi alla divina bontà con questa preghiera, è

per avventura il più efficace modo per impetrarne grazia a me stesso: non potendosi far atto più accettevole a Dio, che il chiedergli ogni maggior bene per chi ha lasciato ad onor suo ciò, che 'l mondo stima il sommo de' beni. Non però io mi dolgo che mi sia disdetto l'esercitar con questi miei desiderii il semplice mio divoto affetto verso la Maestà Vostra: anzi godo in considerarla tale, che non possa disunirsi l'amar lei dal piacer a Dio, perocchè ciò è proprio dell'ottimo. E le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 26 di novembre 1661.

Alla medesima tornata in Roma.

Io sempre abito appresso a Vostra Maestà col cuore, non sapendo trovargli luogo nè più nobile, nè verso di lui più benigno; ma oggi vengo ad approssimarmi alla Maestà Vostra ancora con la persona: e spero che l'aria mi riuscirà tanto più salubre per gl'influssi di pianeta così propizio. Or considerando, che ad un certo modo io entro nel territorio di Vostra Maestà, e le divengo suddito; voglio co-

minciare a darle un tributo de'più accetti che possa ricever la real sua magnanimità, voglio dire una supplica; la qual se da lei sarà esaudita, mi avvantaggerà nel gradimento, e nella riputazione presso un'altra regia principessa. Questa è madama di Savoia, che in ogni mio stato m'ha fatta gran parte della sua grazia. Ella si professa molt'obligata a Vostra Maestà per averle conceduto Gioseppe Bianchi suo musico, per tutto'l tempo che la Maestà Vostra si tratteneva lungi da Roma, e poi anche per tutto il prossimo ottobre: il che nella malattia, e nella convalescenza di quella signora l'è stato una soavissima medicina. Ora ella pensa di far quanto prima le nozze del signor duca suo figliuolo; e vorrebbe condir la magnificenza delle scene disegnate con la melodia di sì esquisito cantore. Ma per non abusar la cortesia della Maestà Vostra, m'ha richiesto, col mezzo di monsignor nunzio mio strettissimo amico, d'investigare, e di disporre l'animo di Vostra Maestà per l'impetrazione d'un tal favore. Se la Maestà Vostra me ne dà benigna intenzione, mi fa due sommi beneficii ad un'ora: dichia-

rarmi per gradito servidor suo, e farmi acquistar merito con un'altra principessa di sì alto affare. E le bacio umilissimamente le mani. Di casa il dì 8 di settembre 1662.

Alla serenissima republica di Venezia.

Riputerei temerità, più veramente che modestia, il professare in me scarsezza di merito proporzionato alla dignità cardinalizia, mentre Vostra Serenità mi assicura che alla mia promozione abbia fatto applauso cotesto inclito senato, che può chiamarsi la vera sede, come della libertà, così anche della sapienza. E farei torto al mio sì ereditario, sì personale ossequio verso la soddisfazione della serenissima republica, se io mi rammaricassi di aver perduta la tranquillità del chiostro; mentre dalla Serenità Vostra intendo che a lei, ed a cotesti eccellentissimi signori abbia portata allegrezza il mio passaggio al concistoro. Rendo somme grazie a Vostra Serenità, che siasi degnata di significarmi sensi tanto per me onorevoli in lei, ed in cotesti signori; e che m'abbia

aggiunto il favore della visita che ho ricevuta a suo nome dal signor cavaliere Corraro: al quale, e come ad ambasciadore di Vostra Serenità, e come a signore pieno di rarissime doti, io porto antica e sviscerata osservanza. Nè potrà Sua Eccellenza farmi grazia maggiore, che presentarmi spesse occasioni di servire alla Serenità Vostra, ed a cotesto eccelso dominio. Le quali mentre avidamente aspetto, le bacio riverentemente le mani. Roma, ec.

Alla medesima.

I continuati onori che ricevo dalla Serenità Vostra, quanta consolazione mi danno per venirmi da principe così sublime, e da senato così sapiente; d'altrettanta mortificazione mi riempiono, mentr' io considero di non esser mai stato idoneo a meritarli con servigi da me prestati a Vostra Serenità. Dell'un e dell'altro mio affetto ho fatta ogni più viva espressione al signor cavalier Basadonna, che visitandomi cortesemente, mi ha presentata la benigna lettera della Serenità Vostra. Onde mi ri-

metto a quello ch'egli medesimo le potrà significar della mia divozione: il che sarà più di quel ch'io sapessi esporre, ma non già più del vero. E le bacio riverentemente le mani. Roma il dì 11 di giugno 1661.

Al padre Roberto Spreul della compagnia di Gesù. (Duai.)

Il mio amore verso V. R. non solo è perseverato in me sempre qual fu da principio; ma s'è accresciuto con l'accrescimento de'suoi meriti per le sue sante fatiche in pro della religion cattolica, e in onor della compagnia. Mi è stata però gratissima la sua lettera a me recata dal padre Everardo; il qual fin ora non m'ha parlato d'alcun negozio a nome di lei, come ella accenna che dovrà fare. La ringrazio fra tanto delle propizie novelle che V. R. mi dà intorno alla mia istoria ben accolta nella Gran Bertagna, e con isperanza di qualche frutto a gloria di Dio; ch'è la meta d'ogni mia fatica, e d'ogni mio desiderio. E me le offero di cuore. Roma il dì 9 di maggio 1661.

Al sig. Seleuco Peregrini. (Bologna.)

Il libro, del quale V. S. mi ha favorito, sarà da me tenuto caro per tre rispetti: per l'eccellenza dell'opera; per la memoria che risveglierà nel mio animo del suo autore, che fu tra'miei più intimi amici; e per la testimonianza dell'amor di V. S., la quale con tanta diligenza me l'ha procacciato, e con tanta cortesia me ne ha fatto dono. Ed io scambievolmente me le offero di tutto cuore. Roma il dì 5 di febbraio 1662.

Al signor di Servient ambasciadore del re cristianissimo in Turino.

Mi sarebbe di maraviglia il veder nei caratteri di V. Eccellenza un sì fino amore verso di me, senza ch'io l'abbia meritato in veruna opera, se non m'avessero insegnato le scuole, che l'amore è dono; anzi, ch'è il primo e'l fonte di tutti i doni: e il dono ha per sua natura l'esser grazia, e non ricompensazione. Di questo amor suo aveva io già qualche notizia dal

padre Granieri; al quale io risposi con espressioni di quella stima ch'io porto nel cuore, delle singolari virtù di V. Eccellenza: e ciò non affine di rimeritarla con sì fatte lodi, ma più veramente d'avvantaggiar me stesso; a cui tanto più riusciva d'onore l'esser amato da lei, quante maggiori virtù rendevan prezioso quell'animo in cui tal amore si concepiva. Ma se quest'affetto di V. Eccellenza non mi era dovuto per alcun mio merito antecedente; m'ingegnerò di mostrarmene non ingrato nell'avvenire: e se o i comandamenti suoi, o la mia fortuna non me ne porgeranno altra materia; non mancherò certamente di quella corrispondenza, di cui niuno può scusarsi per difetto di potere, cioè di riamarla con immutabile, riverente, e cordialissimo animo. Con tutta la pienezza del quale bacio a V. Eccellenza le mani. Roma il dì 7 di luglio 1664.

Al padre Silvestro Mauro della Compagnia di Gesù. (*Frascati.*)

Passata che sia domenica ventiquattro del corrente, potrà V. Reverenza ogni

giorno a suo piacere venir a santificare il mio romitorio: nel qual fin ad ora abbiamo goduto più *de rore caeli*, che de *pinguedine terrae*, per la bellezza de' tempi, ed insieme per la strettezza della mensa. Ella tuttavia, che prende il nome dalle selve, e'l cognome da que' santi monaci che furono segnalati per l'austerità religiosa, non riputerà grave il soggiorno in questo solitario, e sobrio ritiramento. Mi prenunzii la sua venuta un dì prima, affinchè il padre Pallavicino si prepari a goder in cambio di lei le delizie tusculane. E me le offero di tutto cuore. Roma il dì 21 di settembre 1662.

Al signor Vincenzo Sevaroli, avanti alla promozion dell' autore. (*Faenza.*)

L'aver V. S. onorata la mia scuola dà titolo a me, e non a lei d'obligazione. Alla quale s'aggiungono ora le grazie che forse in risguardo di V. S. mi fa monsignor illustrissimo arcivescovo suo zio, nel favorire un mio nipote, ch'è monsignor Baldeschi, ed un mio figliuolo, ch'è il mio libro. E sì come a questo risulta

in grande onore l'approvamento di così nobile intelletto; così a quello può risultare in gran profitto l'ammaestramento di così savio prelato. Prego V. S. a ringraziarne sua signoria illustrissima in mio nome: ed io mi confesso debitore per nuovo titolo al signor Paolo Baroncini, per mezzo del quale la gentilissima lettera di V. S. m'è pervenuta. E per fine con ogni affetto la riverisco. Roma, ec.

Al signor . . . . Camerino, nel medesimo tempo.

Un prezioso patrimonio ho potuto ritenere, non ostante la povertà religiosa, che sono gli amici: e questo patrimonio ha fra le altre una singolar prerogativa, che può comunicarsi altrui senza perderlo per se. Io dunque ho voluto farne parte a monsignore illustrissimo Colonna mio nipote e signore, desiderando, ch' egli goda specialmente in cotesta città l'amicizia di V. S., la quale io sempre ho stimata di molto pregio. Per tanto non ha ella occasione di ringraziarmi degli ufficii da me passati con monsignore intorno alla sua

persona : ma ben si debbo io rammaricarmi che l'indiscretezza della podagra non lasci caminare questa loro amistà così di buon piede com'io vorrei. Pregherò Dio benedetto che le renda la salute, e che le conceda ogni altra consolazione, ec.

A monsignor . . . . . . nel medesimo tempo.

Se l'aver compagnia nel travaglio il diminuisse, certo è, che V. S. Illustrissima sarebbe in gran parte sollevata da quel dolore che ha giustamente sentito per la morte del signor conte suo fratello; essendone io entrato a grandissima parte per l'obligazione indelebile che a lei professo, la quale mi renderà sempre comuni tutti i suoi eventi o felici, o sinistri. Ma quel conforto ch'ella non può ricevere dalla compagnia della mia tristezza, il prenderà dalla sua religione : considerando che a due persone congiunte di sangue e d'affetto è inevitabile questa amarezza, che l'una debba restar priva dell'altra; e sottoponendo il suo volere a quello di Dio, il quale sì come dobbiamo credere che abbia chiamato il signor conte a miglior

vita nel cielo, così possiamo sperare che ricompensi a V. S. Illustrissima questa percossa con molte altre prosperità in terra. Io quanto gliele desidero, tanto vorrei poterne esser efficace istrumento. E con umile e cordiale affetto la riverisco. Roma, ec.

Al padre . . . . . nel medesimo tempo.

La dilicata complessione di V. R., la lunghezza, e la malagevolezza delle strade, e molto più la gelosia che si ha delle cose più amate, mi cagionarono una tal sollecitudine della sua salute, che molto opportunamente m'è giunto quasi per antidoto l'avviso del suo felice arrivo. Non aveva già io sollecitudine alcuna intorno alla perseveranza dell'amor suo, essendomene stati dati troppo sicuri pegni dalla bontà di V. R. in molti anni; onde per questo capo non m'ha recata grande allegrezza nuova la sua amorevolissima lettera. Sento un'innocente invidia sì verso di lei, sì verso del padre Tellini, per la loro scambievole conversazione; la quale appena io spero di rigoder mai più, se non

in quel paese, dove con questa saranno tutte le altre desiderabili felicità, ec.

Al padre . . . . nel medesimo tempo.

Più mi ha certificato il cuore di V. R. che la sua penna, de'sentimenti amorevoli ch'ella ha formati nell'elezione del padre Pallavicino, e del padre Mauro, tanto cordiali suoi amici, per le due lezioni teologiche del collegio romano. Ben le dico ingenuamente, che tanto più io ne ho goduto, quanto meno l'ho procurata: però che in tal maniera la riconosco sì come puro guiderdone del merito, e sì come autentica testimonianza di quanto i superiori stimano l'ingegno, il sapere, e la bontà di questi due padri. Il padre Truchses mi significa d'esser giunto felicemente costì, e di ricevere sommo piacere e profitto dalla conversazione di V. R.: ed io penso, che anch'ella con l'acquisto di un tal compagno riputerà d'aver in parte ricuperata, se non la stanza, la conversazione di Roma. Il padre rettore è tornato sano, ed ha ripigliate le sue funzioni. Noi abbiamo perduto il padre Gra-

vita : ma egli ha fatto acquisto del cielo, con gran sentimento di tutta questa città, che sì come gli è, così gli si professava molt'obligata, ec.

Al padre . . . . . nel medesimo tempo.

L'elezione di monsignor Giorgi a così onorata provincia, con faccia e con età così giovanile, è gran testimonianza della grande stima che meritamente gode il suo valore, e la sua virtù appresso alla Santità di nostro signore. E sì come non si dee in ciò attribuir nulla agli ufficii miei, così affermo certamente, che ne sono stato a gran parte con l'allegrezza: però che dovendo essere negli animi di tutti noi, e specialmente nel mio, perpetua la ricordanza di quanto operò il signor cardinal Bragadino, ed anche la famiglia e la persona stessa di monsignore, pel nostro ritorno in cotesto eccelso dominio; io viveva inquieto fin che non vedeva qualche illustre dimostrazion di sua Beatitudine in riconoscimento di questo prelato, che anche per le altre sue prerogative è dignissimo. Non ho tralasciato di

servire all'eccellentissimo sig. Marino suo padre, secondo il cenno datomi da V. R., in esprimere nella più divota maniera le sue cordialissime obligazioni alla beneficenza di nostro signore: il quale ha gradito caramente l'ufficio, ed ogni dì si mostra più sodisfatto d'aver alzato monsignore a questo grado. Vegga V. R. se in altro io posso servirla, ec.

Al padre . . . . . nel medesimo tempo.

È tanta la bontà della P. V., che vuol essermi grata non solo del poco, ma del nulla, ricordandosi di ciò ch'io non tanto feci, quanto desiderai di fare in servirla. Più tosto l'obligazione è dal canto mio; veggendomi da lei favorito non solo del cortese annunzio delle buone feste, ma insieme d'un giudicio così vantaggioso della mia opera, e d'una così amorevole testimonianza intorno al giudicio comune di cotesti più eruditi, e più nobili letterati. Io tutto ciò attribuisco non a merito del componimento, ma ed alla loro general cortesia, ed allo special affetto che portano alla nostra santa fede: il che ren-

de loro stimabile, ed aggradevole tutto quello ch'è scritto in difesa di essa, quantunque con rozzo e mal formato stile. Dio conceda alla P. V. nel prossimo principio dell'anno, ed in tutta la vita, ogni più abbondante prosperità, ec.

Al padre . . . . . . dopo la promozione dell'autore.

Sento con infinita amarezza le discordie, che regnano in . . . . tanto pregiudiciali all'onor di . . . . . , all'edificazione dei popoli, e al servigio di Dio. E quel che più mi duole è, che alcuni rappresentano i pretesi loro aggravii con forme sì appassionate e pungenti, che non vi si scorge un puro zelo del ben comune con la conformità che si deve al voler divino, e con umiltà d'intelletto dubbioso d'errare, e sottoposto al giudicio de'supremi presidenti. Nè basta il dire, che questi non sono informati del fatto; però che pur questo è il linguaggio de'litiganti appassionati, e vien a condannare gl'informatori per bugiardi, e i giudici per semplici, e per negligenti. Creda la P. V. che in Ro-

ma, specialmente sotto papa Alessandro, si pone la debita cura per sapere il netto di ciò che si fa . . . . . Il P. N. è qui riputato per uomo di gran dottrina e probità da tutta la corte, che a lungo andare non s'inganna. E quando pur succedesse il contrario, bisogna stimare che Dio così voglia per suoi alti giudicii, e lodarlo e ringraziarlo di quanto avviene. V. P. ha cambiato . . . . . . vegga di non perder questo gran merito, atto a comprarle una felice eternità: e ricordisi che 'l demonio, quando tenta l'ingresso nell'anime pie, comparisce loro con la maschera della gloria di Dio. Spero che V. P. debba prender in bene questi miei sinceri ed amorevoli sensi, ec.

Al padre . . . . . . (Borgo S. Sepolcro.)

Le azioni che non sono amabili per se stesse, richieggono l'utilità per qualche altro fine, acciò che non siano vane e imprudenti; ma le più nobili, e le migliori son quelle che non servono a nulla, ma più tosto gli altri mezzi servono a loro: e tale è il commerzio amichevole eserci-

tato o con la lingua o con la penna. Onde V. R. non dee cercare altra cagione perchè mi scrive; ma più tosto dovrebbe render cagione perchè meco serbasse il silenzio. Quello poi ch'ella mi significa intorno a cotesta sua stanza, par che appunto s'adatti al nome di essa. Nel sepolcro non si prova nè piacere nè dispiacere; nulla si opera, e si sta in luogo basso. L'aggiunto di santo conviene al sepolcro per la condizione de'corpi che vi son posti, e per essersi lasciati seppellire con atto di volontà meritorio e santo. Mi raccomandi V. R. nel vicino santuario dell'Alvernia al glorioso S. Francesco, affinch'io l'imiti, se non nell'opere esterne, alle quali è inabile il mio corpo e sproporzionato il mio grado, almeno nello staccamento interiore da' piaceri, dalle ricchezze, e dall'onoranze di questo mondo, e nell'impaziente desiderio del paradiso. Roma, ec.

Al signor N.

La modestia e la discretezza usata da V. S. nel richiedermi di quell'ufficio, è

più lodevole appresso di me, che s'ella, mossa da rispetto, se ne fosse astenuta. Le risponderò con la solita mia schiettezza. Io non m'arrogo autorità d'impetrar vescovadi con le mie raccomandazioni: ma quando io m'attentassi d'entrare intercessor in questa materia, ho molti amici, a'quali assai debbo, e il cui merito mi è noto con evidenza: onde mi converrebbe supplicar più tosto per essi, che per altri. Aggiungo a V. S. che io son educato in una religione, ove si reputerebbe gran fallo il valersi d'intercessori: sì che non posso accomodar l'animo a favorir come degni quei che ricorrono a tali mezzi; benchè non ardisca di condannarli affatto, veggendo l'usanza. Ben, quando io per esperienza conosco la virtù e'l valore di qualche regolare, che vive quieto nella sua umiltà, non lascio di cercar occasione, secondo il mio debol potere, di procurar ch'egli ascenda in alto per servigio ed onor di Dio. Mi prometto che a lei non dispiaceranno questi miei sensi: e pregandola a valersi di me liberamente in altro, me le offero di cuore. Roma il dì 8 d'ottobre 1661.

Al signor . . . . . .

Il signor Bombaci nè ha commesso furto con V. S., mentre ha più tosto accresciuto il patrimonio della sua gloria, ch'ella reputa per unica sua ricchezza; nè ha fatto dono a me, non potendo mai divenir mie quelle lodi sopra le quali io non ho titolo di verun merito. Mi ha ben egli cagionato un grand'acquisto, cioè l'amichevole corrispondenza con un cavaliere dotato di tante prerogative quante ne sono in lei: fra le quali cedono assai l'ereditarie alle personali, non solamente perchè queste sono più sue, ma perchè sono maggiori. Quanto io apprezzi un tale acquisto il dimostrerò col far in ogni tempo ciò che sarà in mio potere, per conservarmelo. E fin da ora invito V. S. a pigliarne sperienza col sumministrarmi qualche opportunità di servirla. Al che mi offero di tutto cuore. Roma, ec.

A monsignor . . . . . .

Mi ha parlato il signor N., al quale ho detto, che sarebbe gran debolezza e simplicità d'un superiore il farsi schiavo di chiunque ha una penna in mano, sottoponendo all'impertinenza di esso la propia quiete. Se ciò riuscisse, potrebbe ogni furfante travagliare ogni monarca con moltitudine di cartelli e di pasquinate. Questo non è segno di disprezzo, anzi di timore, perocchè chi disprezza non si copre la faccia. Oltre a ciò, se V. S. ec. mostrerà esser troppo sensitiva in questa parte, darà occasione al maligno di reiterar i colpi. La maggiore, e la più sicura vendetta ch'ella possa farne, è il mortificarlo con la non curanza, sì ch'egli vegga d'aver vibrato *telum imbelle sine ictu*, e che si verifichi il detto del Salmista: *sagittae parvulorum factae sunt plagae eorum, et infirmatae sunt contra eos linguae eorum.* Io le dirò quel che avvenne a me. Sono intorno a sett'anni, che un certo apostata della compagnia stampò contra di me un libro pieno d'infinita maledicenza e ca-

lunnia. Un padre principale de'nostri corse per mostrarmelo, avendo per certo ch'io gli volessi risponder tosto. Ricusai eziandio di vederne la prima linea, e mi convenne in ciò litigare con tutti i miei religiosi. L'effetto fu, che in capo a poche settimane la notizia di questo libro svanì, e l'autore ne restò più scornato, che s'io l'avessi fatto sopravvivere con qualsivoglia più nervosa apologia. Non dico già, che se V. S. ec. può metter in chiaro il delinquente, nol punisca; ma fra tanto se ne rida: ed allora dimostri più tosto compassione della pazzia, che risentimento dell'ingiuria. E Dio le conceda ogni maggior prosperità. Roma, ec.

A monsignore . . . . .

Venne da me il signor N. portandomi la lettera e l'informazione di V. S. ec., e parlammo dell'affare. Io in una parte reputo che la ragion sia per lei, in una, che sia dubbiosa, in una con poca speranza di vittoria, com'egli le scriverà. Ma, comunque sia, l'entrare senza necessità in queste contese, è lo stesso, che l'eleggere

una perdita volontaria, la qual è maggiore in colui che si dice aver perduto, e minore in colui che si dice aver vinto, ma per effetto amendue perdono. La prima e la più importante regola della prudenza umana, è il sapere o astenèrsi dagl'impegni, o dipoi uscirne. Vero è, che tali consigli son più facili a darsi, che ad osservarsi: ma però ha maggior lode chi ben fa, che chi ben dice. Io in questa parte vorrei più temperata V. S. ec.: pregandola a poner mente, che il mondo celebra come coraggio quello che appresso i savii è audacia, e avvilisce quasi pusillanimità quella che da'prudenti è approvata come circuspezione, e cautela, ec.

Al signor canonico Andrea Niccoletti: il quale scrivendo l'istoria del sommo pontefice Urbano VIII, ne comunicava successivamente i quinterni al sig. cardinale.

Ne'quinterni che ora rimando mi è avvenuto di conformarmi alla modesta petizion di V. S., segnando nel margine in varii luoghi alcune picciolissime cose, che

si raccontano diversamente dalla verità del fatto, a me noto per la pratica di que'tempi. Ma non fo già io a lei una simil petizione modesta, di levare ciò che dice tanto sopra il mio merito, perocchè non ho virtù sufficiente per desiderare che rimanga ignota al mondo quanto fosse gradita la mia servitù, e 'l mio domestico ossequio a quel sapientissimo pontefice. Ben temo di non poter più senza nota d'ambizioso stimolare il sig. cardinal Barberino al compimento, e alla publicazion di quest'opera, com'io facea per addietro, mosso da un grato zelo della gloria di papa Urbano mio amatissimo principe, e benefattore.

Al sig. Giampietro Cataloni suo segretario, essendo il sig. cardinale in viaggio per visitar la santa Casa di Loreto, e altri luoghi divoti.

Ricevo in Orvieto la lettera di V. S. con le notizie ch'ella mi dà, e col piego aggiunto. Mi dispiace l'infermità del santo vecchio Scannarola, e di non potergli prestar gli estremi ufficii, secondo l'amore

che gli ho mostrato nell'altre sue infermità pericolose. Spero che la malattia della regina sarà cessata a quest'ora, secondo il solito della complessione di Sua Maestà, che di leggieri ammala, e di leggieri risana. Ma ove la malattia durasse, o V. S. o 'l coppiere facciano le dovute espressioni con qualche cameriere di Sua Maestà: significando con quanta gelosia io ne viva, e per l'obligo comune ch'io le debbo per ragion della sede apostolica, della qual io, benchè senza merito, sono membro sì principale, e per le grazie speciali che da Sua Maestà ho ricevute in ogni tempo: onde ho commesso, che in ciascun ordinario a me se ne mandi una minuta informazione.

Si ringrazii il signor principe di Carbognano delle cortesie che ricevetti nella sua terra, dove, non che altro, l'aria stessa ricreò tutti noi dal caldo sofferto nella campagna di Roma.

Facciasi lo stess'ufficio col signor cardinale Sforza, sì per rispetto del buon servigio che mi presta la sua carrozza, e 'l suo carrozziere, essendo l'una la più agiata, e l'altro il più diligente e 'l più

costumato di quanti io n'abbia provati; sì per rispetto delle amorevolezze, benchè eccessive ed oltra la mia intenzione, che mi fece il sig. Ciotti a Marta come a servidore, e a fratello di Sua Eminenza, ec.

Al medesimo, nella stessa occasione.

Ricevo tutte le lettere significate da V. S., e le rispondo brevissimamente per l'angustia del tempo. Il mio viaggio è stato più felice, che per altro, per la stessa infelicità: poichè il caso ha portato ch'io patisca senz'alcun danno ciò che ogni altro, ed io stesso avrei stimato superiore alle forze non solo della mia sanità, ma della mia vita. Un altro insperabile acquisto superiore a quel d'ogni flotta mi è avvenuto nel procacciarmi un pezzo del berrettino del glorioso san Tommaso, cioè di quell'arnese, che coprì, e conservò per tant'anni un erario incomparabile di santità e di sapienza.

Ringrazii a mio nome il signor abate Falconieri della consolazione che mi prenunzia nell'incontro del signor Magalotti,

e del signor Dati: e si congratuli, che l'eccellenza de'suoi versi abbia sparsa qualche felice semenza per lui nell'animo di nostro signore, secondo che 'l signor Favoriti m'accenna, ec. Perugia il dì 16 di settembre 1664.

A monsignor de' Massimi patriarca di Gerusalem, e nunzio apostolico in Madrid, prima che l'autore fosse cardinale.

Le grazie di V. S. Illustrissima portatemi nella benigna sua lettera che mi ha consegnata nel suo arrivo il padre Michel d'Elizzalda, tanto sono maggiori, quanto meno meritate da me con verun atto d'ossequio verso la sua persona, salvo quella riverenza interiore, alla quale obliga la sua virtù tutti quelli che ne hanno contezza. Non posso negare d'aver sentito con qualche solletico di piacere, che la mia opera del concilio tridentino sia stata letta senza noia, e senza riprovamento da un intelletto qual è quello di V. S. Illustrissima: perocchè quindi concepisco speranza, non dover essa riuscire infruttuosa al servigio di Dio, e della sede aposto-

lica, ch'è stato il fine di queste mie deboli sì, ma non leggiere fatiche. Mi si accresce la contentezza dall'intendere, che alcuni di cotesti gentili insieme, e zelanti ingegni pensino di trasportarla nel nobile idioma spagnuolo: perciocchè quantunque io prevegga, che quando si starà sul fatto, la mole e la noia dell'impresa farà loro mutar consiglio; tuttavia mi reco a grandissimo onore, che almeno appresso a cotesta litterata ed ingegnosa nazione il libro sia stato in tal pregio, che sia venuto ad alcuni valentuomini questo pensiero. Benchè il tutto riconosco dalla bontà di V. S. Illustrissima, che ha scusate con se medesima le mie fiacchezze, ed ha con gli altri data riputazione al componimento col suo autorevol giudizio. Io dunque rendendole di tanti favori le più affettuose grazie che posso, umilmente la riverisco. Roma il dì 9 di gennaio 1658.

Al medesimo, nella medesima condizion dell'autore.

È favore non meritato nè dalla mia condizione, nè da verun ossequio prestato da

me a V. S. Illustrissima, l'avviso ch'ella s'è degnata di scrivermi sopra il suo ritorno di Spagna con buona salute: e molto più la benigna approvazione ch'ella dimostra della mia opera in difesa del sacro concilio tridentino. A queste grazie non posso corrispondere se non con una interior divozione, e con pregar Dio benedetto per ogni maggior prosperità e godimento di V. S. Illustrissima: la quale per fine umilmente riverisco. Roma il dì 16 di novembre 1658.

Al signor marchese Gianluca Durazzo avanti al cardinalato dell' autore.

Quell'invenzione di far apparire con un vetro artificiosamente formato, e posto davanti agli occhi, qualunque oggetto bellissimo per deforme, alla quale V. S. rassomiglia l'industria del censore, che ha scritto contro alla mia istoria, è stata forse, ed è di fatto usata in opposita maniera da lei per far apparir bellissimo ciò, che in verità se non è deforme, almeno è triviale. Io, tralasciando le lodi ch'ella mi dà, sopra le quali sarebbe iattanza mia

lo scrivere eziandio con rifiutarle come indebite, farò in questa lettera ciò che non ho fatto mai per l'addietro, che è il dire alquante parole intorno alla predetta censura. Imperocchè intendendo io, che l'autore di quell'invettiva s'era mascherato con finto nome, e che usava forme incivili ed ingiuriose, non riputai conveniente non solo alla mia profession religiosa, ma nè pure a quella d'uomo grave ed onesto l'entrar seco in contesa: e però m'astenni eziandio dal vederla, dal prenderla in mano, o dal sentirne pur una linea; sapendo per esperienza come sia corta la vita di così fatte scritture, e come la turba, che in principio se ne commuove, ceda poco dipoi al giudicio d'uomini dotti e periti, che ne conoscono, e ne testificano la leggerezza. Nel che fui confermato da un personaggio di somma prudenza, e d'altissimo affare, che dopo averla veduta e sprezzata, confortommi a perseverare in tale astinenza. È il vero, che da varie parti ne ho intese, nol cercando, per altrui relazione assaissime cose, alcune delle quali mi son rimaste in memoria: e secondo che me le anderò

ricordando, penso di dettare in questa lettera qualche considerazione sopra di esse, affinchè se V. S. Illustr. ne udisse parlare o costì o in Parigi, dov'ella va rappresentante della sua republica, possa render capaci gli uomini indifferenti d'affetto, e mal informati di notizie. Perocchè i più informati non ne hanno bisogno, e con gli appassionati ogni cosa è indarno fuorchè la non curanza.

Intendo, che l'autore fa professione d'affezionato specialmente alla nobilissima casa Carafa, ed all'inclita religion Teatina; ma il suo procedere par contrario all'una, ed all'altra: mentre attribuisce tutti i disordini del pontificato di Paolo IV a fraudi, e ad inganni de'nipoti Carafi, condannando insieme e loro, e la sentenza assolutoria di Pio V sì parziale di quella casa, e che affermò d'aver veduto l'uno, e l'altro processo co'proprii occhi; quasi fosse più onore della famiglia Carafa il dire, che 'l cardinale, e 'l duca morissero meritamente per man di carnefice come infedeli e traditori al papa lor zio, e ch'esso papa in tanti anni fosse cieco a'lor tradimenti, che 'l dire esser

loro stati fedeli nell'ubbidire, ma il papa essere stato sempre mai zelante, non sempre mai prudente nel comandare: e mentre dice, che il papa usava per consiglieri i padri Teatini, i quali, se ciò fosse vero, potrebbono venir accusati di colpevol silenzio con tanto pregiudicio di quel pontefice, e dello stato ecclesiastico per molti anni. Onde due prelati chiarissimi della casa Carafa, cioè monsignor Carlo vescovo d'Aversa, e monsignor Ottaviano, hanno dichiarato meco di condannar la predetta scrittura, e di ricevere in molto grado la mia istoria; e mi vien detto, che anche i padri Teatini mostrano un tal sentimento.

M'oppone generalmente, ch'io sia maligno, e menzognero contra la memoria di Paolo. Intorno alla prima parte io aspettava più tosto ringraziamenti dagli amorevoli del suo nome. Si consideri da una banda quanto il Soave lo laceri nella sua istoria, che titoli ingiuriosi gli dia l'Adriani, unico scrittore famoso degli avvenimenti d'Italia in quei tempi, e qual concetto ne sia rimasto nel popolo dal più sensibile, e dal più massiccio di quel che si vide succedere nel suo pontificato: crea-

to subito da lui cardinale ed arbitro del governo un soldato dissoluto: privati de'feudi i Colonnesi, e i Bagni, e datigli ai nipoti: fatta lega co'Francesi, inchiudendovi capitoli a favor degli stessi nipoti per gran principati, che loro si doveano assegnare nelle sperate conquiste di Napoli, e di Sicilia, e ciò assai prima d'ogni molestia ricevuta dagli Spagnuoli, come appare nella data della medesima lega sottoscritta dallo stesso pontefice, e di cui è copia fra le scritture de'signori Borghesi: lo stato ecclesiastico desolato: i popoli oppressi dalle gravezze: Roma in pericolo di nuovo sacco: una solenne instanza fatta fare a se nel concistoro dal fiscale, di privar Carlo V, e 'l re Filippo secondo di tutto i dominii: Inghilterra tornata all'eresia in suo tempo, e con imputarsene la colpa a sua durezza verso Elisabetta: i primi cardinali di Roma imprigionati da esso * in castello *, tra gli altri il cardinal Morone tante volte Legato e innanzi e dipoi, e sotto alla cui prima presidenza fu terminato il concilio, carcerato e processato per eresia; il qual dipoi nel pontificato seguente fu assoluto

con sentenza sottoscritta da Pio V allor cardinale, e supremo inquisitore, ove testifica, che tutto quel processo era stato iniquo ed ingiusto, e senza pur un minimo indizio: privato della legazione, e chiamato al sant'ufficio per causa pur d'eresia il cardinal Polo legato anch'egli già del concilio, e che avea ricuperata l'Inghilterra alla Chiesa; contra la cui memoria non ha permesso ad un moderno scrittore la congregazione dell'indice, che sostenga le azioni di Paolo: inquisiti per simil delitto alcuni vescovi de'principali, che poi nel concilio intervennero, ed operarono: e in fine, la statua e la memoria del papa disonorate dall'odio popolare con modi orribili e inauditi. Dall'altra parte veggasi quant'onorato luogo ne'teatri della fama procacci alla stessa memoria di Paolo la mia istoria. Per certo chi la leggerà, e si ricorderà, che l'istorico non è panegirista, e che lodando meno, loda assai più di qualunque panegirista, converrà che si maravigli non tanto di vedermi accusato, quanto di vedermi accusato più tosto per malevolo, che per partigiano di quel pontefice.

Non farò qui gli scherni, che altri farebbe del mio avversario, perch'egli riprendendomi d'aver chiamato Paolo IV soverchiamente amatore della carne, e del sangue, dice, ch'ei non fu carnale, testificando il Bzovio, che *perpetuam custodivit virginitatem;* o perchè là dove io nomino il pontificato suo per infausto, egli m'oppone che Pio V gli dà l'aggiunto di *felicis recordationis;* o perchè una volta, non intendendo certe parole latine del nostro padre Rho ne'suoi esempii illustri, vuol che mentre era cardinale, Paolo III di sua mano gli rasciugasse il sudor della fronte, cagionatoli dall'essersi riscaldato a favor della sede apostolica nel concistoro. Io non voglio insultarlo per queste, o per altre simplicità, perocchè gli errori suoi non ridondano nè a mia lode, nè a mia difesa.

Ben resto maravigliato, che da un canto egli m'intitoli falsamente *autor della vita di Paolo IV;* il che non fu, nè poteva essere mio intento, ma sol di narrarne ciò, che ricercava il mio tema, e la risposta al Soave: e dall'altro si dolga, ch'io riferisca in suo disavvantaggio molte cose

vere sì ma non necessarie: là dove s'io avessi preso a scriver la vita, mi sarebbe convenuto dirne altre assai, che per debito del suo argomento non ha sapute tacere nè pur l'autor Teatino della sua vita manoscritta, bench'ella sia un'apologia ed un panegirico perpetuo di quel papa: come per esempio * che si legga stampato da qualche autore, * che Clemente VII interpretasse il suo ritiramento alla vita religiosa per ipocrisia, e per ambizione: ch'egli consigliasse a Paolo III di torre il regno di Napoli a Carlo V: che in tempo dello stesso pontefice facesse studiare a Francesco Torres s'egli era tenuto d'andare alla sua residenza di Napoli, e che poi non seguisse l'opinione di esso, ma la più larga. Nel resto chiunque vedrà le cose da me narrate, accorgerassi che 'l tacerle sarebbe stato non solo contro al debito di buon istorico, ma di buon difensore della causa mia principale, in cui avrei perduto ogni credito di fedel testimonio, quando avessi voluto ricoprir nel silenzio i difetti non pur veri, ma noti o di quel pontefice, o d'altri della mia parte. E sì come il vero non è mai

contrario al vero, così e per opinione mia, e di molti uomini prestantissimi ho giudicato, che la più efficace propugnazione del concilio, e del pontificato romano sia stata il procedere a fronte scoperta, e mostrare che quanto di male s'è commesso da questa banda, risguarda le foglie, ma non il tronco.

Scendendo alle cose particolari, e tralasçiando quelle che si confutano a bastanza dal vedere nel vero loro originale, e non nel falso ritratto, gli stessi luoghi da lui accusati della mia istoria, alle quali specialmente s'adatta quella ingegnosa similitudine del cristallo ingannevole recata da V. S. Illust.; tre opposizioni principali odo essermi fatte da quest'uomo. La prima, ch'io abbia creduto unicamente al Navagero, ed al Nores scrittori malevoli a Paolo: la seconda, ch'io abbia narrate di lui alcune cose false: la terza, ch'io abbia taciute alcune verità, le quali era mio debito di riferire.

In quanto appartiene alla prima, io veramente credetti di conformarmi non solo alla verità, ma insieme all'onor di Paolo IV in valermi di questi due autori,

non già soli come l'avversario dice, veggendosi nel margine della mia istoria, ch'io cito innumerabili altre memorie autorevoli de'fatti speciali: ma ben sì più tosto di loro generalmente, che dell'Adriani, unico istorico italiano, com'io diceva, il quale per professione abbracci i successi di quei tempi, e che d'altri manoscritti: tra'quali in un registro del cardinale Alessandro Farnese, prima e dopo la creazione di Paolo IV, si ragiona di lui con tali concetti, ch'io per onor di quel papa sì come non gli ho rapportati nella mia istoria, nè men voglio registrarli in questa privata lettera. Là dove le due narrazioni prenominate veggonsi scritte con grandissimo candore, e con molte commendazioni di quel pontefice, come ciascuno leggendole potrà chiarirsi. Ma il vantaggio di quest'invettiva, come d'altre somiglianti, sarà per avventura, ch'ella può esser veduta con un'occhiata da chi non ha tempo nè agio di raffrontarla co'volumi più grossi o d'altri scrittori, o almeno della mia medesima istoria: nel qual raffronto le avverrebbe ciò, che dice Quintiliano della porpora falsa posta di-

rimpetto alla vera. Ma è vizio assai comune degli uomini nel privato giudicio che ciascun fa in sua mente delle azioni altrui, il sentenziare senza veder altro che 'l processo offensivo. Ben è vero, che tali sentenze non sogliono passare in *rem iudicatam*, ma con la stessa facilità con la qual si pronunziano, dipoi si revocano. E chi non sa, che 'l Navagero oltre all'esser ambasciadore a Paolo d'una sapientissima republica, la quale fa professione d'aver esquisite, e fedeli notizie da tutti i suoi rappresentanti, e oltre all'aver egli fatta quella relazione d'un pontefice ancor vivo, e di cose recenti, sopra le quali, se non altro, il timor d'esser convinto l'avrebbe ritenuto dalla calunnia, fu uomo di tal bontà, che dipoi ebbe dalla sede apostolica la mitra, la porpora, la legazion del concilio, e l'onore che quella grand'opera felicemente in suo tempo si terminasse: onde il biasimarlo come maligno per ambizione e per vendetta, è una calunnia non solo contra di lui, e la sua republica, che se ne valea in così nobile ministerio, ma contra la sede apostolica, e contra l'istesso concilio? Oltre

a che, il dir ch'egli era adirato con Paolo perchè, stando ambasciadore presso di lui, non avea potuto ottenere il cappello, è una grande ignoranza delle leggi venete, dalla quale ignoranza poteva pur liberare il mio censore l'esempio del cardinal Amulio narrato successivamente in più luoghi della mia istoria, il qual cardinale benchè forzato dal pontefice con precetto d'ubbidienza ad accettar quella dignità in tempo della sua ambasceria, fu sì fattamente disgraziato dalla republica, che tutti gli ufficii dello stesso pontefice e con sue lettere, e con la missione a Venezia del legato Navagero, non bastarono a reintegrarlo. Del Nores nè si reca, nè può recarsi verun'ombra di malevolenza ch'egli avesse o alla memoria di Paolo, o alla casa Carafa, od alla religion Teatina; e certamente di lui poco mi bisogna parlare in Roma, dove vivono tanti conoscitori non meno della sua bontà, che del suo valore. E bastimi di nominare in luogo di tutti il sig. Cardinal Bonvisi, cioè uno de'migliori cuori, che sia mai stato in questa corte, il quale si pregiò d'avere il Nores per suo intimo amico in

tutta la vita. Ch'io poi non mi sia valuto del P. Caraccioli, del P. Silo, e d'altri scrittori Teatini citati dal mio censore, o delle aggiunte fatte al Ciaccone dal Vittorelli e dall'Ughelli, le quali non recano altro fondamento de'loro detti, che i prenominati scrittori dell'ordine Teatino, o d'alcuni elogii scritti in versi e in prosa a commendazione di Paolo IV, mi pare accusa che non abbia necessità di risposta: ben potendo vedere ogn'uno quant'io mi sarei fatto ridicoloso a'partigiani del Soave, se mi fossi fondato in cotali testimonianze, salvo nelle cose manifestissime, in cui non potevano quegli scrittori aver traviato dal vero nè per difetto di contezza, nè per parzialità d'affezione.

In ciò che risguarda alla seconda opposizione, sento ch'ella si riduce principalmente a due punti. L'uno, ch'io abbia detto, gran parte dell'ordinazioni di Paolo esser andate in disusanza; nel che non saprei risponder altro, se non che leggansi nel bollario le sue constituzioni, negli atti concistoriali i suoi decreti, e si confrontino poi con l'uso da chi ne ha esperienza. L'altro è, ch'io il faccia consape-

vole della segreta capitolazione sottoscritta a suo nome dal cardinal Carafa col duca d'Alba intorno alla restituzione di Paliano da farsi a persona che non avesse alcun pregiudicio con la sede apostolica, * e così escluso Marcantonio Colonna ed ogni altro condannato dal pontefice per delitto di lesa maestà, * ed avutane dal re di Spagna la debita ricompensa. Or primieramente mi sarei persuaso che l'attribuire a Paolo la notizia e la permissione d'un patto sì equo, sì onorevole per lui, e sì necessario per la salute di Roma e dello stato ecclesiastico in tempo che 'l nemico vittorioso era su le porte di Roma, e i Francesi, richiamati dal re sconfitto in Fiandra, gli protestavano ch'egli si accomodasse come poteva, fosse lode, e non biasimo. Secondariamente, che 'l fatto stia così, non pur si cava dall'istoria del Nores, e dalle scritture per me citate nel margine, ma dal processo difensivo del cardinal Carafa, il cui sommario è appresso di me, nel qual egli fa veder manifesta questa notizia del zio, e in virtù del qual processo egli fu assoluto dal pontefice Pio V, più affezionato

all'onor di Paolo, che non è il mio censore. Nè osta una lettera del duca di Paliano, dove dice che questa capitolazione fu la rovina loro col zio; perocchè ciò si verifica, non perchè il papa non la sapesse, ma perchè ve l'avevano tirato i nipoti con sua gran ripugnanza, e perchè dipoi, com'io narro nella mia istoria, il cardinal Carafa trattò in maniera col re in Fiandra, che questa capitolazione venne in palese, e 'l papa non potè dissimularne la contezza, come voleva: il che gli riuscì amarissimo.

Vengo al terzo capo, nel quale sono imputato di maligno silenzio intorno a molti fatti lodevoli di quel papa. Ed in questo luogo sento ch'egli m'accusa per aver taciuti vari miracoli operati da Paolo IV, de'quali certo, per non esser approvati dalla congregazion de'riti, non mi sarebbe stata permessa l'affermazione: e fra gli altri, una certa profezia da lui fatta del suo futuro pontificato parrebbe che 'l condannasse di menzognero, mentr'egli nell'atto della sua creazione disse che non avea mai pensato di dover esser papa, e così nè anche al nome da imporsi,

onde pregò i cardinali, che essi glie l'imponessero. Ma lasciamo queste ciance, le quali in cambio di render gloriosa, potrebbono render ridicolosa la sua per altro veneranda memoria: nocendo talora più alla fama d'uomini degni gli adulatori, o gli appassionati lodatori, che i detrattori. Tutti gli altri fatti lodevoli di Paolo, che odo riferirsi dal censore, nè son provati con autentiche memorie, nè son di tal qualità che appartenessero al mio argomento, anzi, che convenissero alla gravità dell'istoria. Uno, se fosse stato vero, sarebbesi dovuto per me ridire, cioè, ch'egli cardinale rintuzzasse publicamente nel concistoro l'ambasciador Mendozza quando protestò contra Paolo III e contra il concilio: ma ciò nè contenendosi nella minuta relazione che sta di quel successo negli atti concistoriali, nè raccontandosi dal cardinal Maffei segretario allora del papa in una sua lunga relazione di quel medesimo successo a'legati del concilio, consideri ogni uno s'io era obligato o di leggerlo nelle private istorie de'padri Teatini, o quando ve l'avessi letto, d'appoggiarmi alla loro autorità in affermarlo. Il

padre Rho che non tesseva istorie, ma faceva raccolta d'esempii virtuosi, ha potuto senza più rigorosa esaminazione riporvelo, secondo la regola che in altra significazione usano i filosofi, *in exemplis non requiritur veritas*. Oltre a ciò, si lamenta ch'io taccia, come Tommaso Goduelo vescovo di sant'Assè intervenuto al concilio fu della religion Teatina: ma si lamenti, non dirò del catalogo che leggiamo ne'concilii stampati, dove ciò non si menziona, ma del segretario, che scrisse gli atti conservati in castel sant'Angelo, il quale non ne fa parola, come pur fa degli altri regolari, che v'intervennero, forse perchè gli altri vescovi di religiose famiglie usavano special abito, e special soscrizione, il qual rito, che gli facea sensibilmente conoscere, non è comune a'vescovi assunti da'chierici regolari. Io dunque nol seppi. Nè penso che quella *nobile religione, e di grand'esempio nella Chiesa* (coi quali titoli io pur la nomino in due luoghi della mia istoria), che è stata feconda di papi e di cardinali, ed è seminario di vescovi, si rechi a gran disavvantaggio quel mio silenzio d'un suo

vescovo presente al sinodo, che non fece quivi poi gran figura. Ultimamente mi rinfaccia, che nominando io in varii luoghi gli apostati d'altre religioni passati all'eresia, non racconti nel mentovar Marc'Antonio de Dominis, ch'egli fu della compagnia. Del che certamente io non mi sarei vergognato, mentre fra'caduti in tal precipizio annovero anche de'vescovi, de'nunzii, e de'cardinali, e mentre non ho tal follia, che arroghi ad una comunità di diciotto mila persone quella confermazion in fede, la quale a pena, * e non da tutti gli scrittori cattolici, * s'attribuisce al successor di s. Pietro. Ma di Marc'Antonio de Dominis non poteva io affermare con verità o che fosse apostata dalla nostra compagnia, o che fosse membro di essa quando divenne eretico. Perocchè quell'uomo fu prima licenziato dall'ordine nostro, indi fu creato arcivescovo, ed in qualità d'arcivescovo mancò dalla fede senza avere allora veruna congiunzione con esso noi.

Varie altre opposizioni tralascio, come quelle che cadono da se stesse. Per esempio, mi schernisce quasi io mi sia fatto

compare del cardinale Scoto creato da Paolo IV, aggiungendosi da me al suo vero nome di *Bernardino* quel di *Giovanni*. E pur bastava ch' ei leggesse il Ciaccone per vederlo quivi nominato *Gio. Bernardino*, con riferirvisi ancora il suo epitaffio posto nella basilica di s. Paolo, che gli dà questo doppio nome. Sono accusato da lui perch'io di questo medesimo cardinale scriva, ch'egli *con la luce della virtù superò tosto nell'applauso della corte il pregiudizio, che gli veniva dall'oscurità de' natali*, riprendendomi, ch'io non riconosca per gl'istessi gli Scotti (o più veramente Scoti, come li chiama il Ciaccone) di Magliano terra picciola della Sabina, ov'egli era nato, con gli Scotti chiarissimi di Piacenza. De'quali, ove anche fingessimo, che per antichissimi tempi fosse colà venuto, o più tosto caduto un ramo, pur si verificherebbe, che lungamente giacendovi, si sarebbe oscurato. Similmente mi condanna, perch'io ragionando di fra Guglielmo Peto, della cui virtù fo un ornatissimo elogio, il chiami d'ordinaria famiglia in paragone al cardinal Polo: il cui sangue nell'Inghilterra era congiunto

col reale, ed a cui aveva infin pensato di maritarsi la reina Maria. Ma può chiarirsi ciascuno con quanta sincerità d'animo io sia notato di maldicente da quest'uomo, nel vedere ch'egli mi sgrida quasi detrattore di Marcello II, il quale, se la mia istoria fosse un'epopeia, ivi potrebbe comparir per l'eroe; e ciò perch'io nella subita morte di esso dopo il pontificato gli do quest'altissimo encomio, che potè stimarsi avventurosa per lui così fatta sciagura per aver egli con le segnalate virtù ne'gradi inferiori eccitata espettazione sì eccelsa del futuro suo principato, che a pena avrebbe potuto adeguarla poi con gli effetti. A chi condanna per amara questa vivanda, ogni uno intende qual autorità sia dovuta nel giudicio del buon sapore.

Questa lettera mi è riuscita più lunga ch'io non disegnava: benchè a fine che 'l mio censore mi faccia il minor danno che sia possibile nel perdimento del tempo, ch'è l'unico tesoro degli uomini studiosi, l'abbia io più tosto gettata che dettata, com'ella, ch'è pratica del mio stile, potrà conoscere. E per non allungarla coll'ag-

giunta d'altre materie, la termino in riverir V. S. Illustrissima cordialmente. Roma il dì 2 di marzo 1658.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

Mi vergogno di portar nuovo tedio a V. S. Illustrissima sopra materia così frivola: ma poichè la curiosità intemperante degli uomini ha fatte già pullulare, e divolgare infinite copie di quella mia lettera, e in alcune di esse mancavano certe parole che mutavano il senso, ne ho procurata in molte l'emendazione: onde la invio anche a lei nell'aggiunta cartuccia, affinchè per me niun rimanga aggravato sopra il vero in veruna cosa. E perciocchè di poi qualche amico avrebbe da me desiderata maggior soddisfazione in due punti, intorno a'quali ho scritte alcune parole al nostro padre Girolamo Cataneo, non voglio lasciar di comunicarle a V. S. Illustrissima, senza obligarla però nè pure a leggerle, ma solo perchè venga nelle sue mani ciò che m'è uscito dalla penna in questa faccenda: già che l'impulso da lei datomi nella sua cortesissima ed in-

gegnosissima lettera è stato quello in verità, che ha tolta la medesima penna da quel silenzio, in cui erasi fermata sin allora, e sarebbesi fermata per l'avvenire. Nè me ne pento, non solo perchè veggo gli uomini comunemente soddisfatti con questa maniera di rispondere senza ansietà, senza sdegno, e senza puntura, ma perchè n'è risultata con mio vantaggio una contezza universale del fino amore che V. S. Illustrissima mi porta, e della grande estimazione ch'io fo dell'egregie sue doti. E per fine la riverisco. Roma il dì 23 di marzo 1658.

Aggiunta ad una lettera scritta al P. Girolamo Cataneo a Napoli, secondo ciò che di sopra s'accenna.

Mi occorre di aggiugnere a lei, che coloro i quali hanno letta l'invettiva, da me in verità nè veduta nè udita, mi narrano che ivi si fa gran forza nell'affermarsi da me, che Paolo, per aver menata la vita antecedente in solitudine, fosse inesperto del governo. A questo dall'avversario si oppongono varii magistrati ed uffizii,

ch'egli ebbe in tanti anni che trasse in corte, e la vocazione del suo ordine religioso, la quale non è di ritiratezza, ma di commerzio co' prossimi. Io per cominciar da quest'ultimo, sarei stato folle se avessi negata a Paolo l'esperienza degli affari civili per cagion della vita sua religiosa, quando anche fosse stata fra' certosini, giacchè in essa egli non consumò la settima parte di quegli anni, che passarono dal suo nascimento al pontificato: ma io trattai della solitudine, e del ritiramento dalle faccende secolaresche, confacevole a lui per natura e per genio. Di ciò fa menzione un' epistola italiana stampata dal Giberti datario, dove racconta, ch' egli per desiderio della contemplazione avea cambiate le due mitre col chiostro: un breve di Giulio III, in cui esortando Carlo V a permettergli il possesso dell'arcivescovado di Napoli, e purgandolo dall'imputazione, che avesse tramato di levare a Sua Maestà quel reame per darlo a Paolo III dice, ch'era ciò incredibile d'un uomo tutto affisso alle sole cose sacre, o nella lezione, o nella contemplazione, o nell'azione: e finalmente il con-

clave del suo pontificato, il quale si legge scritto da buona penna e sincera, riferisce la mestizia di Roma in quella elezione, non perchè non fosse nota la bontà sua, ma perchè era insieme nota la severità, nulla temperata dall'esperienza degl'affari civili: *non avendo per la vita ritirata che sempre aveva tenuta, potuto sapere quello che pare che sia necessario al governo publico.* Ed in verità non si legge ch'egli mai fosse impiegato se non in materie ecclesiastiche, nel che parimente concordano gli altri istorici da me citati nella mia lettera al sig. Gianluca Durazzi.

Debbo anche osservare, che là dove il Padre Rho, avendo creduto agli scrittori Teatini, racconta ch'ei rintuzzasse il Mendozza quando protestò l'ultima volta nel concistoro (il che non pure non è narrato dagli atti concistoriali, ma in sustanza è contrario alla narrazione autentica quivi fatta di quel successo) dice, *meruit ut dimisso senatu frontis sudorem pontifex detergeret manu.* Ma questo *meruit* non può nel presente luogo significare altro che 'l merito senza l'effetto (come io accenno nella mentovata mia lettera, riprenden-

do l'avversario, che gli abbia data interpretazione di vero asciugamento fatto dalle mani del papa nel volto sudante del cardinale), non solo perchè già la materia per se dimostra, esser questa un'oratoria amplificazione, ma perchè gli stessi istorici Teatini ingranditori al sommo delle azioni di Paolo, e fra gli altri il Caracciolo nella sua vita manoscritta italiana, la quale è ora appresso di me, prestatami dal signor cardinal Barberino, nulla dicono d'un tal fatto in quella occorrenza: e pur senza dubbio non l'avrebbono essi taciuto, ma con magnifica eloquenza predicato. Onde non ha potuto il padre Rho voler raccontare quello, che non ha potuto leggere nè pure ne'più copiosi, e più parziali scrittori.

Al medesimo sig. marchese Durazzo, nel medesimo tempo.

Mi dispiace che V. S. Illustrissima narri tanti meriti del signor N., perch'io vorrei poter impiegare in suo servizio tutte le mie deboli forze, in maniera che v'apparisse unicamente l'ossequio verso il co-

mandamento di lei. Ma veggo che questo medesimo comandamento varrebbe per testificazione di meriti segnalati, mentre vien da persona che non applica il suo amore, nè impiega il suo patrocinio se non a misura della virtù che ritrova nell'oggetto.

Mi riesce di maraviglia ciò ch'ella scrive, taluno discordar dalla sua comunità per dichiararsi favorevole alla mia penna. Io non ho mai creduto che verun tiro della mia penna fosse per sembrare rivolto a portar un'ombra di negrezza in quell'inclita religione. E se un innominato ha voluto ciò dare ad intendere, non ho pur mai sospettato, che quei savissimi padri se ne lasciassero ingannare, facendosi comune una causa, la qual era condannata fin da principio dall'evidenza della ragione, e del fatto, e fra pochi giorni fu condannata dall'autorità de'pontificii tribunali senza ch'io vi spendessi pur una picciola industria. Ma, comunque sia, ove que'padri si tengano per offesi, io non voglio già tenerli per offensori.

L'avermi condotto Nostro Signore a servirlo in Castel Gandolfo, ha ritardato

a me il ricevimento della sua lettera, e per conseguente farà giugner a lei più tardi la mia risposta. Ma in ogni luogo, ed in ogni distanza i nostri cuori parlano insieme senza intervallo di silenzio. E per fine umilmente la riverisco. Castel Gandolfo il dì 26 d'ottobre 1658.

A monsignor Rocci, allora nunzio apostolico in Napoli ec., parte di lettera.

Benchè il giorno dell'entrata di V. S. Illustrissima in palazzo sia stato per lei splendido d'inusitati onori, spero che sarà il manco onorevole fra tutti quei della sua dimora: e che il sommamente onorevole sarà quel della sua partenza.

Le mie parole ne'luoghi alti nè meritano generalmente veruna stima, nè intorno al suggetto ch'ella mi scrive sono d'alcun bisogno. Ma se in tutto il tempo della mia vita io avessi adempito ciascun altro mio dovere, come ho adempito questo con sommo studio e calore, sarei certo di esser innocente da qualsivoglia peccato d'ommissione. E V. S. Illustrissima creda in ciò più di quel che le scrivo.

Il padre Spinelli mi ha predicato il senno, il sapere, e la probità di V. S. Illustrissima, ec.

Al medesimo.

Non reputo di poter compensare le continue grazie che ricevo da V. S. Illustrissima con altro guiderdone a lei più gradito, che con darle materia di farmene delle nuove. Il padre Michel d'Elizzalda è uno de'maggiori teologi che viva oggi nella compagnia. Lesse nel collegio romano, d'onde si partì per difetto di salute. Venne costì, e fu caro al signor conte di Pegneranda sopra quanto io sapessi dire: volle condurlo seco in Ispagna, dove il teneva appresso di se con infinita benevolenza e confidenza. Ma il padre, altrettanto amico dello studio, quanto alieno dalla corte, impetrò di ritirarsi a Salamanca. E perch'io seppi che quel clima non gli giovava, l'invitai a venire a Roma, dove ha molti amici e scolari, e a farmi una compagnia fraterna nella mia casa. Condescese alla mia offerta: ed ora essendo venuto in Italia

con l'augustissima imperatrice, s'è imbarcato poi a Genova per Napoli, dove sarà giunto a quest'ora. Io dunque mi fo lecito di pregar V. S. Illustrissima a salutarlo da mia parte, a somministrargli quel danaro ch'egli desiderasse, rimborsandosene d'una rimessa che mi scrive averle mandata per me il vescovo di Lucera, o del residuo della tratta; ed oltracciò, a fargli qualunque onor e favore, perch'io il riceverò nella mia stessa persona. Senza che il padre n'è meritevole per la sua gran dottrina, probità e saviezza, com'ella scorgerà nel trattarlo. Io gli ho scritte varie lettere affettuosissime in varii luoghi d'Italia dove potea capitare, ma niuna per mio credere gli sarà pervenuta. Oggi sono assai occupato: onde questa, ch'ella si compiacerà di comunicargli, potrà supplire. Io l'aspetto alla villa di san Pancrazio del signor cardinal Farnese, la quale, com'ella sa, è d'aria perfetta, e di stanza deliziosissima, ec. Roma il dì 3 di settembre 1668.

Al medesimo.

Se il signor cardinal Bernardino Spada, d'inclita memoria, fe opera non dannosa a V. S. Illustrissima nel procurare a lei la mia amicizia, certamente io annovero fra le grandi obligazioni di cui son debitore a S. Eminenza, l'avermi egli allo stesso tempo fatta acquistar l'amicizia di lei, dalla quale trassi due frutti. L'uno fu il conoscer più intimamente, e il promuovere i meriti d'un de' più degni prelati che abbia la corte romana a giudicio universale, e concorde: l'altro il guadagnarmi un cuore sì nobile, sì leale, e sì affettuoso nella scambievole amistà; esempio assai raro nella nostra natura corrotta. Ed in proposito del signor cardinale Spada ella saprà, ec.

Dopo queste brevi novelle, ritorno alla principal materia della presente, ch'è il riconoscer le grazie di V. S. Illustrissima, e il non mai sazio amor suo. Tralascio i suoi gentilissimi doni, de' quali la ringrazio con un'altra mia in questo medesimo giorno: ma non posso già tra-

lasciare di professarmi obligato alla sua ingegnosa amorevolezza, con la quale ha trovata maniera di farmi comparir benemerito a N.

L'ordine delle promozioni fatte da Nostro Signore è questo. A'nove d'aprile del 57 creò il signor cardinal Chigi, e di poi creò la stessa mattina nove altri cardinali, dichiarandone cinque, e serbandone quattro in petto. Di questi quattro a'29 d'aprile del 58 ne dichiarò due, che furono Elce, e Farnese: e fece un'altra promozione di tre luoghi vacanti, riserbandoli tutti in petto. A' diece di novembre del 59 dichiarò i due riserbati in petto della prima promozione, cioè il cardinal Bichi, e me. A'cinque d'aprile del 60 dichiarò i tre riserbati in petto a'29 d'aprile del 58, e di poi fece proporre le chiese: e indi fece una nuova promozione di cinque cardinali a instanza de'principi. A'14 di gennaio del 64 fece un'altra promozione di dodici cardinali, dichiarandone sei, e riserbandone sei in petto. Di febbraio del 66 dichiarò questi sei, e riserbò in petto quattro luoghi vacanti, ec. Roma il dì 24 di settembre 1666.

Al medesimo.

Ieri finalmente fu significato al sig. cardinal Brancaccio, che poteva ottar la chiesa di Sabina: onde il sig. cardinal di Carpigna otterrà quella d'Albano, e il sig. cardinal Durazzo sarà primo prete. Nostro Signore è stato di ciò lungamente ambiguo con farne tener molte congregazioni, dubitando che quest'uso di tener due chiese fosse contrario al concilio, e non fondato in ragione. Ma N. ha trovati decreti chiari fatti in concistoro, che queste sei chiese non siano incompatibili con l'altre; il primo de'quali decreti è di Paolo III, fattosi due settimane avanti a quel del concilio, e lettosi con applauso nella congregazion generale dello stesso concilio otto dì avanti alla sessione in cui si fece il decreto conciliare: benchè quivi non s'esprimesse quest'eccezione, perchè sotto Paolo III il concilio ebbe sempre rispetto di compiacerlo nel tacere l'espressioni di cardinali, lasciandone la disposizione a Sua Santità. Un altro decreto simile è di Giulio III, il qual s'era tro-

vato al concilio in quel tempo come primo legato, e un altro è di Pio V quattr'anni dopo la fin del concilio. Benchè N. non fosse di quella congregazione particolare, diè queste notizie a N., il quale ne sentì gran piacere: e con ciò si è impedita la novità, che nelle strettezze è sempre odiosa, ec. Roma il dì 9 d'ottobre 1666.

Al medesimo.

La voce che V. S. Illustrissima ode intorno a quel signore, non è tanto un panegirico de' suoi meriti, i quali in verità son molti per nobiltà, per bontà, per modestia, e per senno, quanto una satira contro a maggior personaggio, per la cagione che se n'adduce: e in effetto a mio giudicio è una favola, ma viziosa perchè inverisimile. Io fin ad ora reputo per meno improbabile di ciascun altro, chi non potendo avere più alto premio, come gli si destinava, sia rimunerato almeno con questo non ignobile guiderdone.

I giorni passati mi rallegrai sommamente, che 'l signor cardinal Borromeo, il cui sapere, e la cui virtù sono da me

si ammirati, che nol reputo inferiore a verun del sagro collegio, ragionandomi confidentemente di quei prelati che debbon tenersi in supremo pregio, nominò V. S. Illustrissima, non le mettendo veruno avanti.

Il signor cardinal Rospigliosi migliora specialmente nella debolezza de' nervi della testa, ma nelle gambe, e nelle ginocchia, benchè senta minor gravezza, non può sostenersi punto. Sperasi nondimeno, che mancando il male nella parte dove stava per essenza, cessi anche in quella dove è venuto per consenso. Io l'ho visitato più volte, e sono per avventura il più antico de' suoi amici e servidori, e forse anche per sua bontà il più confidente. Sì per l'amore che porto ad esso, come per quello che porto alla sede apostolica, di cui egli è sì giovevole ed onorevole instrumento, vorrei cooperare alla sua salute. E perchè il padre Elizzalda mi dice, che sia costì un certo medico Ragusa tenuto in somma stima già dal conte di Pegneranda, e da tutta Napoli, e specialmente da esso padre, vorrei che V. S. Illustrissima pigliasse l'incomodità di par-

largli, e di sentire il suo parere: informandolo di tre altre circustanze, ec. Roma il dì 4 di febbraio 1667.

Al medesimo, parte di lettera.

Avendomi favorito V. S. Illustrissima d'udir il parere del signor medico Ragusa intorno all'infermità d'un mio amico e signore, voglio pregarla di far lo stesso intorno allo stato mio: ben che, la Dio mercè, non possa dolermi della sanità che ho, secondo la mia età, e 'l bisogno de'miei ufficii, e della mia professione. Onde forse con questa sarà congiunto un foglio da me dettato, nel qual io darò distintissima relazione di quel ch'io provo in me stesso, ec. Roma il dì 26 di febbraio 1667.

Al medesimo, parte di lettera.

Per cominciar dalle cose minute, avendo io ricevuto da V. S. Illustrissima con mio piacer e profitto il discorso del signor Ragusa, continuo nella confidenza dandogli alcune notizie dello stato mio, e

domandandogli alcuni consigli nell' aggiunto foglio. Se V. S. Illustrissima potesse trarne la risposta, sì che mi pervenisse oggi ad otto, mi sarebbe di gran favore.

Nella materia di . . . . può ella star certa, ch'io mi conformerò co'sentimenti moderati di V. S. Illustrissima, la quale ha lungamente sperimentati i miei pareri nella congregazione: ma pochissimi sono, che attemperino il voto al possibile, e che non s'innamorino d'un ottimo impossibile, il quale in verità non è ottimo, ma chimera. Io forse con l'ordinario seguente avrò licenza di scriverle intorno alla mia sincerità sopra materie simili di genere, ma di specie infinitamente più grandi, ciò che la farà stupire, ec. Roma dì 11 di marzo 1667.

A monsignor della Cornia suo fratello uterino, e vescovo d' Orvieto, ma in tempo che l'autore non era cardinale.

Può essere che venga in Orvieto per alcuni mesi il padre Paolo Segneri. Questi è un suggetto di eccellentissime parti, e

specialmente nella predica comincia ad alzar molto grido, il qual ogni dì crescerà. Ho procurato ch'egli venga più tosto in cotesto, che in un altro collegio, perchè amandolo io quanto me stesso, e non per similitudine, *sed per proprietatem,* confido ch'egli riceverà da V. S. Illustrissima quelle carezze e dimostrazioni ch'ella farebbe a me. E per altro ella vedrà un composto di tante doti ed intellettuali, e morali, e spirituali, che mi avrà qualche grado di averle procacciata la cognizione e la conversazione di questo religioso. Ed umilmente la riverisco. Roma il dì 12 d'ottobre 1656.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

Sono state opportunissime le notizie, e le confermazioni dell'antico miracolo ritrovate ultimamente da V. S. Illustrissima nella ricognizione del tabernacolo, ove sta riposto il santo corporale. Nostro signore ha letta tutta la sua lettera co'proprii occhi, ricevendone particolar gusto, e imponendomi ch'io la conservi. E dove nell'inscrizione s'abbattè nel nome di quel-

l'Ugolino artefice senese, tosto prese un de'suoi libretti dove ha raccolto ogni genere d'erudizione, e mostrommi l'epitaffio di quest'uomo fatto appunto un anno dopo l'inscrizione, il qual epitaffio è di versi conformi nell'eleganza a quella prosa: e dice così:

Pictor divinus iacet hoc sub saxo Ugolinus
Cui Deus aeternam tribuat vitam atque supernam.

Aspettiamo la delineazione ch'ella promette mandar delle figure al P. Virgilio. E per fine la riverisco. Roma il dì 26 di giugno 1658.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

Sopra il dubbio del quale V. S. Illustrissima mi richiede, il tutto consiste in determinare se debba presumersi che restino ancora incorrotte le specie del pane: il che naturalmente non è possibile dopo sì gran tempo, e 'l miracolo non ha da credersi, se non si prova. Dall'altro canto, già siamo in avvenimento miracoloso, ove più facilmente s'induce la presunzione di qualche particolar circustanza

soprannaturale, che renda maggiore il miracolo principale, certo, e indubitato. Si aggiungono le sperienze fatte da V. S. Illustrissima, le quali rendono credibile *a posteriori* questa soprannatural circustanza del miracolo principale, sopra la quale è la controversia: apparendo per esse, che rimangono tutti gli accidenti sensibili, i quali potrebbono sperimentarsi in un vero pane. Io stimerei che per compimento delle altre diligenze si potesse far venir da Roma (ove n'è un eccellente artefice) un di quegli occhiali, che con greco vocabolo si chiamano microscopii, cioè occhiali di cose picciole, con farsi anche scrivere da esso artefice la maniera d'usarli. Perocchè quest'istrumento aggrandisce incredibilmente l'oggetto, e per conseguenza renderà visibili tutti i lavori che sono impressi in quei pezzetti dell'ostia, e quando essi veggansi corrispondere a ciò che avviene in altri pezzetti eguali d'ostia incorrotta, si potrà riputare, che incorrotte sieno altresì quelle reliquie: perciocchè la corruzione avrebbele o rarefatte, o condensate in maniera, che quelle sottili figurine sarebbonsi mutate affatto.

Questo mio pensiero fu da me conferito ieri primieramente col padre abate Ilarione, che venne all'udienza di Nostro Signore, e l'approvò grandemente: indi lo dissi anche a Sua Santità, ed anche a lei piacque assai, ec. Roma il dì 14 d'agosto 1658.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

Intorno all'adorazion latria di que' frammenti, io credo che la condizionale sia migliore che l'assoluta. Perocchè quantunque nelle reliquie basti la probabilità per adorarle assolutamente, come tutto 'l giorno facciamo, nondimeno quella è adorazione d'inferior genere: la quale se per avventura si attribuisce indebitamente a qualche non degno suggetto, non però ne risulta ingiuria al nostro supremo Signore. Ma dove si tratta d'adorazione latria, la quale, secondo il primo precetto del decalogo, è riservata a Dio solo, dobbiamo procedere con una moral certezza di non accomunarla mai a veruna pura creatura. Ora questa moral certezza, la quale non lasci luogo a veruna prudente dubitazio-

ne, non par che si trovi nel nostro caso, come ben V. S. Illustrissima può vedere. Se dunque ne'sacramenti, per ischifare il sol pericolo di far a vuoto un'azione come procuratori di Cristo, siamo tenuti in simili circustanze ad operar in maniera condizionale, molto più siamo tenuti a ciò per ischifar il pericolo d'adorare in luogo di Cristo una creatura insensata, ec. Roma il dì 28 d'agosto 1658.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

Ho riferito a Nostro Signore il miglioramento del signor principe di Gallicano, e Sua Santità ne ha mostrata subito una manifesta allegrezza: sì come anche ha udito con gran piacere il desiderio che ha Sua Eccellenza di rendere uno special tributo di divozione alla B. Vergine nel giorno ch'egli entrò nel mondo, ed ella nel cielo: e non meno ha lodata la virtuosa pazienza con la quale il signor principe riceve l'infermità dalla paterna mano di Dio. Favoriscami con questa occasione V. S. Illustrissima di riverire l'Eccellenza Sua per nome dello scrittore di questa

mia lettera, il qual è suo attual servidore, e veramente pieno di gran divozione ed affetto, come ho veduto nell'ansietà con la quale è sempre stato intorno alla salute del signor principe, procurandomi le lettere più presto del consueto per saperne egli le novelle: le quali come l'hanno attristato assai quando non erano propizie, così l'hanno assai rallegrato quando ha uditi questi ultimi miglioramenti, ec. Roma il dì 9 d'agosto 1659.

Al medesimo, dopo la promozione dell'autore.

Il discorso, ch'io accennai a V. S. Illustrissima essersi fatto da me una volta per dimostrar che 'l numero de' figliuoli maschi superava quel delle femmine, non è contenuto in veruna mia opera, nè stampata, nè manuscritta, ma solo fu conceputo in voce con occasione ch'io dissi a gran personaggio sperarsi da me, che 'l parto d'una signora sua attinente sarebbe maschile. Il che interpretandosi da quel personaggio per significazione, o ufficiosa, o lusinghiera, gli soggiunsi che non era così, ma che fondavasi su la probabi-

lità maggiore: la qual, secondo Aristotile, è in quello che avviene il più delle volte. Ora i più de' viventi umani esser maschi, il che cercai di mostrare con ragioni sì *a priori*, sì *a posteriori*, essendone quel personaggio ottimamente capace. Già che V. S. Illustrissima desidera ch'io gliel'esponga, il farò brevemente.

Le ragioni *a priori* sono: che la natura per lo più conseguisce il suo fine, il qual è di produrre il perfetto, e non il manchevole. Anzi, secondo S. Tomaso, in ogni maniera di cose, le più nobili dall'Autor della natura son prodotte in maggior quantità. Così nell'ordine corporale i cieli sono maggiori che gli elementi, e gli elementi superiori hanno maggior grandezza, che gl'inferiori: e nell'intellettuale gli angeli sono assai più che gli uomini, anzi più che tutti i corpi. Questa regola può aver un'eccezione, cioè quando le cose imperfette sono mezzi necessarii alle perfette, e mezzi tali che ne bisognino molte a ciascuna delle perfette. Però le cose inanimate sono più, che le animate, e le irrazionali più che le razionali, richiedendosi alla vita di ciascuna cosa ani-

mata molte inanimate, e di ciascuna razionale molte irrazionali: la qual eccezione nondimeno, sì come appare, verificasi tra le cose più o meno perfette dentro a un istesso genere, ma che tutte sono perfette dentro alla loro specie, e non difettuose come la femmina. Ma ove anche si volesse stendere alle cose imperfette dentro alla propria specie, del che forse non si troverà esempio, ella non osta al mio intento: perocchè per bisogno d'un uomo non si richieggono molte donne, anzi per contrario l'arti necessarie alla vita umana, e così al sostegno sì dell'uomo, sì della donna, ricercano quasi tutte più tosto la robustezza, e 'l giudicio dell'uomo. Alla propagazion della specie sono ambedue necessarii, ma con questa differenza, che la donna dopo aver conceputo, fin al tempo del parto, e spesso anche per alcun tempo di poi, resta poco utile ad ogni altro faticoso ministerio. Dal che si conchiude, che non pure in ragion di fine la natura più ama il maschio che la femmina, ma eziandio in ragion di mezzo a pro del mondo, e di tutto il gener umano, trae maggior utilità da quello, che da questa.

S'aggiugne, ch'essendo la poligamia vietata per legge di natura, e convenendo naturalmente a tutte le donne il maritarsi, come avviene fuor della nostra religione (la qual anche induce più numeroso celibato negli uomini, che nelle donne) sì che rarissime nell'altre sette o per genio, o per superstizione hanno osservata virginità, se gli uomini fossero di minor numero che le donne, converrebbe ad alcune di queste rimaner senza compagnia, contra 'l fine principale, per cui la natura ha instituito questo sesso. Là dove ciò non è inconveniente negli uomini, molti de'quali, applicati o alla guerra o agli studii, o ad altri simili esercizii, vivono scompagnati.

Quindi poi si tragge anche la ragione *a posteriori:* perocchè fuor della religion cristiana, anzi cattolica (la qual è accidentale rispetto alla natura) tutte le femmine prendon marito assai per tempo, e moltissimi maschi o non s'ammogliano mai, o tardi. E benchè in alcune sette s'usi la poligamia, di fatto però non l'usano se non i ricchi, i quali sono po-

chissimi, e di niuna comparazione rispetto al numero de' mediocri, e de' poveri.

Fra' cattolici poi, sì com'io accennava, più sono i maschi che le femmine osservanti il celibato per religione: e fuor di questi, che fra di noi son celibi per rispetto di religione, in tutto'l resto de' cattolici ha luogo lo stess'argomento, e lo stesso conto, che si è fatto nell' altre sette.

È anche da considerare, che quantunque la vita del maschio, trattine gli accidenti, soglia esser più lunga che della femmina, avendo egli più di calor vitale, nondimeno di fatto la cosa riesce al contrario: perocchè il maschio ne' viaggi, nelle guerre, ed in altri faticosi e pericolosi mestieri, soggiace assai più alle morti accidentali, che la femmina: e però vedrassi, che 'l numero de' morti ogni anno sarà maggiore assai ne' maschi. Onde se la moltitudine de' parti maschili non eccedesse quella de' femminili, troppo maggiore sarebbe la quantità delle femmine adulte, che de' maschi adulti, contro a ciò che richiede il bene della natura e del mondo, come si è dimostrato.

Gradisca V. S. Illustrissima questa filastrocca mal composta di considerazioni dettate in questo foglio in quella maniera che m'è uscita dalla bocca per compiacimento del suo desiderio.

INDICE

DELLE

PERSONE ALLE QUALI SONO DIRETTE LE LETTERE

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

R

S

T

V

FINE

IMPRIMATVR

Fr. D. Buttaoni O. P. S. P. A. M.

IMPRIMATVR

Ioseph Canali Patr. Constant.
Vicesg.

Prezzo dell' opera compresa in quattro Volumi

PAOLI 24.